

LIBRO + DOCUMENTARIO

LA PASSIONE DELLA MASCHERA

Interpretazioni e dinamiche
del carnevale cremasco

CENTRO RICERCA ALFREDO GALMOZZI
GRUPPO ANTROPOLOGICO CREMASCO

LA **PASSIONE** DELLA MASCHERA

Interpretazioni e dinamiche
del carnevale cremasco

CENTRO RICERCA
ALFREDO GALMOZZI



Gruppo
Antropologico
Cremasco

© 2016, Centro Ricerca Alfredo Galmozzi
e Gruppo Antropologico Cremasco

Progetto grafico e impaginazione: davidesevergnini.it

Stampato in Italia

Finito di stampare nel dicembre 2016

Stampa a cura di Franco Achille Rossi - G & G Srl Industrie grafiche - Castelleone

Sommario

I molteplici significati del carnevale cremasco <i>a cura di Walter Venchiarutti</i>	13
Brevi suggestioni, tra antico e moderno <i>di Erika Zuvadelli</i>	43
Il figlio del Gagèt <i>a cura di Nino Antonaccio</i>	45
Il mio carnevale <i>di Marita Desti</i>	67
Presiedere il carnevale <i>a cura di Nino Antonaccio</i>	77
Che Pantelù saremmo senza il carnevale? <i>a cura di Lidia Gallanti</i>	85
Una scuola in maschera <i>a cura di Graziella Della Giovanna</i>	101
Un navigatore solitario <i>a cura di Walter Venchiarutti</i>	131
Le sfilate del Gruppo Handy di San Giacomo <i>a cura di Nino Antonaccio</i>	153
La festa, custode preziosa di antiche ricette <i>di Annalisa Andreini</i>	159
I fantasmi venuti dalla burda <i>di Andrea Ladina</i>	185
La civiltà del frumento e la sua eredità <i>di Andrea Ladina</i>	199
Il carnevale a Soresina <i>di Adele Emilia Cominetti</i>	213
Compendio fotografico <i>a cura del Fotoclub di Ombriano-Crema</i>	227

Il carnevale ha radici antiche nel nostro territorio anche se ha preso forme e dimensioni differenti a seconda delle fasi storiche. Nell'ultimo secolo, e soprattutto a partire dal secondo dopoguerra, la sua celebrazione ha visto una fioritura inedita, che ha coinvolto sia la Città che tante comunità rurali. In diversi contesti il carnevale non è stato solo, né principalmente, divertimento, allegria, trasgressione ma momento eminentemente comunitario, espressione dell'identità collettiva e occasione di auto-riflessione e di auto-riconoscimento. La messa in scena farsesca ed ironica di momenti della vita della comunità o la "presa in giro" di "personaggi" del paese o della Città sono possibili ed acquistano significato, infatti, solo dentro il riconoscimento di un legame comunitario e di comuni valori di riferimento.

È per questo alto valore culturale, in gran parte generato da persone "illetterate" o di scarsa istruzione "formale", che il Centro Galmozzi ed il Gruppo antropologico hanno ritenuto di mettere il carnevale cremasco sotto la lente di una ricerca compiuta a più mani e tesa a porre in evidenza le diverse sfaccettature del fenomeno. Ne è scaturita una fotografia composita, che viene ad arricchire la lettura di una delle forme culturali più caratteristiche del nostro territorio.

Un ringraziamento va innanzitutto a Nino Antonaccio, che ha coordinato l'insieme del progetto, coadiuvato da Walter Venchiarutti. Grazie anche agli autori delle diverse parti.

Il volume è corredato da un documentario in cui Gabriele Pavesi racconta il carnevale con l'ausilio di immagini e suoni. Libro e film rappresentano mezzi complementari del racconto.

Un supporto importante nella raccolta del materiale è venuto dal Comitato carnevale cremasco: senza di esso difficilmente l'impresa sarebbe andata in porto.

Grazie a Davide Severgnini per il lavoro di impaginazione, sempre ben curato. Infine un ringraziamento va a quanti hanno sostenuto i costi della pubblicazione, in particolare alla associazione Popolare Crema per il territorio, che da anni consente di realizzare operazioni culturali importanti a beneficio della comunità locale.

*Romano Dasti, presidente del Centro Ricerca Alfredo Galmozzi
e Edoardo Edallo, presidente del Gruppo Antropologico Cremasco*

Il carnevale cremasco è un evento molto atteso dai bimbi perché li proietta in un'atmosfera di pura fantasia. E quando questo accade, i piccoli si trasformano, mascherandosi, negli eroi che più amano, vivendo intere giornate avvolte nella magia.

Il Comitato carnevale cremasco nasce nel 1986 con l'intento di riportare alle origini il carnevale di Crema. Il suo simbolo è *al Gagèt col so uchet*, tipico contadino cremasco, che ogni anno accompagna a Crema migliaia di turisti grazie alle sfilate allegoriche sempre più prestigiose. Il comitato è composto da un direttivo che si occupa di organizzare le sfilate, coadiuvato da tre gruppi (i Barabét, gli Amici e i Pantelù) che realizzano a mano carri sempre più imponenti.

Presiedo il Comitato avendo al mio fianco lo storico vicepresidente Giuseppe Ardigò, mentre Giancarlo Murelli è presidente onorario per tutti gli anni che ha ricoperto questa carica.

Alla manifestazione collabora anche l'associazione Carnavalart di cui è presidente Gianni Mombrini e vicepresidente Dario Ricci. Il merito del successo della manifestazione è soprattutto dei volontari, sono loro che rendono il carnevale cremasco il più imponente della Lombardia, coinvolgendo ogni anno migliaia di famiglie.

Il libro che leggerete è sostenuto dal Comitato carnevale cremasco per valorizzare la manifestazione ed è stato realizzato con la collaborazione del Centro Galmozzi e del Gruppo Antropologico Cremasco, che voglio ringraziare.

Eugenio Pisati, presidente del Comitato del carnevale cremasco

Il carnevale cremasco è una tradizione che ha accompagnato decine di generazioni del nostro territorio e che incontra l'affetto di tantissimi di noi. Ben venga, quindi, questa pubblicazione degli amici del Centro Galmozzi e del Gruppo antropologico cremasco che ne ripercorre nascita ed evoluzione attraverso gli anni. Dalle prime sfilate, suggestive ed indimenticabili, nel centro storico, con carri di dimensioni ridotte ed esibizione finale in Piazza Garibaldi, alle edizioni più recenti, dislocate nella zona di Piazza Giovanni XXIII, nelle quali, insieme al prestigio di molti gruppi partecipanti, sono cresciute le dimensioni dei carri, i cui ideatori fanno a gara per la realizzazione più grande e più sorprendente. Difficile trovare una famiglia cremasca che non sia stata coinvolta, almeno una volta, nella manifestazione e nella sfilata dei carri e dei gruppi mascherati. Troppo forti l'affetto, il senso di appartenenza, il divertimento, ma anche le emozioni e la meraviglia di chi partecipa attivamente alla esibizione o anche solo di chi assiste alla sfilata.

In tutta questa tradizione, che vede storicamente consolidarsi gruppi mascherati locali come quello dei Pantelù o dei Barabett, in una sana e divertente competizione, gioca peraltro un ruolo fondamentale il Comitato carnevale cremasco. Un manipolo di volontari e volontarie che, con fatica, sacrifici, moltissima inventiva e tanta dedizione tiene in piedi la manifestazione e ogni anno appronta una macchina organizzativa sempre più complessa ed esigente, in termini di risorse umane ed economiche richieste per lo svolgimento della manifestazione. Certamente l'Amministrazione Comunale sostiene ed incoraggia questa bellissima manifestazione, ma essa può continuare a vivere solo attraverso l'impegno, 365 giorni (e sere, soprattutto) l'anno, dei volontari del Comitato. Il mio augurio è che questo libro venga accolto dai Cremaschi con lo stesso affetto con cui guardano al nostro carnevale, anzi, che proprio attraverso la testimonianza del lavoro, dell'impegno e dei risultati di questi anni scaturisca un rinnovato sentimento di apprezzamento, di vicinanza e di gratitudine per una così unica e speciale tradizione che ci accompagna ed accomuna.

Stefania Bonaldi, Sindaco di Crema

I molteplici significati del carnevale cremasco

Componenti generali e caratteristiche

a cura di Walter Venchiarutti

La derivazione semantica

Una definizione qualsiasi del carnevale non può prescindere da un preliminare approccio semantico. Subito, in questo primo avvicinamento, riscontriamo una sostanziale contraddizione. Infatti, di norma, nella festa sembrano coesistere situazioni apparentemente inconciliabili. Il maggiore dizionario etimologico italiano¹ sostiene la versione secondo cui la parola carnevale deriverebbe da «*caro* (carne), *levare* (rimuovere)», in considerazione del periodo immediatamente successivo che sopravviene con la Quaresima. Ma c'è anche chi² ha inteso leggerci il significato di «*carnis levamen* (il sollievo, conforto della carne)», con riferimento al giovedì grasso, ai cibi e alle abbuffate culinarie che solitamente accompagnano o meglio caratterizzavano il periodo.

La componente alimentare

Già da questa premessa è possibile cogliere l'importanza della componente alimentare che risulta essere uno degli aspetti fondamentali della

1 M. CORTELAZZO P. ZOLLI, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, Vol.I. Zanichelli, Bologna 1979, p. 208.

2 W. GAUTSCHI, *Carnevale italiano*, Meravigli Ed., Milano 1992, p.5.

ricorrenza. Nel Cremasco l'avvenimento si celebrava soprattutto all'insegna dell'abbondante e variegata buona tavola come lo testimoniano lontane vicende storiche. Il Terni racconta che in città in occasione dell'ultima domenica di carnevale, l'undici febbraio 1526, fu organizzato da Malatesta Baglione Perusino, capitano generale della fanteria veneziana, un solenne e memorabile banchetto. Al pasto pantagruelico parteciparono con danze e musiche i più eminenti esponenti della nobiltà cremasca e lombarda. «[...] Il giorno seguente per il Conte Alberto Scotto, fu un triumpho cum solennissima cena fata a gli medesimi Signori e Citadini, ma tutti non gli andarono, astrachi già et fastiditi»³: imbarazzati per i precedenti bagordi preferirono soprassedere. L'abitudine di riunire per l'ultima sera di carnevale i più prestigiosi rappresentanti della società con ricevimenti a base di specialità gastronomiche e dolci prelibati «pani di zucchero, spongata, cioccolata...» si manterrà inalterata e se ne ha notizia anche alla fine del XVII secolo⁴. Tali avvenimenti portano a considerare la dimensione dell'abbondanza. La chimerica speranza di poter rendere reale il paese di cuccagna, la terra di bengodi e ripristinare il paradiso perduto è un *leit motif* che accomuna tutte le culture folcloriche dei vari paesi⁵. All'abbondanza, al divertimento immancabilmente seguiranno il tempo delle penitenze, del dolore e l'inevitabile Quaresima. Queste relazioni indurrebbero da sole ad una semplicistica rivisitazione del mito biblico secondo cui, dopo il peccato originale, subentra la cacciata dal paradiso. Dell'eccesso per il cibo permane ancor oggi uno sbiadito ricordo nella vasta gamma di dolci che si preparano per l'occasione: frittelle, focacce (*chisuli*), chiacchiere, castagnole. Usanza che trova il corrispettivo nella preparazione dei *brezel* di carnevale in Germania e nei *pommes de garde* in Francia. L'esuberanza nel consumare vivande e bevande raggiunge il culmine durante il giovedì grasso e richiama per dimestichezza antropologica alla lontana cultura del Potlach⁶, del Kula⁷ e dei banchetti di prestigio, dove

3 PIETRO DA TERNO, *Historia di Crema*, a cura di M. e C. Verga, Maestri Arti Grafiche, Milano 1964, p. 325.

4 Archivio Benvenuti cartella 115.

5 G. COCCHIARA, *Il paese di cuccagna*, Ed. Boringhieri, Torino 1980.

6 F. BOAS, *L'organizzazione sociale e le società segrete degli indiani Kwakiutl*, Cisu, Roma 2001.

7 B. MALINOWSKI, *Gli argonauti del Pacifico Occidentale*, Bollati Boringhieri, Torino 2011.

sprecare e mostrare la ricchezza, anche quella che non si aveva, consentiva alla prodigalità rituale di far valere l'autorità vera o presunta del soggetto dominante. Nel caso specifico la propensione all'ospitalità, all'accoglienza, al proseguimento della festa presenta forti analogie con l'economia del dono-prestigio, quella riassumibile nella terna del dare-ricevere-contraccambiare⁸.

Le anime che convivono per l'occorrenza sono diverse, così come diverse sono le radici che, attraverso i secoli, hanno concorso a modificarne i comportamenti festaioli, ma sostanzialmente a farli giungere fino a noi.

Le testimonianze storiche

Una ulteriore interpretazione etimologica collega la parola carnevale al *carrus navalis*, il carro a forma di nave che sfilava a Roma nelle feste dedicate a Saturno. Dovendo ricercare tra le prime testimonianze storiche locali, senza aver la pretesa di scomodare le celebrazioni dionisiache greche o i Saturnalia romani, una antesignana delle parate paludate, strabiliante per imponenza e originalità viene riportata, sempre dal Terni nella cronaca relativa alla costruzione del santuario di S. Maria della Croce⁹. Il racconto, successivamente ripreso e commentato dal Ronna¹⁰, descrive la processione a cui parteciparono, intorno alla fine del '400, i rappresentanti delle porte cittadine. Giovani vestiti alla greca e alla romana, nelle vesti degli dei pagani (Venere, Giove, Mercurio) sfilarono sui carri che trasportavano i "quadrelli" (mattoni) offerti per l'erigenda basilica. Più che ad una processione religiosa cristiana abbiamo l'impressione di assistere ad una vera e propria parata «bizzarra e fantastica», un preludio carnevalesco. È l'indizio di una tradizione che laicizzandosi è andata gradatamente perpetuando fino ai giorni nostri. Portata avanti in modo spesso goliardico e improvvisato ma anche geniale e meticoloso da singoli e da gruppi associativi, iniziata con modalità improvvisate e fortuite ottenendo successivamente riconoscimenti istituzionali. Questo momento dell'anno straordinariamente insolito e celebrativo ha preso rilevanza con l'avvento del dominio di Venezia (1449-1797), riflesso dell'importanza che la manifestazione carneva-

8 M. MAUSS, *Saggio sul dono*, Einaudi Milano 2002.

9 Cfr. nota 3 p. 232.

10 T. RONNA, *Storia della chiesa di Santa Maria della Croce*, Milano Tip. e Libreria Manini, Milano 1824, p. 168.

lesca aveva assunto nella capitale lagunare. I cronachisti cremaschi da Canobio¹¹, Tintori, Giambattista Terni¹² fino al Racchetti¹³ ci informano dell'attenzione con cui il governo veneto sapeva controllare, tenendo a bada per l'occasione balli, incontri, spettacoli e veglioni, che finivano per rappresentare una opportuna valvola di sfogo. L'autorità vigilava affinché gli scherzi non degenerassero e gli assembramenti e le intemperanze non portassero la massa priva di freni inibitori ad azioni di depravazione morale e di ribellione sociale. La repressione entrava in atto sostenuta da una legislazione restrittiva riguardo ai travestimenti che prevedeva i limiti del portare la maschera e ricorreva a punizioni per chi avesse violato i confini di quella che di volta in volta veniva considerata la pubblica decenza. Oltre alla culinaria il carnevale è motivo di altrettanto sviluppo delle arti quali musica, ballo, poesia, teatro. Dal Canobio ci giunge notizia secondo cui alla fine del Cinquecento (1595) in pieno svolgimento della baldoria mascherata nella corte aperta di Lodovico Zurla « in boscoso teatro», come richiedeva il progetto scenico, si tenne la prima celebre rappresentazione della tragicommedia pastorale *Il Pastor Fido*, scritta dal Cavalier Battista Guarini con la partecipazione di «tanta foresteria». E ancora nel pieno della stagione barocca nel

1637 la nobildonna Laura, moglie del podestà Gabrieli, donna di grande spirito e di vivace brio, che fu con onesta servitù dalla nobiltà tutta in varie feste corteggiata, volle si rappresentasse nel palazzo l'opera degli Immaturi in quel carnevale recitata nell'Accademia Canobiana, cioè la Gerusalemme in Moresca, nella quale entravano se non giovanetti della prima nobiltà cremasca; onde con abiti superbissimi comparvero tutti, ed a tempo di regolato suono dopo le introduzioni in versi eroici italiani intrecciarono con spada e scudo tre interpolati assalti vaghissi-

- 11 L. CANOBIO, *Proseguimento alla storia di Crema*, Fasc. I-IV, Tip. Ronchetti e Ferrari, Milano 1849.
- 12 GIO. B. TERNI, *Memorie riguardanti Crema dall'anno 1759 al 1787*, c/o Biblioteca Comunale Crema ms.165.
- 13 G. RACCHETTI, *Crema sotto il governo della Repubblica di Venezia*, in A.S.L. Anno X, Flli. Dumolard, Milano 1883, p. 122.

mi, che conchiusero poscia in segno di unione con la tessitura d'una ingegnossissima treccia di otto nastri di vari colori, presentati col proprio moto di ciascun cavaliere, ed a tempo di cadenza sopra e sotto passandosi l'un l'altro, intessuta¹⁴.

Anche nelle stagioni successive si alternano iniziative culturali ad altrettanti piacevoli frivolezze instancabilmente ideate dalla Accademia dei Sospinti che prevedono giochi curiosi tra nobili cavalieri e gentili donzelle¹⁵. Per l'occasione si susseguono annate spensierate con dispute nelle quali vengono proposte amene tematiche quali: nel 1641 la proposta alle dame per la scelta di tre partiti: il cavaliere bello, quello ricco o il sapiente; nel 1644 «chi più sodo amante sia: il vecchio o il giovine, la femmina o il maschio»; nel 1645 «Qual fosse la vera bellezza?»; nel 1648 «Se più alle belle o alle brutte dame convenga l'uso dello specchio». Ai giorni felici naturalmente seguono «carnevali sanguinosi». Il 1658 venne funestato dagli avvenimenti politici, dalla comparsa del terremoto e la libera licenza delle armi da fuoco causò vittime in città e nel territorio. Così descrive il Racchetti un vivace affresco della ricorrenza durante il periodo veneziano:

Le maschere poi del carnevale, quasi l'unico divertimento che fosse in Crema a quella stagione, poiché ordinariamente il teatro era chiuso, venivano più che mai gradite in tutte le città del dominio Veneto, poiché in tali occasioni ogni convenienza sociale cessava. Per esse vi erano leggi di consuetudine che nessuno ardiva trasgredire per non acquistar taccia d'incivile e villano; e i pubblici magistrati le proteggevano se alcun le insultasse, purché esse altresì si assoggettassero alle discipline stabilite. Le proteggevano cioè nel modo che la giustizia d'allora usava con tutti; e ciò dico affinché non creda alcuno ch'esse fossero immuni da superchierie de' grandi, quando, scoperto il volto, si trovassero genti plebee. Qui in Crema nel giorno che

14 L. CANOBIO, 1849, p. 163.

15 M. OTTINI, *Vicende storiche e letterarie dell'Accademia dei Sospinti a Crema*, in *Insula Fulcheria XLV*, Fantigrafica Cremona 2015, p. 205.

succedeva l'Epifania, soleva la famiglia dei birri per ordine del Podestà uscire in carrozza accompagnata dal suono di tamburro e di piffero, e quest'era il segnale che permetteva a ciascuno di mascherarsi. Da noi non usavasi far ciò tutto il giorno, ma prima del tramonto del sole innumerevoli ne passeggiavano per le strade, che tutte poi la sera si riducevano nelle botteghe di caffè piene zeppe di gente per raccontar fanfaluche agli oziosi. Da ciò nasceano parecchi delitti i quali basterà accennare, poiché in quanto alla loro essenza nessuno l'ignora. Tutti coloro che potessero avere un abito ricco, si facevano credere da più che non erano. Agl'innamorati riusciva di parlarsi liberamente. Chi cercava nuova corrispondenza d'amore, sotto quelle finte spoglie aprivasi con cui non avrebbe potuto altrimenti; ma quello che maggiormente allettava le femmine si era il potere almeno alcune volte in un anno, quantunque brutte e vecchie, far la loro comparsa, ed essere corteggiate da vagheggini. Questa libertà però sovente apportava disordini; poiché i signori, che quasi sempre da qualche segnale conoscevano o credeano di conoscere la condizione delle mascherate, con le volgari prendeano sì fatte libertà, da amareggiar loro quello spasso che ne speravano; ed avvenia tal fiata che male incappando quei libertini ne nascessero risse, che finivano poi in duelli e coltellate»¹⁶.

La critica politica

Il fattore di critica politica che animava e anima questa rassegna è dato dalla sua funzione liberatoria della collettività nei confronti dei poteri forti a livello nazionale o locale. La festa che va dall'Epifania all'inizio della Quaresima cela in sé culti provenienti da un antico retaggio pagano che spesso hanno assunto anche i caratteri del sovversivo, del provocatorio e del trasgressivo, hanno suscitato l'inquietudine della borghesia e valso l'ostilità della Chiesa. Il Benvenuti non risparmia bordate alle passate gestioni. Se il governo della Serenissima «[...] aggradi che i sudditi si divertissero, ritenendolo come un pegno della loro prosperità

16 G. RACCHETTI, 1883. pp. 159, 160.



Un carro satirico a sfondo politico, Crema 2012

e fedeltà; è noto poi come l'aristocrazia veneta fomentasse gli spassi e le gozzoviglie carnevalesche del popolo veneziano onde meglio stornarne le menti dall'ingerirsi in faccende di Stato»¹⁷. Da modesto liberale ironizza e critica sia il conservatorismo della nobiltà quanto il tripudio dei rivoluzionari:

Quando imbruniva cominciavano le luminarie, cresceva il baccano e l'intemperanza del tripudiare, che mai altrettanto in tempo di carnevale. I democratizzanti, ebbri come erano di allegrezza, vollero abbellire il loro trionfo con altro spettacolo che persuadesse il popolo essere cessato l'impero dei patrizj. Aboliti i titoli di nobiltà, si condannarono i nobili ad offrire le loro parrucche in ecatombe alla libertà, ed acceso sulla pubblica piazza un gran fuoco, furono abbruciate. Ben potete immaginare quanto sia costato il sacrificio di quelle parrucche a chi da molti anni le aveva portate con albagia fra gli ossequi della riverente moltitudine»¹⁸.

In passato ad esser presi di mira erano soprattutto il cattivo operato e gli eventuali scandali generati nell'ambito dell'amministrazione dei beni comuni. La situazione odierna offre ampio spazio a qualsiasi forma di opposizione scritta e visiva che si è andata così stemperando. Ma, in periodi in cui vigeva una forte repressione, poter impunemente mettere alla gogna le malefatte dei "potenti di turno" ed esprimersi senza le temute ritorsioni non era cosa da poco. Gli atteggiamenti allusivi offrono sfogo a quella pungente satira che solo la *vis* popolare sa creare. Gli sberleffi non sanano le ingiustizie ma perlomeno ne denunciano gli autori.

Misura della temperie sociale

In seno alla comunità il carnevale si è sempre accaparrato l'ufficio di termometro del sentimento popolare poiché sa sprigionare tutta la prorompente forza comunitaria. Nel corso dei secoli è in auge e prospera

17 F.S. BENVENUTI, *Storia di Crema*, Vol. II, *Coi tipi di G. Bernardoni*, Milano 1859, p. 115.

18 F.S. BENVENUTI, 1859, p. 155.

quando terminano le circostanze negative (repressione, guerre, malattie) mentre decade quando subentrano tali problematiche e soprattutto viene meno la capacità d'osservare e di saper fantasticare. Così le autorità in occasione dei conflitti ne vietano lo svolgimento¹⁹ ma rinasce e puntualmente torna ed esplose quando riprende il normale ritmo della vita: «La guerra è finita. [...] Il carnevale come segno di quei giorni. Ricordo gli spintoni, i toccamenti, e il piacere che mi dava stare in mezzo a tante persone e a tanto disordine dotato di un senso di libertà. [...] Insomma, la festa veniva dal basso, bastava stare tra la gente per sentirsi dentro uno spirito nuovo»²⁰. I giornali cittadini riflettono coerentemente queste sparizioni temporanee del carnevale e la sua timida rinascita, dopo gli anni luttuosi del conflitto: «molto tranquilla e di breve durata»²¹.

La previsione augurale

Il fenomeno temporale e generico si ricollega all'ufficio propiziatorio assunto dal carnevale. Una società prevalentemente agricola, come lo era quella cremasca del passato, non poteva essere indifferente ai ritmi del mondo naturale che la circondava. L'appuntamento annuale è quindi esaltazione del colore, dell'allegria, della rinascita e si configura nell'arco annuale delle festività legate alla tradizione contadina. I carri allegorici sono ravvivati dalla vitalità che esplose nella cornice floreale e nell'intensità cromatica. Il lancio di coriandoli, caramelle, stelle filanti, sottintende il preludio all'abbondanza e l'imminente arrivo della bella stagione. Ma occorre favorire concretamente l'avvento della primavera e questo può realizzarsi, facendo ricorso a quella che Frazer²² ha definito con il termine di magia omeopatica, arte che segue le leggi della similitudine. Quindi il rinnovo stagionale prodotto dall'ambiente circostante influenza tutti gli esseri viventi (uomini, animali, piante) e va protetto propiziando l'inizio degli innamoramenti che sono destinati, attraverso

19 E. BENZI, *Anno 1916: guerra e non solo guerra*, in *Insula Fulcheria* n XLVI, Fantigrafica, Cremona 2016, «Il Sindaco Meneghezzi si allinea alle disposizioni emanate dalla Regia Prefettura che in considerazione del momento attuale vieta ritenendole sconvenienti, le consuete feste nelle pubbliche vie, come pure i veglioni e i travestimenti».

20 C. GALLINI, *Incidenti di percorso*, Nottetempo, Roma 2016, p. 216.

21 IL PAESE, *Cronachetta spicciola del carnevale*, 14-2-1920.

22 J.G. FRAZER, *Il ramo d'oro*, Vol. I, Ed. Boringhieri, Torino 1965, p. 25.



il ciclo riproduttivo, a generare la continuità generazionale che si specchia in quella temporale dell'eterno ritorno²³.

La carica erotica

Conseguentemente entra in gioco la carica erotica che solitamente contraddistingue le varie fasi della manifestazione. All'esplosione delle allusioni sessuali si accompagnano gli abiti discinti, i toccamenti, gli atteggiamenti provocatori con gli evidenti simboli fallici rappresentati dai nasi lunghi e aguzzi di certe maschere, i finti bastoni, i manganelli, le clave di plastica. I giovani si divertono a percuotere le ragazze, a imbrattare i loro vestiti con farina e bombolette spray di schiuma bianca, inscenando le mimesi dell'atto procreativo. In passato l'evento, a cui spesso erano dedicati i trafiletti in prima pagina dei settimanali locali, non mancava di annoverare episodi particolarmente osé corredati da pizzicotti e palpeggiamenti:

Non per questo son mancate le solite maschere notturne (borde) la cui bravura è di dare dei pizzicotti alle filatrici raccolte nelle stalle. I pizzicotti poi, più forti sono e più sono di buon genere: tanto per chi li dà come per chi li

23 M. ELIADE, *Il mito dell'eterno ritorno*, Borla Torino, 1968.



L'auspicio a una stagione florida, Crema 2013

riceve. La borda, la quale non sa pizzicare, è derisa d'ordinario e schernita, come è deriso chi non sa stare al gioco. Si son dati casi di mascherate di borde munite di vere tenaglie onde render più sensibile l'operazione galante di pizzicare²⁴.

Fare chiasso

Un ulteriore elemento è costituito dall'assordante frastuono che caratterizza questo appuntamento. È indispensabile favorire in tutti i modi il processo benaugurale comportante l'avvento della primavera. Per questo, secondo una ancestrale logica che soggiace alla tradizione agraria, occorre promuovere la cacciata dei cattivi spiriti invernali. Per poterli spaventare occorre produrre ogni tipo di assordante rumore con spari, mortaretti, fuochi artificiali, suono di trombe e tamburi.

L'aspetto scaramantico

Lo spirito dei morti rivive nelle maschere che fanno la loro breve comparsa in questo periodo dell'anno dando seguito al fenomeno scaramantico. Il termine "masca", di origine preromana²⁵ equivale al significato di larva. La maschera bergamasca di Arlecchino deriva da Hellequin²⁶, re dei morti. Secondo la tradizione in auge nei cosiddetti secoli bui il personaggio era alla guida delle schiere di *revenants*²⁷ (coloro che ritornano) e compare nella commedia dell'arte insieme a zanni e ai pierrots dai candidi costumi, entrambi sono una chiara trasposizione dei defunti. I morti rispuntano periodicamente nelle notti invernali e le loro processioni turbano il sonno dei viventi. Vanno assecondati poiché sono simili ai semi che stanno sottoterra in attesa del risveglio. La loro comparizione seppur temporanea e temuta ha lo scopo di favorire la germinazione delle piante che, come loro, risvegliate dal torpore invernale, daranno un nuovo e abbondante raccolto.

24 GAZZETTA DI CREMA, *Carnevale quaresima* 1-3-1873.

25 M. CORTELLAZZO, P. ZOLLI, 1992, Vol. 3, p. 726. Vedi J. HUBSCHMID, *De l'italien maschera 'masque', ou portugais mascarra 'tache de suie'*, in *Boletim de filologia XVIII*, 1959, pp. 37-55.

26 P. TOSCHI, *Le origini del teatro italiano*, Ed. Boringhieri, Torino 1976, p. 196.

27 J.C. SCHMITT, *Spiriti e fantasmi nella società medievale*, Ed. Laterza, Bari 1995, p. 127. J.C. SCHMITT, *Medioevo superstizioso*, Ed. Laterza, Bari 1992, p. 151.



Al suono di trombe e tamburi, Crema 2009



Costume che rievoca l'oscurità, Soncino 2013

Il mondo alla rovescia

Nel medioevo il carnevale era meglio identificato con l'appellativo di "festa dei folli" in quanto presentava la peculiarità di creare un mondo sociale in antitesi a quello che solitamente era ritenuto essere l'ordine normale della società e che vigeva nella comune vita quotidiana. In questo mondo alla rovescia i ruoli si capovolgono, le posizioni occupate si invertono: il laico si traveste da prete, il povero diventa ricco e viceversa, il giovane si trucca da vecchio e il vecchio veste i panni del giovane, l'uomo assume le sembianze dell'animale e l'animale quelle dell'uomo, il maschio diventa femmina e la donna si traveste da uomo.

La critica sociale

Un'ulteriore apparente contraddizione governa i giorni dell'evento che, come è già stato notato risulta contraddistinto da comportamenti anticonformisti, sfrenati e spesso lascivi. A questo si alternano gli opposti atteggiamenti conformisti, originati da una corrente morale perbenista. Questa componente è improntata a svolgere il ruolo forte di critica sociale. Vengono messe alla berlina, parafrasando una espressione in uso, quelle che sono ritenute le «unioni incivili». È stata riscontrata in tutta Europa e compare anche nelle mascherate cremasche, la pratica del Chiarivari. Si tratta di travestimenti che hanno come scopo preciso la messa alla berlina e la condanna di costumi ritenuti lesivi dei principi morali su cui fonda l'etica della comunità. Entrano quindi in scena le pantomime, espresse attraverso gli elementi della beffa collettiva, che prendono di mira le situazioni ritenute deprecabili: i matrimoni tra risposati, le unioni tra persone di età molto diversa o tra vedovi e le eventuali relazioni adulterine. Una simile pratica nei nostri paesi era riservata a casi analoghi. I più anziani ricordano alla vigilia delle nozze il significato canzonatorio che assumevano le *rescade*. Per l'occasione venivano tracciate sul terreno delle righe con pula, calce o farina che affiancavano il significato connesso al detto popolare *i ga picat i querc*.

La spettacolarità

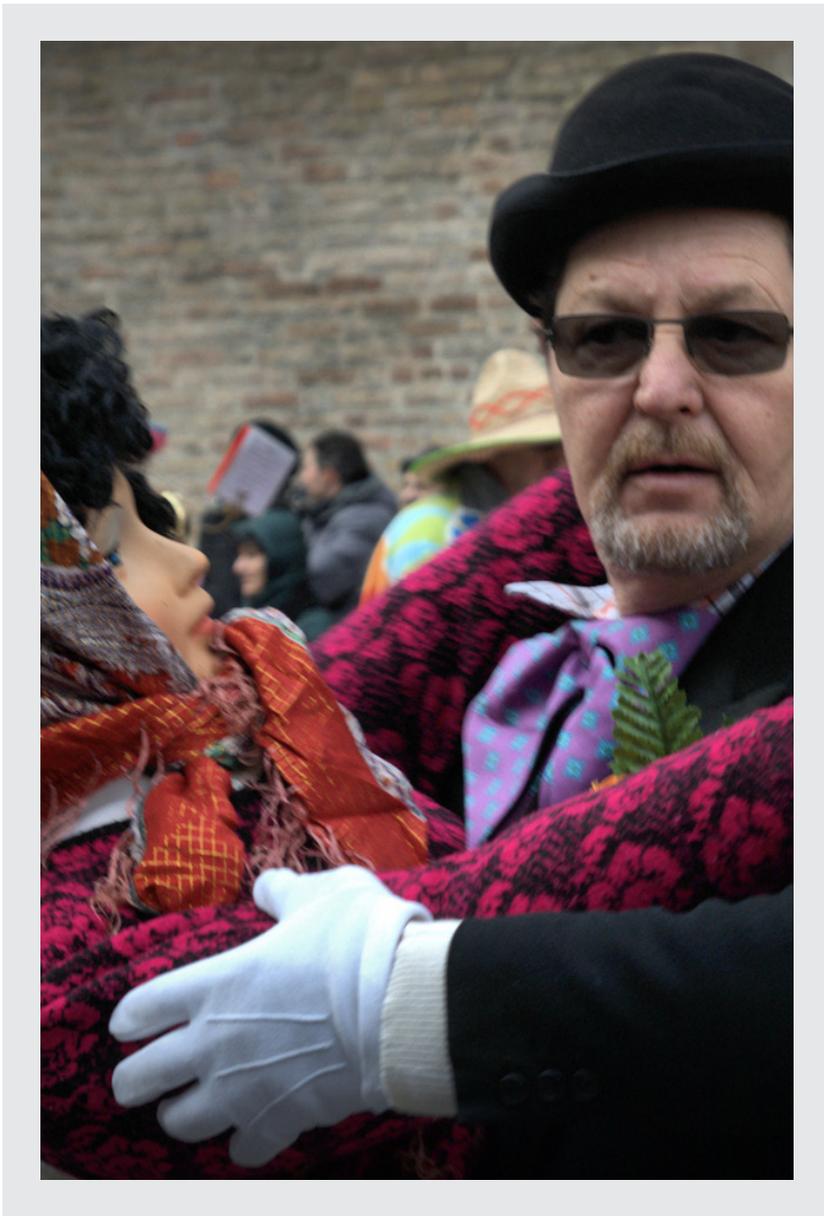
Le manifestazioni della finzione spettacolare, far vedere ciò che non è o ciò che non si è, utilizzare la simulazione ricorrendo alle situazioni più assurde, tutti questi atteggiamenti si ritrovano anche nella rappresentazione cremasca. Gli esempi forniti sono molteplici e possono comprendere: personaggi che danzano su altissimi trampoli, il ballo famoso



Il laico diventa prete, Crema 2015



Il Chiarivari



La danza con la pigotta, Crema 2016



Si suona e si danza, Crema 2006 e 2016

con la pigotta (la danzatrice-bambola di pezza che il ballerino provetto riesce a far muovere al punto da sembrare vera), i camuffamenti con vistoso ricorso a trucco, parrucche, maschere o l'improbabile reso reale dai due ciclisti che si contrappongono pedalando in modo antitetico con la stessa bicicletta. Nella riuscita pretesa di impressionare gli spettatori con prove di abilità operano in contemporanea: squadre di giocolieri e acrobati, sbandieratori che si destreggiano con lanci per aria di bandiere, sfilano majorettes e danzatrici in gruppo, accompagnate dal ritmo delle bande.

Lo straordinario uscire dalla norma

L'aspetto dello straordinario costituisce un ulteriore elemento insostituibile e appariscente del carnevale. Alla sua realizzazione provvede la fantasia veramente sfrenata e genuina che non si fonda solo sulla tecnica o sulla sontuosità degli abbigliamenti ma si avvale delle capacità creative e immaginarie degli artefici. I partecipanti si divertono con fantasia a inventare strane anomalie genetiche rappresentate da: uomini a tre gambe, gobbuti, con il collo a giraffa. L'eccezionale statura, la mole gigantesca di alcuni personaggi, fuori misura (detti omoni) o con teste enormi (testoni) costituiscono le stravaganti peculiarità di alcuni carnevali italiani (Arcireale, Lamezia Terme) e stranieri.

Una derivazione generica di tali rappresentazioni può essere ricondotta al significato protettivo che veniva assunto dagli antenati mitici in seno alla comunità. Le motivazioni più specifiche di queste figure variano e seconda dei casi. Le maschere dei re antenati-giganti solitamente occupano la coreografia dei più importanti carnevali e assolvono al compito di rappresentare coloro che hanno ottenuto dalla collettività un riconoscimento sacrale.

Questi personaggi vigilano sulla manifestazione e rassicurano gli astanti. A Calella (Spagna) i titani della *Gegantera*²⁸ sono identificati con le sagome del re, della regina e dei componenti della corte catalana, espressione di una autorità tollerante e paterna; a Tyrnavos (Grecia) rimandano ai culti ancestrali legati alla fertilità; a Soresina le maschere dei Vitelloni anni '50, erano motivo di terrore per i bambini ma spasso per gli adulti, prendevano di mira la gioventù del dopoguerra che non

28 AA.VV., *Calella Ciutat Gegantera*, 2013, Publinter S.A. Calella.



Il Mastegamosques, Calella 2006

voleva crescere e integrarsi mentre i testoni anni '60 mettevano in evidenza, senza pietà, le magagne fisiche e morali dei compaesani.

Il campanilismo

Nel caso cremasco alcuni esempi di gigantismo trovano invece fonte nella mai sopita rivalità campanilistica. Gli abitanti di ogni paese del circondario, oltre al nome e al cognome assommavano anche un appellativo che li qualificava appartenenti alla comunità di provenienza. Questo soprannome rifletteva le vicende di un provincialismo molto acceso e di un senso d'appartenenza che caratterizzava con presunti difetti fisici o caratteriali anche il più piccolo dei paesi²⁹. Così non era raro vedere nelle sfilate comparire la caricatura del *Pa mòì* di Vaiano Cremasco, accompagnata dal *Gamber* di Madignano o dalla *Söca* di Passerera.

Le antitesi sociali

Nelle manifestazioni carnevalesche sono spesso riscontrabili alcune antitesi rappresentate dalle categorie tipologiche che si confrontano. Le località alpine annoverano gruppi dei cosiddetti belli e i brutti (Bagnolino, Schignano), dei buffoni e lacchè (della val di Fassa). Si contrappongono vecchi e i giovani ballerini, che oscillano dalle fisionomie della bellezza fiabesca agli aspetti più orripilanti del mostruoso. Nella festa locale è parzialmente rappresentata una sola categoria che rimanda ad un noto dualismo derivato da una concezione identitaria. Prende così vita la maschera più rappresentativa e beniamina del carnevale cremasco: *al Gagèt col sò uchèt*. L'immagine è stata interpretata per la prima volta nel 1955 da Paolo Risari oste de la *Curt granda* sita in via Mazzini, gestore della trattoria Agnello³⁰. Nella realtà il personaggio seppur di recente introduzione rispecchia un noto archetipo umano molto antico. È frutto di una attenta osservazione di costumi ed etica proprie dei campagnoli che impacciati e timidi giungevano dal circondario nei giorni del mercato cittadino e si trovavano immersi in un contesto a loro estraneo e spesso ostile. Venivano in città a vendere il fegato d'oca, adagiato per l'occasione su di una foglia di fico, spesso tenevano un'oca

29 F. PIANTELLI, *Folclore Cremasco*, Soc. Vinci, Crema 1951, p. 395.

30 W. VENCHIARUTTI, *Il carnevale cremasco ieri e oggi*, biografia di una festa, Ed. Leva Artigrafiche, Crema 1997, p. 65.

viva nella *curbèla* (sporta). Vestivano con l'abito *scapàt an söl crès*. Ai piedi portavano grossi zoccoli, calzini e un fazzoletto a strisce bianche e rosse, i colori del gonfalone. I guanti bianchi fornivano loro un dettaglio di improbabile ricercatezza. Il contadino selvatico, zotico e sciocco veniva spregiativamente chiamato dagli altezzosi cittadini *gagèt*. Questo termine da *gahagi*³¹, parola d'origine longobarda indica il bosco recintato e configura l'uomo selvaggio. Anche nella lingua zingara il termine *gaggio* identifica il non uomo, lo sprovveduto. A loro volta i cittadini cremaschi erano soprannominati dai villici con l'appellativo di *schitì* dal goto *skittan* andare in diarrea³².

Il processo interculturale

Per inverso di recente (e anche questo è uno dei tanti ossimori riscontrabili nello spettacolo) è dato spazio alla presenza di gruppi allogeni di diversa etnia giunti sul territorio: figuranti e musicisti andini, danzatori brasiliani, noti per le spiccate capacità socializzanti e festaiole. Si denota un processo interculturale e di integrazione aperto alla partecipazione del diverso. Anche in passato la manifestazione ha ospitato, se non gli originali, i rappresentati e gli interpreti locali dei cosiddetti "altri". Si trattava di parodie dello straniero (indiani, cinesi africani) che a seconda degli stereotipi del momento si trovavano riprodotti con loro balli, canzoni e costumi tradizionali di fantasia spesso non rispondente alla realtà. Non per questo con l'odierna conoscenza queste presenze misteriose e affascinanti legate a popoli di mondi lontani sono venute meno. A fianco degli originari interpreti d'oggi si sono accostate le interpretazioni immaginarie e fantascientifiche di improbabili extraterrestri recuperati da un "esotismo intergalattico" di saghe del tipo "guerre stellari".

- 31 G.B. PELLEGRINI, *Toponomastica italiana*, Hoepli, Milano 1994, p. 274.
N. FRANCOVICH ONESTI, *Vestigia longobarde in Italia (568-774)*, Artemide Ed., Roma 1999, p.87. C.A. MASTRELLI, *La toponomastica lombarda di origine longobarda*, in *I Longobardi e la Lombardia*, Graf, Flli. Azzimonti, Milano 1978, p. 42.
- 32 W. MEYER LUEBKE, *Romanisches etymologisches wörterbuch*, Heidelberg 1935, Rew 8000 p. 99. W. VENCHIARUTTI, *Goti e gotismi. Appunti su alcuni germanismi nel dialetto cremasco*, in *Insula Fulcheria XXX*, Leva Artigrafiche, Crema 2000, p. 86.



Il Gagèt, Crema 2010

L'agonismo e la premiazione

La passerella dei costumi e delle tematiche prodotte reca una chiara impronta agonistica che si traduce nella gara. Vi partecipano divisi in categorie i gruppi, i carri e i singoli. Il premio gratifica chi si è particolarmente distinto per capacità evocativa e originalità, costituisce la giustificazione formale di tornei, corse, giostre, esibizione di costumi e maschere. Per l'occasione ci si avvale di una apposita giuria formata da cittadini esperti.

Il rito processionale

L'essenza rituale è rappresentata dal corteo che un tempo percorreva il corso principale e raggiungeva il centro cittadino proseguendo da via Mazzini a via XX Settembre. Recentemente (edizione del '93), per motivi di sicurezza è stato deviato e predisposto un percorso periferico più spazioso. Viene in parte a dileguarsi la riuscita coreografica e la funzione esaugurale che conferiva al carnevale la vera e propria mansione di fungere da vera e propria processione laica. La rappresentazione esorcizzante inizia con la purificazione e le abluzioni simboliche (lancio di coriandoli e stelle filanti), che si concluderà con la morte di re carnevale, in veste di capro espiatorio e personificazione dell'inverno che muore. Lo spirito della cerimonia è rappresentato dal re del carnevale che il primo giorno della festa legge il proclama ampolloso, fatto di promesse ed auspici che si dimosteranno poi irrealizzabili e come ogni potente che fallisce questo monarca dell'allegria finirà ammazzato (bruciato o impiccato) dai suoi stessi sudditi l'ultimo giorno di baldoria fissato nel martedì grasso. Alle comuni radici di questo atto cruento si configura il rituale dall'azione sacrificale. Tale concezione si riallaccia alla tradizione di un mito millenario secondo cui solo attraverso un atto cruento che richiede una vittima, un capro espiatorio, potrà successivamente realizzarsi per la comunità un momento di prosperità.

Peculiarità e analogie con il carnevale catalano e normanno

Il carnevale cremasco, come nella vasta tradizione di quelli italiani, ha il suo fulcro nell'allestimento del carro allegorico. Questo è il vero elemento centrale su cui fa perno tutto l'avvenimento. Il carro mascherato presenta sempre un soggetto che si vuole sottoporre all'interesse del pubblico. Può esprimere simbolicamente la critica, la parodia o la reinterpretazione di un fatto accaduto o fantastico. Le maschere dei

figuranti fanno da contorno con il compito di completare e sottolineare solo quello che è in sintesi espresso nell'addobbo principale del carro. In altri esempi (a Calella come nel carnevale di Rio de Janeiro) l'attrazione principale è invece costituita dalle scuole di ballerini (se ne contano a centinaia tra uomini, donne e bambini) tutti danzanti a ritmo coordinato e paludati con costumi ricchi e sgargianti che seguono l'addobbo del veicolo che li precede. In questo caso però i carri mascherati, a differenza del carnevale cremasco, non costituiscono l'attrazione principale ma solo l'accompagnamento coreografico. I soggetti che vengono presentati, solitamente dedicati a tematiche storiche, zoomorfe e fitomorfe (corteo reale, animali selvaggi e piante) non interferiscono con la vita politica o sociale della comunità. Anche qui compare una maschera principale e tipica: il *Mastegamosques* (mastica mosche), un giullare scherzoso che apre, come il *Gagèt*, la sfilata. Analoga figura di maschera compare in Normandia nelle vesti di Jeannot, contadino semplicitto insieme a Re Carnevale e ai giganti. Una particolarità che si riscontra nella manifestazione cremasca è costituita dalla presenza di singole maschere di cui è esempio il "Navigatore Solitario". Come appare nell'intervista presente in questo volume si distingue per la continuità delle apparizioni (dal 1989 al 2005) e per la varietà dei soggetti trattati che risultano essere in stretta attinenza con le problematiche pubbliche e personali che in quel periodo hanno coinvolto il loro autore.

Splendore e decadenza del carnevale: domande e risposte

Non solo da oggi³³ si parla di crisi del carnevale e la partecipazione a questa festa sembra di anno in anno diminuire. Non la si capisce, non si

33 A posteriori ho riscontrato le motivazioni esposte in un articolo apparso sulla Gazzetta di Crema, Necrologia del carnevale 1875, datato 20 febbraio: «[...] il carnevale è morto, e a riempirgli la vita non valgono né associazioni, né Comitati, che altro non riescono che a galvanizzare un cadavere, ed in questo, come in tutte le cose umane, c'è la sua bella e buona ragione. Il carnevale, al tempo passato veniva dopo le astinenze dell'Avvento, ed era seguito dai rigorosi digiuni della quaresima e preparato dalle tempora e dalle veglie di tutto l'anno. Invece la gente, al giorno d'oggi non si preoccupa né di digiuni, né di astinenze e cerca di divertirsi il più possibile in tutti i giorni dell'anno, e quindi per lei la stagione carnevalesca non ha una ragione speciale di esistere. A ciò si aggiunga che la generazione odierna, nata e cresciuta



Il Re Carnevale, Calella 2006

sopporta più e quando non è apertamente osteggiata viene a malapena tollerata alla stregua di una eccentricità da confinare tra i relitti storico-folclorici di un tempo inesorabilmente trascorso.

Il carnevale è nato in stretta relazione con il naturale ciclo delle stagioni. Il suo apparire in un momento particolarmente significativo e cruciale dell'anno segna il passaggio dalla stagione invernale alla primavera, dal momento della semina e quello del raccolto. In questo calendario arcaico adempie alla necessaria funzione di spartiacque, di aiuto ad allontanare le paure (delle tenebre, del freddo, della fame) e potenziare le speranze collettive (della luce, del calore, della prosperità), al fine di spronare la volontà di rinnovamento, accendere la speranza al superamento delle condizioni di ristrettezza e di disagio. Seppur temporaneamente ha assunto il compito d'allontanare i rigori fisici e la rigidità morale che nelle società tradizionali venivano imposte alla vita comunitaria.

Che ragione c'è a far rivivere una festa così lontana dai parametri e dalle necessità odierne? Alla luce di queste riflessioni l'attuale sopravvivenza del carnevale può apparire un fatto anacronistico o semplicemente ridicibile ad una nostalgica e patetica rievocazione. Se l'evento risulta essere in perfetta sintonia con i cicli arcaici che hanno per secoli retto le sorti delle civiltà basate sull'agricoltura, non lo è con le dinamiche della società industriale o postindustriale. La società moderna ha letteralmente fatto tabula rasa delle costrizioni e dei canoni sessuali, digiuni alimentari, rigore sessuale che bene o male reggevano la struttura etica della società antiche. Il raggiungimento di un apparente migliore tenore di vita ha tolto spazio alle sue originarie prerogative. Lontano dal ritmo stagionale del mondo naturale l'uomo moderno ha empatia solo per le condizioni meteorologiche giornaliere che vengono distribuite dai media. Che voglia c'è d'abbuffarsi o di ubriacarsi se regolatamente è possibile farlo ogni giorno? Perché scegliere un particolare momento dell'anno per svagarsi quando è possibile farlo in ogni momento e, almeno apparentemente, il divertimento è quotidianamente alla portata di tutti? Le teorie che hanno retto l'incrollabile fede nel progresso da

in tempi difficili, educata ad idee che ai nostri vecchi sarebbero parse ubbie, e messa di buon'ora alle prese colle cresciute esigenze morali e materiali della vita, è diventata molto più seria e calcolatrice, ma, per ciò stesso più egoista, più pettegola, più individualista...».

qualche tempo hanno iniziato a manifestare delle crepe. Non è comunque assodato che il principio di miglioramento costante e incondizionato per tutto e per tutti sollecitando le utopie dell'uomo moderno sia poi così realistico. Oggi, anche se più liberi e spregiudicati non per questo sappiamo divertirci più di ieri. Vivere più a lungo non necessariamente significa vivere meglio. Non si muore più di peste, di pellagra o di tifo ma di infarto, di cancro.

La qualità ambientale, l'intensità dei sapori e delle passioni che proviamo siamo sicuri che oggi siano più intense e migliori delle passate? In questa società informatizzata siamo veramente più informati o più manipolati? L'uomo ieri come oggi si avvale dei miti e dei riti. I comportamenti segnano la mode che attualmente si manifestano attraverso i mezzi di comunicazione. Alla maschera e ai travestimenti del passato è subentrato il mondo virtuale dei computer. Dietro la protezione fornita dalla rete internet ci si può nascondere e palesare a piacimento. La nostra civiltà è passata dal monoteismo ad un politeismo ambiguo, i nuovi dei hanno il nome di consumismo, indifferenza, individualismo. Forse rispetto al passato abbiamo sciolto alcune catene materiali ma sono sorte nuove e più pesanti catene mentali. Sono queste ultime meno temibili?

In una società della «surmodernità e dei non-luoghi»³⁴ e della megaurbanizzazione, fondata sui principi dell'utilitarismo e della crescita infinita³⁵ quando il fenomeno di straordinaria festività non è ridotto ad attrazione turistica o a semplice rievocazione nostalgica è inevitabilmente destinato a scomparire. Privato dell'originaria spontaneità, spente le motivazioni che negli anni scorsi ne avevano favorito la crescita le ingessature odierne sono fatalmente destinate a comprometterne anche le ultime spontanee testimonianze. È difficile pensare ad un possibile rinnovamento capace di coinvolgere l'attenzione della collettività distratta e preoccupata dalle numerose cause contingenti e che possa portare alla riscoperta e al conseguente riutilizzo dei valori primari insiti nella festa.

34 M. AUGÉ, *Nonluoghi*, Eleuthè, Milano 2010. Il termine di surmodernità coniato da Augé indica la società postmoderna caratterizzata dal restringimento dello spazio e dall'accelerazione del tempo.

35 S. LATOUSCHE, *Breve trattato della decrescita serena*, Bollati Boringhieri, Torino 2008. *ibid.*, *Incontri di un "obiettore di crescita"*, Jaka Book, Milano 2013. *ibid.*, *La scommessa della decrescita*, Ed. Feltrinelli, Milano 2008.

Un'alba chiara di rinascita sembra alquanto lontana, soprattutto se non si accompagna ad una riconsiderazione dei valori umanitari, ambientali (naturalisti e animali) che costituiscono il vero patrimonio di una società civile. La riscoperta di un modo antico nel concepire l'esperienza ludica, lo scorrere del tempo sintonizzato con le fasi cicliche dell'eterno ritorno, l'accaparramento condizionato della ricchezza equiparato alle esigenze dell'effettivo bisogno, sono tutti fattori che potrebbero riattivare l'anima del carnevale. In caso contrario se ne potrà conservare solo l'aspetto esteriore, mummificato, utilizzabile in base alle esigenze di un'arida commemorazione. La perfezione della tecnica minaccia l'uomo e la sua essenza sta diventando antropologicamente disumana. Al lavoratore contraddistinto dall'obbedienza e dalla volontà di incarico non serve più il carnevale. La parodia del lavoro, rappresentata dalla nuova maschera antigas, è diventata il distintivo più naturale di una automatizzazione, di un travestimento dove l'unico spazio sembra essere riservato alla metafisica del profitto.

(Ringrazio per la fotografie concesse Luigi Aloisi, Pietro Mognetti, Marco Lupo Stanghellini e Marco Mariani del Fotoclub Ombriano-Crema.)

Brevi suggestioni, tra antico e moderno

La cronaca locale parla del carnevale
di Erika Zuvadelli

La parola carnevale è particolare, in latino significa *levare la carne*. L'espressione indicava, in epoca medievale, colui che si asteneva dal mangiare la carne. Il tempo di astensione andava dal primo giorno di Quaresima alla fine del carnevale, il giovedì santo.

Sfogliare le cronache locali del XIX secolo ci riporta a periodi di allegria, quando le regole e la morale venivano meno, dedicando a tutto questo un periodo compreso fra gennaio e febbraio.

Un sentimento di spensieratezza, di armonia e di festa che è andato via via scemando, a causa delle vicende che in quel tempo si stavano sviluppando; la città si ferma, i giornali non sono più interessati a scrivere e a raccontare del carnevale.

Nel 1861, il focus della stampa è improntato sulle lotte e sullo stato di povertà, sulla forte crisi identitaria. Col passare del tempo e con una certa stabilità, anche le città riprendono le tradizioni popolari e le manifestazioni relative. La più importante è quella del carnevale che in modo impetuoso e travolgente torna a riempire le strade del Cremasco occupandole con musica, danza e leccornie, registrando ogni tanto alcune novità, che oggi possono suscitare qualche perplessità: ad esempio, a un certo punto coloro che volevano partecipare alle sfilate dovevano dichiarare sia le proprie generalità che quelle della propria

maschera, in modo che il questore avesse il pieno controllo sulla festa e una percentuale minima di incidenti. L'uso delle maschere (le *burdine*) e il travestimento, del resto, eliminavano le diversità di ruoli sociali, le diversità di genere, consentivano il divertimento e la spensieratezza necessari per il buon esito dell'evento.

Tradizionalmente, il carnevale si compone di danze, burle e riso, e questo si diceva portasse fertilità alla natura e agli uomini. I balli, in particolare, erano un modo per risvegliare la terra: attraverso i saltelli si pensava che si favorisse il crescere delle spighe di grano. Gli uomini, pestando la terra, avrebbero potuto più facilmente nutrire e svegliare, dopo il sonno invernale, le mandrie, il gregge.

E proprio nelle campagne si ritrovavano le più suggestive modalità del carnevale: i contadini all'interno delle fattorie, insieme ad amici e vicini, organizzavano il veglione, il quale era sempre accompagnato da un banchetto di cibo e bevande. Durante la notte, riuniti nelle stalle e facendosi riscaldare dagli animali, le donne e gli uomini pregavano e chiacchieravano insieme.

Il figlio del Gagèt

Gianni Risari ricorda suo padre
a cura di Nino Antonaccio

Dove è nata la maschera

Il carnevale è una passione che ho da quando ho i calzoncini corti. Ho conosciuto il carnevale attraverso mio padre, colui che ha inventato la maschera cremasca, *l' Gagèt col sò uchèt*. Spiego, perché molti ormai il dialetto non lo conoscono più. Il *Gagèt* è una persona che arrivava in città, al mercato, dai paesi. Questo contadino veniva a Crema a portare il frutto del suo lavoro, in questo caso erano l'oca e il fegato d'oca, animale preziosissimo di cui nel Cremasco c'erano all'epoca molti allevamenti. Siccome mio padre aveva un'osteria che si trovava nella zona chiamata la *Curt Granda* in via Mazzini, vedeva questo tipo di personaggi che di lì passavano in gran quantità perché il negozio era nei paraggi di piazza Garibaldi, un ingresso importante della città. Questa trattoria aveva la possibilità di alloggio e, quando arrivavano i carretti trainati dai cavalli, i loro proprietari potevano depositarli e andare al mercato. Il suo nome ufficiale era la *Trattoria degli Angeli* e si trovava in via Mazzini, dove poi sorgerà il cinema Vittoria, quindi all'inizio della strada. Adesso non la si può più riconoscere perché non c'è più nulla, è stato fatto purtroppo un lavoro dal punto di vista edilizio molto invasivo, oggi c'è un condominio del quale fa parte quello che è stato il cinema Vittoria. Vi si arriva da un vicolo che porta a una gradinata dove una volta c'era un cancello molto alto in ferro battuto che faceva accedere al grande cortile di una cascina con tanto di casa, stalle e il



Paolo Risari in maschera al Torrazzo d'oro

fiatile, con delle cantine dal soffitto voltato. Al primo piano di questa cascina c'era un piccolo cinema che però era chiuso da tempo perché ormai era pericolante e mi raccontavano che lì proiettavano tanti anni prima dei film muti. La trattoria fu gestita prima da mio nonno e poi da papà fino agli anni '60.

Mio padre si chiamava Paolo ma nessuno lo chiamava così. Lui era per tutti Cecchino, e non si è mai capito il perché, e per questo molti crederono che il suo vero nome fosse Francesco: sembrava già questo uno scherzo di carnevale. Perché ha fatto questa maschera? A Crema, dopo la guerra, il Comune lanciò l'idea di un concorso per la maschera cremasca. In tanti hanno concorso, mio padre propose questo personaggio e vinse. Questo nel 1955, l'anno dopo portò anche me a sfilare con questa maschera. Nel 1956 avevo cinque anni, poi avrò fatto ancora due o tre carnevali con questa maschera. Ho ancora tanti ricordi di quei momenti, anche perché era un avvenimento enorme per Crema. Allora non era una parte della città, era tutta la città ad essere coinvolta nel carnevale come testimoniano le fotografie dell'epoca dove si può vedere la massa incredibile di persone presenti. I carri passavano per le strade strette, facendo fatica perché la gente si assiepava lungo il percorso, fino a quando si arrivava nella piazza Duomo gremita all'inverosimile. Altra caratteristica era il getto dai balconi e dalle finestre di coriandoli, di caramelle e cioccolatini: vere e proprie cascate.

La costruzione di un personaggio

Mio padre era un creativo, diciamo che lui si ispirava sicuramente a quello che aveva visto cioè ai clienti che arrivavano in trattoria. Essendo una persona ironica, ci scherzava su, ed ecco come nasce questo personaggio da lui inventato: lo prende un po' in giro perché il *Gagèt* ha il vestito della festa, quello buono di quando si era sposato, ma non lo vuole caratterizzare in modo negativo. Anzi fa una maschera molto elegante, gli mette guanti bianchi, l'amico gioielliere Puricelli di via Mazzini gli dà la spilla che ferma il fazzolettone colorato che porta al collo. Il *Gagèt* ha la coccarda bianca e rossa dei colori dello stemma di Crema, ha un incedere elegante. Il pittore Martini ha dipinto una maschera in cui si nota questo insieme di gioia e un po' di tristezza, non dico di malinconia. Per dire l'accuratezza con la quale venivano fatte le maschere: possiedo ancora gli zoccoli che sono andati a farmi fare apposta, non hanno preso delle scarpette qualsiasi.



Gli adulti andavano ai veglioni, di sera, come tantissimi altri cremaschi, ma l'attenzione il giovedì grasso era tutta rivolta ai bambini ed era la loro grande festa. Non dimentichiamo poi che i carnevali di cui parliamo sono quelli del dopoguerra e quindi c'era il ricordo degli anni terribili. Mio padre certamente pensò che il *Gagèt* dovesse essere dedicata ai bambini, e da loro maggiormente apprezzata, e non fu un caso che confezionarono per me una maschera in miniatura, e che l'anno successivo ci sarà anche una bambina, la *Gagèttina*, ad accompagnare, vestita come una piccola contadina, senza oca però. Io avevo un piccolo cestino con dentro un'oca di gomma, e mio padre invece una vera.

Cominciamo a descrivere la maschera a partire dal cappello. Il cappello era il cappello dei preti, quello rotondo che si chiama Saturno. Lui lo prese e lo trasformò facendolo diventare il cappellaccio che vediamo, con un nastro bianco e rosso attorno. Il vestito è nero, è l'abito del giorno di festa del contadino, una camicia bianca, un foulard colorato al collo, una coccarda bianca e rossa, i guanti. Ha la maschera, una maschera di cartapesta: una delle caratteristiche era quella di non farsi riconoscere fino a fine della giornata, mantenendo l'anonimato. Poi ci sono gli zoccoli e le calze, anche loro bianche e rosse. In fin dei conti, davvero una maschera elegante. Del resto, anche il nostro carnevale è sempre stato caratterizzato dal buon gusto, io non ho mai visto in quegli anni degli scherzi diciamo pesanti o tanto meno violenti, c'era

rispetto. Attorno alla maschera, nel 1955, hanno creato un carro, un grande carro con le oche tutte di cartapesta con un *Gagèt* così grande che avevano fatto un lavoro di carrucole sotto il Torrazzo per cui lo abbassavano perché altrimenti non sarebbe passato. Allora fecero anche delle piccole ochette di gomma che regalavano, la plastica non era ancora così diffusa.

Nel Teatro Nuovo, che oggi è la sede del Teatro San Domenico, nei giorni del carnevale si facevano degli spettacoli e anche delle gare canore, credo che una si chiamasse il *Torrazzo d'oro*, e c'è una fotografia dove si vede mio padre che avevano chiamato per fare un'apparizione, probabilmente per recitare una poesia: in quelle occasioni non si vestiva con l'abito del *Gagèt* ma metteva solo il cappello, il foulard e il doppiopetto, con un'oca vera in braccio. Qui si sono esibiti dei personaggi famosi come Bruno Lauzi, per esempio o Joe Sentieri. E soprattutto suonavano ottime bande musicali, come I Capitani. Ma tra gli eventi del carnevale c'erano soprattutto i veglioni, come per esempio quello degli alpini di Crema. C'era anche un locale dove spesso si tenevano questi eventi, si chiamava Serenella, a Porta Serio.

Racconto un breve aneddoto riguardante il papà. Non si limitava ad interpretare il *Gagèt*, ma ogni tanto cambiava travestimento, nella logica che vuole il carnevale, cioè con l'intento di non essere riconosciuti. Una volta si camuffò da zingara, percorse tutta via Mazzini e prima di arrivare alle quattro vie entrò al bar Centrale, al che la signora del bar vedendolo gli disse a voce alta: «Ehi Cecchino, ti sei travestito!». Mio padre si è cambiato subito e da quel momento il suo carnevale è terminato, almeno per quell'anno. Qualche particolare deve averlo tradito. Il nostro è sempre stato un carnevale dove ogni scherzo valeva ma sono sempre stati scherzi che si son fermati sulla soglia del lecito, quindi sicuramente non violenti. Anche se una volta mi feci male. Tanto tempo fa i carri arrivavano in centro da via Mazzini e in genere alle Quattro Vie ci si fermava perché il carro di chi stava davanti passava in piazza Duomo dove c'era il palco della giuria, momento clou perché lì si sarebbero decisi i premi. Ci fermammo col carretto, stavo là, con le mani sul carretto, quando qualcuno ha tirato una castagna di quelle dure e mi ha beccato sul dito: un male dell'accidente, e mi sarei messo anche a piangere, ne avevo ragione, ma proprio in quell'istante il carro avanzò, toccava a noi e allora mio padre mi intimò: «Non piangere proprio adesso, stiamo entrando in piazza Duomo, c'è la giuria che ci

guarda». Nella fotografia di quel momento si vede mio padre con me vicino ma nessuno sapeva che mi stavo trattenendo da matti per il mio povero dito malconco!

Chi era mio padre

Mio padre era un tipo gioioso a cui piaceva ridere, ed era molto disponibile. Era uno a cui piaceva scherzare, amava la compagnia, ed ecco che anche per questo motivo la *Curt Granda* diventava il luogo dove nascevano le iniziative del carnevale, perché c'era lo spirito giusto per dividerle. Uno spirito allegro, nonostante il ricordo della guerra e dei campi di concentramento che lo ha segnato per tutta la vita. Come tanti, aveva fatto la guerra in Grecia e dopo l'8 settembre venne messo su un treno e portato in Germania. Visse questa esperienza nel campo di lavoro assieme a due amici accanto, un cremasco e un milanese. Poi incontra una figura che rimane nella sua vita, padre Marcolini di Brescia, grande amico del fratello di quello che poi sarà il vescovo di Crema, Carlo Manziana, che non era nello stesso campo ma che si trovava in quello più terribile di Dachau. Mio padre, dopo che è stato liberato, ha attraversato Dresda che vide completamente distrutta. Ricordo che mi diceva che gli era rimasta impressa una casa dilaniata dalla quale si intravedeva un pianoforte. Poi finalmente arrivò al confine. Qui attese che da Crema partisse una comitiva che andasse a prendere lui e i suoi amici deportati. In realtà giunse dopo qualche giorno monsignor Piantelli, che era un prete molto conosciuto a Crema, il quale prima di partire aveva detto a mia zia: «Ti riporto tuo fratello», ma era una battuta, e invece si sono ritrovati per davvero.

Questa esperienza, ripeto, gli rimase dentro ed ecco perché cercò sempre di porre attenzione ai più deboli, di inventare occasioni per portare un sorriso. Per dire, nel 1970 pensò a una iniziativa per l'istituto dei discinetici, che si trovava di fronte all'ospedale vecchio: lì erano ospitati ragazzi diversamente abili, una struttura voluta dalla Terni de Gregorj che aveva avuto un problema familiare, e a mio padre venne in mente di portarli allo stadio. Tra le mie fotografie ce n'è una dove si vedono i ragazzi accanto a un giovanissimo Gianni Rivera, che poi incontrerò in Parlamento, che in quell'occasione firma un autografo per gli ospiti discinetici.

Quando la *Curt Granda* chiuse, siamo andati a vivere alle *Quattro vie*. I miei a quel punto aprirono la prima enoteca di Crema, si presero un



Gianni Rivera allo stadio Voltini a Crema, maggio 1970



Sfilata dei bambini al carnevale, Crema 1974

magazzino al Campo di Marte e così continuarono a lavorare; il papà era un grande intenditore di vini come d'altronde tutta la famiglia, sono io che ho interrotto la tradizione.

Mia madre non indossò mai maschere

Mia madre lo ha sempre assecondato, borbottando, ma in fondo le andava bene. Non indossò mai maschere di nessun genere, non era il suo stile, il suo carattere, però ha sempre collaborato molto assieme ad altre donne. Prima del carnevale c'era tutta l'organizzazione ed era una cosa importante per esempio l'andare a trovare i finanziamenti per il comitato del carnevale: mia madre era una tipica commerciante e quindi svolgeva molto bene questo compito. C'era un comitato cremasco che era libero e aperto a tutti quelli che volevano collaborare, e poi anche l'amministrazione comunale aiutava in qualche modo. I diversi gruppi progettavano carri e maschere: alla *Curt Granda*, ma anche al bar Marini c'era chi faceva un carro per carnevale così come al Pergoletto. Il coinvolgimento non era solo di un gruppo o di una specifica associazione ma di tutta la comunità; ai diversi gruppi l'impegno di trovare i soldi e molti commercianti contribuivano, senza volere il nome nella pubblicità. Il mecenate più generoso era De Luigi che trattava benzine, a lui è dedicata una scuola chiusa da tempo e della quale ci siamo dimenticati. Dopo un momento di crisi, il carnevale a Crema ritornò negli anni '80, quando Radio antenna 5 lo rilanciò per i bambini, non prima di una felice iniziativa degli Scout di Crema: il mio gruppo nel 1974 organizzò un riuscitissimo concorso di disegni (con la giuria composta dai pittori cremaschi) sul tema del carnevale per i bambini, completando il tutto con una sfilata. Facemmo scrivere qualche avviso sul giornale, e con grande sorpresa ci ritrovammo piazza Garibaldi piena di bambini.

Meglio apparire o essere?

E il carnevale oggi? Possiamo tornare a metterci in maschera? Ci rifletto e dico che Facebook molte volte è una maschera, un carnevale perenne. Ma ne siamo consapevoli? Mio padre diceva sempre: «Io indosso la maschera ma poi me la tolgo, invece qualcuno ci vive tutta la vita». I giovani potrebbero fornire una soluzione a tutto questo, e magari inventare una nuova forma di carnevale, che si avvicini alla sua essenza e che gli dia nuove forme.

Infine qualche considerazione sul *Gagèt*. È utile interrogarsi sulle mo-



Il carro delle oche del Gagèt, Crema 1955

tivazioni. Questo contadino che si veste mettendo ancora l'abito bello che però gli sta ormai stretto, è l'immagine di chi vuole apparire? Oppure è l'immagine di una persona umile che va in un luogo pubblico e quindi cerca di garantire la propria dignità? Questa seconda interpretazione, che mi sembra la più corretta, può servire anche ai nostri giorni: questa maschera ci insegna che queste persone che avevano lavorato tutta la vita erano persone dignitose che la povertà non ha abbruttito, è gente che ha cercato sempre il riscatto.

CARNEVALE CREMASCO 1955

Al gagèt col so uchèt

Cari Cremasch sentì 'mpó
cusa va cūntè da bu 'ncó
Tōi i ma cunsiagliàt da imità
nà quài figūra d'an car antic cremasc :
me che fo part da la noa generassiù
go cercai da creà argót da bù
Senza ufent o schersà
zent che i pol vighen a mel
ma sa presénte, me gagèt,
col me car uchèt
Go tribulat tant, ma tant a leal
per mandal al cuncùrs internasiunal
Tōi i sa che l'oca l'è buna
la siess bianca rossa, bruna
e dal sò fidech nun parlèm
l'è la roba pūse buna che ghèm
E nualtre cremasch sdegnèmes mia
Se le altre cità le gà, Arlechi, Giupi o Brighèla
nualtre ghèm al **Gagèt con l'oca da Crèma**

*Badéga mia se i me vers i è an pò stirat
me so an gagèt e go mia tant stüdiat.*



I Risari, padre e figlio, Crema 1956

Compendio dall'album fotografico
di Gianni Risari con immagini del carnevale
cremasco dalla fine degli anni '40 agli anni '80



















Il mio carnevale

Divertirsi molto con poco
di Marita Desti

Il centro del divertimento

Da bambina, negli anni '50, abitavo in via Mazzini verso piazza Garibaldi. Dal balcone di casa vedevo, verso sinistra, la chiesa di San Benedetto e Porta Serio e, verso destra, la via fin quasi all'incrocio col vicolo Santa Elisabetta. Via Mazzini in quegli anni era una strada tranquilla, vi passavano soprattutto ciclisti, pedoni e carretti trainati da cavalli e asini o spinti a mano, mentre rari erano i veicoli a motore perché pochi potevano permettersi l'automobile o la motocicletta. Tutto però cambiava nel periodo di carnevale a cui tantissimi cremaschi della città e del territorio partecipavano perché in quei giorni la città si animava e Crema diventava il centro del divertimento.

A partire dal 1953 il Comitato pro Crema aveva rilanciato l'iniziativa del carnevale ed erano state organizzate sfilate di carri allegorici e gruppi mascherati. C'erano anche maschere che partecipavano singolarmente e proprio in quegli anni nasceva la tipica maschera cremasca, emblema ancor oggi del carnevale, al *Gagèt col sò uchèt* di Cechino Risari che spesso era accompagnato, durante le sfilate, dal figlio Gianni. In casa mia l'idea di partecipare dal balcone di casa alla festa era stata accolta sin dall'inizio con entusiasmo. Si trattava di lanciare dolciumi, stelle filanti e coriandoli verso la folla assiepata lungo la via per assistere alla sfilata e di ingaggiare con le maschere sui carri battaglie a suon di lanci di coriandoli. I miei genitori, come quasi tutti del resto, avevano



Donne in maschera, anni '50

un gran desiderio di ritornare, dopo il decennio precedente, ad una vita normale fatta di casa, lavoro, famiglia e divertimento. Parlavano poco in quegli anni della guerra e delle difficoltà degli anni successivi perché allora desideravano solo dimenticare tutto quello che era accaduto.

Un momento liberatorio

Fu solo negli anni '60 e '70 che iniziai a sentire i loro racconti e ogni volta mio papà insisteva sul fatto che gli erano stati negati gli anni della giovinezza. Per questo, nel 1953 e poi negli anni successivi, il carnevale veniva considerato un momento liberatorio di sano divertimento, gioia, allegria e spensieratezza. Io, nell'occasione, ero lasciata un po' in disparte. La voglia di festa era soprattutto degli adulti della famiglia ed io partecipavo all'avvenimento solo di riflesso.

I preparativi

Bisognava preparare, prima di tutto, i gettoni che non avevano niente in comune con le monete d'oro che vincevano i concorrenti dei quiz televisivi come "Lascia o raddoppia" che incominciavano ad appassionare gli italiani. Probabilmente avevano questo nome perché venivano lanciati verso la folla nelle vie dai balconi e dai carri. Avevano la forma di caramelle, ma all'interno mia mamma inseriva le castagne secche, sicuramente più economiche. La accompagnavo da un fruttivendolo sull'angolo tra via Mazzini e via Civerchi a comprare due o tre chili di castagne secche e in una cartoleria sulle Quattro Vie a comprare i fogli di carta velina di tutti i colori. Credo che la mia passione per questo materiale sia nata allora perché mi piaceva guardare e toccare i fogli stesi sul tavolo della cucina e illuminati dalla lampada al neon. Un arcobaleno sfavillante era lì a portata di mano e io mettevo i fogli davanti agli occhi per vedere il mondo a colori.

Mia mamma divideva i fogli in rettangoli più piccoli, da una parte tagliava la carta a frange e dall'altra infilava una castagna. Io l'avvolgevo proprio come una caramella e il gettone era pronto per essere sistemato, con le frange verso l'alto, in cesti di vimini. I miei cugini, che abitavano vicino a noi, avevano invece il compito di preparare i coriandoli. Mettevano da parte la carta dei giornali, soprattutto quella della "Gazzetta dello sport" che era rosa, e con varie perforatrici che trovavano da amici e parenti passavano il loro tempo libero a preparare sacchetti di coriandoli.

La macchina lanciadoriandoli

Un anno mio papà con i suoi fratelli progettò una macchina lancia-coriandoli per sbalordire il pubblico e per vincere le battaglie con le maschere sui carri. Arrivò anche a comprare grossi sacchi di coriandoli perché quelli preparati artigianalmente sarebbero stati insufficienti. Il trabiccolo, molto rudimentale, era composto da una scatola di legno nella quale venivano inseriti i coriandoli che cadevano davanti a una ventola in movimento che li spingeva verso un tubo che si apriva verso l'esterno. I coriandoli uscivano a cascata ed inondavano tutta la gente. Il giovedì grasso mia mamma preparava i suoi dolci di carnevale. Tirava la sfoglia con la sua macchina della pasta *Imperia*. Io l'aiutavo a girare la manovella, ma poi ero tenuta lontano dai fornelli quando era il momento di friggere le lattughe in olio o strutto. L'odore del fritto inondava la casa per giorni, ma anche quello serviva a rendere più reale e viva l'atmosfera carnevalesca. Infine, con la carta velina avanzata dalla preparazione dei gettoni, si facevano ghirlande colorate per addobbare il balcone e le finestre della casa e si attendeva l'inizio della festa.

La domenica prima del martedì grasso piazza Garibaldi, nel primo pomeriggio, si riempiva di tanta gente che poi si riversava verso via Mazzini. Dall'apertura di fianco a Porta Serio entravano i carri e la sfilata iniziava. In mezzo alla folla, vestita quasi sempre di scuro, si distinguevano bambini mascherati per i loro costumi colorati. Erano pochi coloro che potevano permettersi abiti sfarzosi. C'erano sempre damine, fatine, principessine, giapponesine in kimono, contadinelle e personaggi delle fiabe come Biancaneve e Cappuccetto rosso. I maschi erano quasi sempre cowboy e pelirrossi perché si riciclavano per carnevale i vestiti avuti in regalo a Santa Lucia per giocare al far west. Non mancavano però gli arlecchini, i toreri, i pagliacci e i diavoli.

Dagli altoparlanti veniva diffusa musica a tutto volume che si confondeva con i brani suonati dalle diverse bande che seguivano la manifestazione. Era in voga una canzone che mi piaceva molto e che non ho mai più dimenticato. Non ricordo il titolo ma solo il ritornello, forse con un non troppo celato doppio senso, che recitava così: «Cicci che bel, ue ue ue, Cicci che bel, ue ue ue, Cicci che bel, ue ue ue. E avanti in dre, avanti in dre, che bel divertimento. E avanti in dre, avanti in dre, la vita è tutta qua».

Ma erano soprattutto le canzoni dei diversi festival di Sanremo quelle che venivano maggiormente diffuse e che tutti imparavano dopo averle

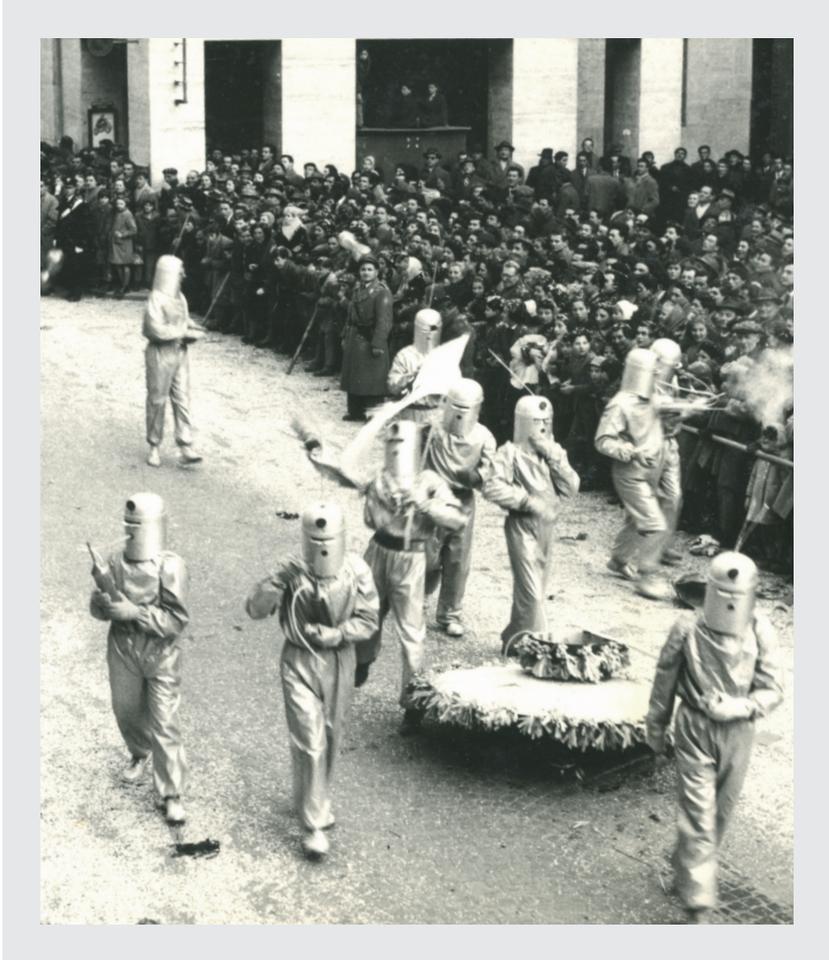


Cascate di coriandoli, Crema anni '50

ascoltate una sola volta. Mi piaceva *Papaveri e papere* anche se i miei cugini, tutti maschi e maggiori di me, mi prendevano in giro puntandomi contro il dito quando cantavano «sei nata paperina, che cosa ci vuoi far». I miei amavano Nilla Pizzi e la sua *Vola colomba* forse perché le parole inneggiavano al ritorno di Trieste all'Italia molto sentito in quegli anni. Io mi divertivo anche ad ascoltare *Aveva un bavero* e cercavo di immaginare il protagonista della canzone con la sua marsina color ciclamino che andava a piedi da Lodi a Milano per incontrar la bella Gigogin.

Dal balcone seguivo il passaggio dei carri

Li vedevo enormi e pareva di poterli toccare. Non so se erano grandi davvero o li vedevo tali perché io ero piccola. Si raccontava però che davanti ai carri dovevano stare due persone che, con lunghe pertiche, alzavano i fili della corrente elettrica in modo da non intralciare il loro passaggio. I mascheroni di cartapesta si muovevano a destra e a sinistra, chinavano la testa e sembrava volessero raggiungere le persone ai balconi e gli spettatori in strada. I temi proposti erano abbastanza neutri. Non si poteva fare satira politica o religiosa e non erano ammesse maschere audaci o ardite. Nel 1955 il primo premio fu assegnato al carro *I marziani*, costituito da una specie di astronave sormontata da grandi dischi volanti che ruotavano su se stessi. I marziani indossavano tute e scafandri luminosi color argento e i bambini pensavano che fossero extraterrestri veri e arrivati per l'occasione da Marte. Io lanciavo gettoni, che sembravano tante piccole stelle comete colorate, ai bambini che facevano la lotta per prenderli al volo quando atterravano. Non sembravano delusi quando li aprivano e trovavano castagne al posto delle caramelle perché li mangiavano senza farsi troppi problemi. Dai carri invece venivano lanciati caramelle vere, piccoli panettoncini e fichi secchi. Quando la sfilata era terminata, la via era un tappeto colorato di coriandoli e stelle filanti. I bambini li raccoglievano a manciate e se li mettevano nelle tasche dei cappotti o in borse di tela per portarseli a casa con tutto quello che erano riusciti a prendere nei lanci. Noi lasciamo il balcone ed entravamo in casa al caldo. Oltre alla mia famiglia c'erano sempre i miei zii, i miei cugini e amici dei miei che abitano in vie escluse dal passaggio della sfilata. Si stappava una bottiglia di vino e venivano portati in tavola vassoi di lattughe. I grandi commentavano i carri e facevano pronostici su chi avrebbe vinto il primo premio.



Il carro dei Marziani, Crema 1955



Il carro di Coppi e Bartali, Crema anni '50

Il percorso dei carri era lunghissimo

Giravano Crema in lungo e in largo prima di ripassare in via Mazzini scendendo questa volta dalle Quattro Vie. Al secondo passaggio c'era meno gente. Il pomeriggio volgeva al termine e il freddo diventava pungente. I miei si preparavano per il veglione serale. Si erano fatti confezionare due domini di seta nera. Quello di mio papà aveva il cappuccio col bordo azzurro e quello di mia mamma rosso. Si mettevano anche la maschera con la veletta ed erano pronti per la festa che si svolgeva al Cinema Cremonesi o al Cinema nuovo dove entravano sempre separati per non essere assolutamente riconoscibili come coppia anche se mio papà, gelosissimo, non perdeva mai di vista mia mamma mentre ballava. Non amavo vederli vestiti così perché i costumi aveva un'aria sinistra e poco rassicurante, ma loro raccontavano il giorno dopo di essersi divertiti tantissimo importunando, senza essere riconosciuti, parenti, amici e persone che conoscevano solo di vista. Per molti anni ho ascoltato i loro racconti ed era bello vederli ancora contenti dei momenti vissuti quando divertirsi costava poco e valeva molto.

Vividi ricordi

Poco tempo fa mi sono fermata in via Mazzini davanti a quella che era stata la mia casa. Non so da chi sia abitata ora. Ho guardato il balcone, mi sono accorta che era più piccolo di come lo ricordavo e mi sono domandata come potevano starci quindici, venti, persone che si muovevano e saltavano allegramente. Quando ho terminato di scrivere questo breve testo, sono andata a cercare su You Tube il video che il conte Marazzi aveva realizzato per il carnevale del 1953. Forse l'avevo vista una volta di sfuggita e distrattamente. Avevo pensato di rivederlo per verificare se era abbastanza credibile il racconto fatto di ricordi datati più di 60 anni. Ad un certo punto ho riconosciuto su un balcone mio papà. La ripresa era stata fatta senza che nessuno di noi l'avesse mai saputo. Mi sono vista a quattro anni davanti a mio papà con la testa che spuntava dalla ringhiera del balcone, pronta a lanciare un gettone. Ho riconosciuto alcuni miei cugini e mia mamma, bellissima e giovane con in mano un mazzo di gettoni e pronta al lancio. Mi sono emozionata e ho provato contentezza per i pochi secondi di immagini, esattamente identici a quelli che tenevo tra i ricordi nella mia mente.



Dal balcone della famiglia Desti, Crema 1953

Presiedere il carnevale

Giancarlo Murelli racconta
a cura di Nino Antonaccio

Gli inizi

La mia esperienza nel Comitato del carnevale cremasco nasce oltre trent'anni fa. In precedenza, si era costituito un comitato organizzatore già dagli anni Cinquanta, gestito dalla Pro loco. Negli anni Sessanta le iniziative si sono rarefatte, per poi riprendere diverso tempo dopo con Radio antenna 5 che ha organizzato sfilate di bambini mascherati, senza tuttavia avere la possibilità di far sfilare dei carri. Ecco che agli inizi degli anni Ottanta cominciammo a pensare ad una struttura organizzativa, un comitato appunto, che potesse pianificare meglio le attività del carnevale. Furono coinvolti diversi volontari e quei gruppi cittadini, come il Gta, i Pantelù, il Gruppo Olimpia, il Bar Fiori, che si occupavano del carnevale solo a ridosso dell'evento. L'obiettivo ambizioso era quello di riportare questa manifestazione agli antichi splendori, quando richiamava molte persone da fuori Crema, quando i carri che sfilavano erano meravigliosi. Si voleva, insomma, riprendere questa bella tradizione e questo sarebbe stato possibile solo con una struttura che lavorasse tutto l'anno in modo da arrivare al carnevale con bei carri e una organizzazione ben solida.

Come detto, in precedenza ogni gruppo realizzava in spazi privati, spesso cascine, i singoli carri. Non erano complessi come quelli che sfilano adesso, per lo più erano piccoli manufatti allegorici che non mancavano tuttavia di genialità e di ironia che, trainati dai trattori, entravano in

città nei giorni consacrati al carnevale, in prevalenza provenienti dagli ingressi di San Bartolomeo e di Santa Maria.

Sono nato a Busseto

Nei primi anni Ottanta militavo nel Gta, un gruppo che organizzava eventi come il Marcia Crema o la Festa dello Sport. Deve essere stato il mio dna a portarmi alla guida del Comitato: sono nativo di Busseto e proprio lì si svolge uno dei più importanti carnevali italiani, ed ecco che mi son trovato a ricoprire questo ruolo, nel quale ho sempre messo entusiasmo e intraprendenza. All'inizio il Comitato non aveva una propria sede, ci si riuniva nei bar cremaschi, mentre le costruzioni dei carri avvenivano ancora in diversi posti, capannoni liberi, portici di cascine. Si iniziava a costruire i carri a gennaio in modo da finire in tempo per le sfilate. Il Comitato si mosse per cercare di avere un'unica sede per la realizzazione dei manufatti, dove ci fossero spazio e agibilità migliori. Ed ecco che un signore ci consentì di lavorare in un capannone in via Milano, salvo dirci due anni dopo che stavamo occupando lo spazio sbagliato, l'adiacente era quello giusto. Fa niente, ci spostammo e là costruimmo i carri, ma il pavimento non era finito, insomma la struttura non era del tutto adeguata. Trovammo uno spazio migliore a Cremosano, un capannone in affitto, e poi trovammo spazi in Villa e Bonaldi, e poi da Gramignoli, praticamente utilizzavamo zone di industrie che avevano chiuso le attività, lasciando vuoti capannoni che si prestavano ai nostri scopi. Certo, non c'era il riscaldamento, i vetri erano rotti, ma a noi andavano bene lo stesso. Da quindici anni la ditta Alberti ci dà in affitto l'attuale capannone, situato nella zona industriale a ridosso di via Bramante, che rappresenta una ottima sede operativa.

Chi sono i nostri sostenitori? A dire il vero il carnevale, contrariamente a quello che si potrebbe pensare, non attira molto gli sponsor, da questi riusciamo ad avere poche risorse. Ci sostengono soprattutto un contributo del Comune di Crema e gli incassi dei biglietti di ingresso alle sfilate, necessari per le spese da sostenere.

Non siamo soli

Ormai collaboriamo da anni con altri carnevali nazionali, ci scambiamo esperienze e anche manufatti, spesso con Busseto o Cento, in modo che ogni anno i carri cambino forme e strutture. Ad esempio, qui in capannone abbiamo un *Gagèt* il cui stampo è stato realizzato dai maestri



cartapestai di Putignano con i quali abbiamo realizzato anche dei corsi per i ragazzi dell'Istituto Sraffa, oltre che corsi di perfezionamento per chi costruisce i carri delle sfilate. Per un paio di anni abbiamo avuto la consulenza del signor Brian, un maestro maltese che organizza il carnevale nell'isola. Lo Sraffa, dicevo, è stato coinvolto per realizzare degli *stage* della durata di quindici giorni durante i quali gli studenti hanno



Le strade del carnevale

dipinto maschere e parti di carri. Il resto del lavoro, cioè la maggior parte, è comunque sempre di pertinenza dei volontari del Comitato, molti di questi pensionati.

I temi dei carri sono i più svariati. Ogni gruppo li allestisce come meglio crede, tenendo conto della categoria in cui lo vorranno inserire, se nella prima o nella seconda, in base alla grandezza e complessità dei movimenti del carro. Chiaramente il contributo che si assegna varia in base a questi parametri. Attualmente i tre gruppi operativi realizzano carri di prima categoria. Un carro di questo genere può arrivare a costare fino a ottomila euro, del resto possiede motori abbastanza costosi che muovono occhi, mani, braccia. I motori hanno generalmente velocità basse. Una volta è stato possibile realizzare i movimenti delle dita di un pupazzo di cartapesta raffigurante un pianista che suonava, per dire anche la raffinatezza che si raggiunge. Il sistema delle leve che trasmette tutti i movimenti è il fulcro della riuscita del carro, per questo spesso chiediamo anche a ingegneri delle consulenze.

Le strade del carnevale

Fino a circa vent'anni fa il percorso delle sfilate dei carri allegorici del carnevale cremasco si sviluppava passando per il centro città, fino a quando la polizia stradale rilevò che uno dei trattori non era omologato per questo genere di trasporti. Questo determinò un decentramento della sfilata e la posa delle transenne per contenere il pubblico e tenerlo separato dalla sede carrabile.

Prima di questo cambiamento, comunque, la parte più memorabile era quella del passaggio dei carri alle Quattro Vie. È che ogni gruppo voleva realizzare un carro appariscente, magnifico, grande, senza calcolare che poi in quel punto la sede della sfilata si stringeva, e non poco, e le persone non riuscivano a passare, insomma era problematico mantenere l'incolumità dei partecipanti. E poi il fatto che i carri fossero così alti determinava la rimozione temporanea del semaforo dell'incrocio, inevitabilmente. Ma per fortuna questo capitava due giorni all'anno perché la manifestazione all'epoca si teneva la domenica e il martedì grasso.

Il potenziale turistico

Erano due giorni, all'epoca, mentre adesso le sfilate del carnevale durano diverse domeniche. Il perché di questa scelta è dovuto alla necessità

di sfruttare al meglio tutto il lavoro di un anno per la realizzazione dei carri e delle maschere, cercando allo stesso tempo di richiamare più pubblico anche da fuori Crema, dando così più opportunità di date. Il potenziale turistico del carnevale Cremasco, del resto, è notevole. In questo senso abbiamo predisposto un pacchetto che prevede al mattino la visita guidata alla città a cura del gruppo Il ghirlo, poi c'è il pranzo con prodotti cremaschi e infine la sfilata, il tutto compreso nel prezzo. Abbiamo una buona rispondenza, raccogliamo adesioni dai Cral, dai gruppi aziendali, dall'Auser. Con trentadue euro ogni partecipante si gode una giornata piena di cultura e tradizione, oltre che di carnevale. Il Comitato ha istituito anche, in occasione delle domeniche delle sfilate, il raduno dei camperisti che ha visto finora la partecipazione di almeno cento camper, un ottimo riscontro.

Il rapporto con l'amministrazione comunale è sempre stato molto importante, certamente ridimensionato col tempo, come è normale visti i tempi di ristrettezze dei bilanci. Il Comune agevola aspetti altrimenti problematici, tipo non far pagare l'occupazione del suolo pubblico per le sfilate. Per il resto, oltre ad un piccolo contributo pubblico, dobbiamo affidarci al sostegno di enti privati, ma non nascondo che non sempre le cose sono facili. Ogni anno diventa sempre impegnativo trovare sponsor, anche se crediamo che il commercio potrebbe giovare della manifestazione e considerarla una vetrina interessante.

Dove sono i ragazzi

Il ruolo dei giovani nel carnevale cremasco è relativo al loro grado di coinvolgimento, che attualmente è un po' basso. Non nascondo che facciamo fatica a mettere insieme i gruppi di ballo per le coreografie, e talvolta siamo costretti a dare dei piccoli contributi per avere l'animazione. Insomma, non riusciamo a coinvolgere i giovani più di tanto. Stiamo provando a sensibilizzare il mondo della scuola, partendo dalle elementari dove ogni anno svolgiamo uno spettacolo gratuito per far conoscere la nostra maschera cremasca, il *Gagèt*. Un maestro burattinaio bresciano ha costruito un pupazzo che anima in un teatrino portatile per mettere in scena una favola dove è il protagonista, affiancandogli la *Gagètt*a, la sua fidanzata. Ogni anno facciamo questa iniziativa per dieci e più istituti, non solo cremaschi, per far conoscere la tradizione del carnevale, e qui raccogliamo entusiasmo. La partita dei ragazzi invece è un po' più difficile. Proviamo a proporre loro anche la massima libertà

di azione, ma non si registra una grande partecipazione. Ci sono stati dei tempi in cui le scuole medie di Crema, per dire, fornivano tanti ragazzi per organizzare sfilate, e soprattutto disponibili a creare i costumi. E poi sono arrivate norme di sicurezza molto limitanti che hanno ridimensionato, fino a farla scomparire, questa possibilità.

Questione oca

Nel carretto del *Gagèt* c'è sempre stata un'oca viva, fino a quando qualche anno fa un gruppo di animalisti ha denunciato questa tradizione perché non rispettosa degli animali. Facemmo intervenire un veterinario per difenderci, il quale disse che in effetti l'oca non subiva violenza e stress di alcun genere. Tuttavia non volemmo creare tensioni, e sostituiamo a quella vera un'oca finta, di cartapesta. A me questa cosa non piace perché l'insieme della maschera perde di veridicità, e poi non dà l'occasione ai bambini di vedere un animale che magari non hanno mai visto dal vero. Ormai però è così, e qui ci siamo attrezzati con gli stampi per realizzare decine di oche di cartapesta da dare ai partecipanti al carnevale.

La versione di Giuseppe Ardigò

Le cose sono andate così: dal Bresciano è venuto al carnevale Cremasco un gruppo che su un carro ha ricreato una vecchia cascina, col porticato, delle gabbie per i conigli, per le papere, e altri animali da cortile. Una signora ha chiamato i vigili dicendo di intervenire perché quegli animali, secondo lei, erano stressati. Il veterinario che consultammo rassicurò tutti sullo stato degli animali, ma ormai la situazione aveva preso una piega che non abbiamo voluto seguire. Per evitare ulteriori polemiche abbiamo deciso che dalla successiva edizione l'oca del *Gagèt* sarebbe rimasta ma non più come animale vero bensì come pupazzo. E da allora realizziamo, tramite uno stampo di gesso, l'oca fatta di cartapesta, sostenuta al suo interno da una struttura in ferro. Un segreto: per ottenere una parete compatta è meglio alternare pagine di giornali normali e fogli della "Gazzetta dello sport", il risultato è più omogeneo. Insegniamo la tecnica della cartapesta applicata alle maschere ai bambini delle scuole, ad esempio ad agosto facciamo un laboratorio nella rassegna Insula dei bambini.



Il Gagèt, Augusto Zacchetti

Che Pantelù saremmo senza il carnevale?

Conversazione con Renato Stanghellini

a cura di Lidia Gallanti

Renato Stanghellini, presidente dello storico gruppo cremasco, parla tenendo un sigaro sospeso tra le dita. Un filo di fumo sale pigro verso il soffitto della stanza ingombra di oggetti, sede del gruppo Pantelù, dove sono stipati i ricordi di una vita in condivisione. Il racconto oscilla tra presente e passato, evoca luoghi, nomi, volti. Alcuni sul momento sfuggono, poi rimbalzano in mente con l'eco dei soprannomi figli di amicizie inossidabili. Flashback appesi alle pareti, sotto forma di fotografie: le più belle sono state trasformate in manifesti, ma basta aprire gli armadi per accedere a un archivio unico e prezioso. È la storia di tutti i volontari che, in più i trent'anni, anche per un solo giorno, hanno portato sul petto il "cuore" dei Pantelù.

Non sarà un'avventura

Tutto inizia nell'inverno del 1978, quando un gruppo di ragazzi decide d'indossare i panni di Babbo Natale per portare doni alle persone bisognose. Tra loro ci sono Renato e il gemello Giorgio, stesso sangue e stessa viscerale passione per tutto ciò che è vita, per la loro Crema. Come molti coetanei, s'impegnano a fare cultura, politica, progetti: basta una buona idea – nemmeno il tempo di metterla a punto – e già suona il telefono di qualche amico. Succede così anche in quel Natale



Sergio Cadregari e Renato Stanghellini, Crema 1983

del Settantotto, quando un gruppo di amici vestiti di rosso, con tanto di barba, cappello e stivaloni, compare per la prima volta in città e cambia colore all'inverno cremasco. Nata come uno scherzo a fin di bene, l'iniziativa diventerà un appuntamento fisso, quindi un nome: Pantelù. Buffo termine dialettale per indicare quel gruppo bislacco e un po' raffazzonato, unito dalla voglia di mettersi in gioco, di metterci il cuore. «Fare e donare con un sorriso», questo il loro motto; in cambio non chiedono altro che la stessa moneta. Il gesto non passa inosservato, e nel febbraio 1979 il gruppo cremasco – all'epoca non più di otto persone – viene contattato da Manuela Pedrini e Gianni Risari, organizzatori del Carnevale dei bambini, per realizzare un carro dedicato ai più piccoli. Detto fatto: il primo esperimento è ispirato alla favola di *Biancaneve e i sette nani*: i volontari si mettono all'opera in un capannone di Izano, e con l'aiuto di qualche amico esperto costruiscono le prime maschere. Destinazione, Crema.

«Eravamo giovani, non ci fermava nessuno!»

Le parole di Renato portano il peso e l'umidità degli inverni padani, quelli in cui la galaverna arrossa il viso e gela le dita, giorni in cui coprirsi di lana non basta, e l'unico modo per scaldarsi è non fermarsi. Sono gli anni più duri, più intensi, animati dallo spirito della condivisione: a fianco dei primi gruppi spontanei, Gta, Bar Fiori e Gruppo Carnival of Humor, i Pantelù imparano ad imbastire uno scheletro meccanico e a lavorare la cartapesta. Durante il rodaggio delle compagnie l'amicizia si consolida, e nel 1985 nasce il Comitato carnevale cremasco, che per la prima volta riunisce le associazioni e i gruppi volontari che da circa trent'anni mettono in moto la sfilata.

«Si lavorava in capannoni di fortuna ricavati da fabbriche dismesse, in barba al gelo e alle condizioni di sicurezza precarie», racconta il volontario. Negli anni il gruppo di artigiani migra da Izano a Cremosano, fino all'attuale sede in via Giuseppe Di Vittorio, alle spalle del quartiere di Santa Maria della Croce a Crema. Un capannone grigio e quadrato, tanto anonimo da confondersi tra gli edifici della zona industriale, fatta eccezione per l'immagine di un Gagè a ridosso della facciata. Basta varcare la soglia per immergersi in un mondo fantastico e colorato, dove i grandi carri riposano immobili come pazienti dinosauri di ferro e cartapesta lunghi una ventina di metri. Lì lavorano instancabili gli operai per passione: mani unte di grasso nero, impastate di colla, incrostate

di vernice, ognuno fa ciò che più gli compete, destreggiandosi tra braccia meccaniche, ingranaggi e congegni elettrici. Tra agosto e febbraio il capannone è frequentato da una quarantina di persone, veterani, amici e volontari occasionali, numero che cresce fino a sfiorare la cinquantina di partecipanti durante le sfilate.

L'esperienza di chi ha i capelli bianchi è preziosa: oggi la maggior parte dei volontari è costituita da lavoratori in pensione, pronti a offrire competenze e abilità. Eletttricisti, meccanici, saldatori, fabbri, falegnami, pittori, ogni talento è utile nel capannone del carnevale cremasco: chi non sa fare, impara sul posto.

La resa dei movimenti è la parte più delicata: dopo aver plasmato lo scheletro metallico, la struttura viene ricoperta di creta per modellarne le forme; una volta asciutte, saranno la base dei calchi in gesso necessari a costruire le varie sezioni in cartapesta. Si passa quindi al "lavoro di fino", che consiste nell'assemblare le varie parti di maschera, limare bordi e sbavature e passare alla colorazione. Anche i costumi sono artigianali: qui entrano in gioco mogli e volontarie del gruppo, che si adoperano per studiare abiti a tema da offrire a tutti i partecipanti.

Un anno in tre giorni

Acqua, farina e carta di giornale. Pochi ingredienti per dare forma alla fantasia, ritagliata sulle sagome ora buffe ora grottesche delle maschere. I temi variano ogni anno, ispirati all'attualità, al cinema e al mondo dello spettacolo, un puzzle d'idee che prende corpo attraverso bozzetti scribacchiati a matita su fogli di fortuna. Pochi ingredienti per unire le forze, le mani, creare legami che non si sciolgono con la fine delle sfilate. Forse è questo l'aspetto più curioso: ciò che si vede lungo le strade non è che un frammento di ciò che si vive nel ventre del carnevale.

Seimila ore di lavoro per tre giorni di festa, dedicati alla città che attende con trepidazione l'ingresso dei gruppi mascherati nel circuito. Capolavori unici ed effimeri, i carri sono destinati a vivere poche ore di luce: dopo l'ultima domenica di sfilata i giganti di carta tornano nel capannone, pronti ad essere smembrati. Nel migliore dei casi, il materiale diventerà merce di scambio con altri gruppi di carristi disseminati in tutta Italia, laddove la tradizione del carnevale pulsa ancora. L'incanto si dissolve nel turbinio colorato della festa in maschera, fino all'inverno successivo. La magia rimane sospesa nell'aria come naftalina, in attesa di posarsi sui nuovi carri e dar loro vita.



Il primo carro dei Pantelù, Crema 1983



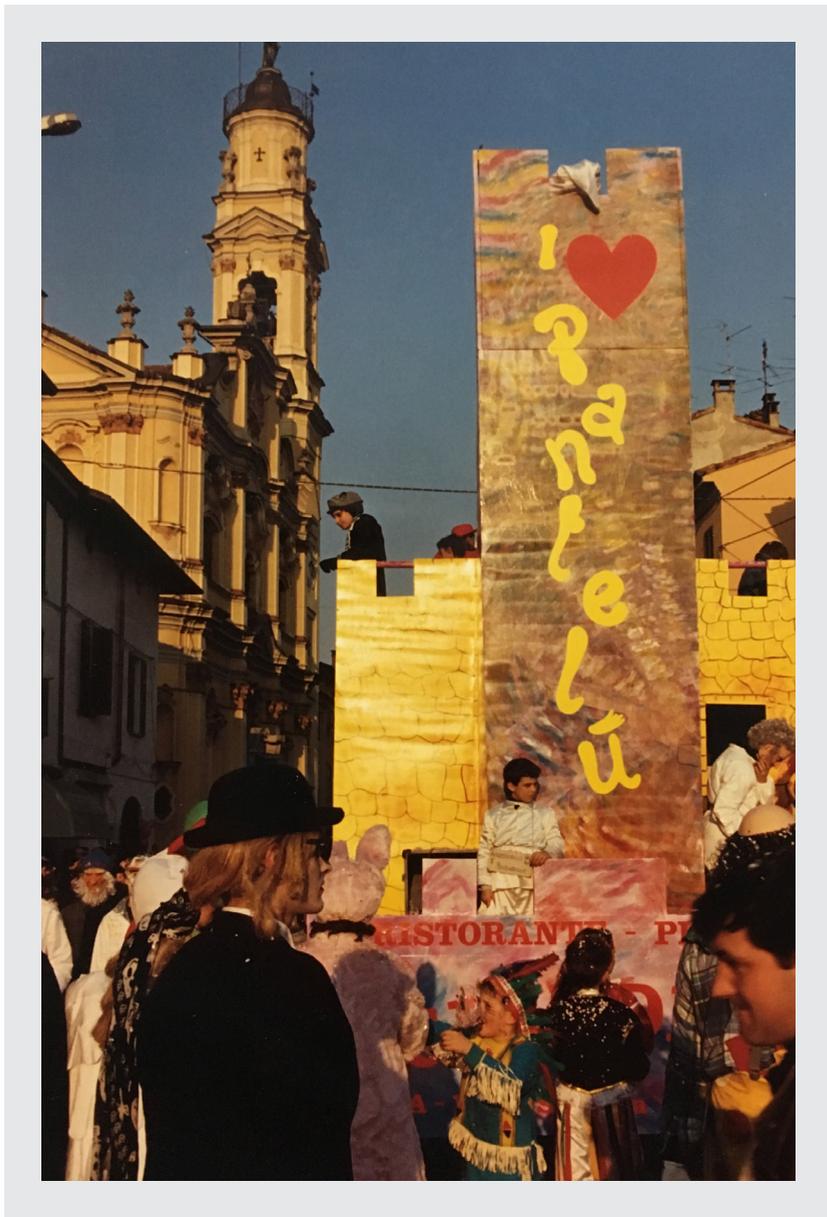
Renato Stanghellini durante i preparativi nel capannone, anni '80

«Avevamo qualcosa da dire»

Per una decina di anni il carnevale è il manifesto allegorico della realtà, la denuncia goliardica e sorridente che *castigat ridendo mores*, con espressioni colorite e popolari figlie di una tradizione antica e radicata all'origine della civiltà. Incarnando il medesimo spirito in tempi moderni, i carri dei Pantelù tracciano una perfetta cronologia storica che ripercorre i fatti salienti degli ultimi trent'anni, visti con gli occhi dei cremaschi. Nel cuore delle rivoluzioni sociali la sfilata assume le sembianze di un corteo, animato dalla voglia di cambiare il mondo partendo dalla strada: «Avevamo qualcosa da dire – continua Renato – anche se questo non sempre piaceva». Per il gruppo Pantelù, il carnevale è spesso l'occasione per affrontare i temi caldi dell'attualità: le pagine di giornale diventano prima la fonte, poi la materia prima con cui plasmare la denuncia da portare in piazza. La contestazione forgia maschere grottesche, fantocci con sembianze di politici o personaggi pubblici, colti in abiti o atteggiamenti che poco lasciano all'immaginazione. Sanno far ridere e sorridere, stupire, talvolta scandalizzare per solleticare una riflessione nella mente dell'osservatore. Tra i carri più apprezzati – e più discussi – la città ricorda “No alla guerra” (1984-1986) e “No al nucleare” (1988), pagine di cronaca macchiate dalla guerra del Golfo e dal disastro di Chernobyl. A questi seguono i primi scandali ecologici e la nascita di Greenpeace, organizzazione ambientalista internazionale cui i Pantelù dedicano il carro del 1988 aggiudicandosi il primo premio. Modellate sulle storie di ordinaria indignazione, le maschere riassumono in modo eloquente gli scandali finanziari e politici di fine secolo. Sui carri sveltano i faccioni dei politici nazionali, caricature del potere che non lasciano nulla all'immaginazione: è il caso di “Craxi, la carica del potere” (1985), “Al Gubet mangia l'uchet” (1991), “Il cavaliere nero” (1994), “Amanti perversi, mani pulite” (1996). Non manca qualche stoccata alle varie amministrazioni comunali, da “Mani sulla città” a “Il Comune fantasma”, soggetti che spesso non incontrano il favore dei Palazzi cremaschi.

Tra scandali e scoop

L'impatto è forte: c'è chi s'indigna, chi grida allo scandalo, chi storce la bocca, ma la città intera attende il loro ingresso nel corteo. Le prime contestazioni arrivano dalla pubblica amministrazione e dalla chiesa,



Carro Il comune fantasma, Crema 1990



La nave di Greenpeace, Crema 1988 e Allegra giustizia, Crema 1992

Crema censura il sexy-carro con suordine



CREMA - A Crema è scoppiata la «guerra dei mutandoni». Sono quelli che verranno applicati alle donnine sexy di un carro carnevalesco del Paltelù chiamato «Carro dei vizi», che mette assieme anche qualche «suorina». Il Comitato del Carnevale aveva censurato l'opera e ha ottenuto una parziale vittoria: i mutandoni sulla «maliarda». (Foto Marinoni)

*Fotografia dell'articolo pubblicato in occasione
del carro Il vizietto, Crema 1999*

cui segue in più occasioni la censura dei carri. È il caso de “Il Vizierto” (1999), piccante satira contro l’immoralità nell’ambiente religioso che scatena l’indignazione del clero locale e la curiosità dei cittadini.

«Ci hanno proibito di sfilare – racconta il presidente Pantelù – il carro venne censurato, perché giudicato troppo esplicito e irrispettoso». Come spesso accade però, nascondere qualcosa è il miglior modo per metterla in mostra: la notizia della censura finisce sulla carta stampata, diventando la miglior pubblicità. «Tra il pubblico si era creata una tale curiosità che era impossibile non far scendere il carro in strada, i cremaschi chiedevano di vederlo – continua Renato – alla fine gli organizzatori del carnevale ci richiamarono il giorno stesso della sfilata per chiederci di partecipare». Le sculture più esplicite furono ingentilite con cartelli di censura, un dettaglio che a suo modo aggiungeva ironia al tutto. «Fu un successo a furore di popolo con buona pace dei detrattori». Celebre fu anche il caso di “Alt! Documenti” (1995), realizzato quattro anni prima e ispirato ad un fatto realmente accaduto: «Siamo stati fermati dalla Polizia locale – racconta Renato – ci hanno chiesto i documenti del carro, del veicolo, del conducente... tutto ritirato!». Anche stavolta la notizia guadagnò spazio sui quotidiani e in breve fece il giro della città. «Alla fine il permesso ci venne riconsegnato. L’episodio ci ha divertito al punto che l’anno successivo è stato lo spunto per il nuovo carro».

«Per partecipare basta un costume e la voglia di divertirsi»

La nascita del Comitato carnevale cremasco istituzionalizza la festa mascherata, che diventa anno dopo anno un appuntamento prettamente culturale. Smorzata la spinta delle contestazioni, i carristi prediligono tematiche più sorridenti, spesso attingendo dall’universo cinematografico. Ne sono un esempio “La febbre del sabato sera” (1998), “Asterix” (2004), “Peppone e Don Camillo” (2005), “Il regno di Shrek” (2010), “I Flintstones” (2013), lavori che riscuotono l’immediato apprezzamento da parte del pubblico, in particolare dei bambini.

«Sono loro i veri protagonisti del carnevale, non l’abbiamo mai dimenticato» commenta Renato. Sul carro l’età perde ogni peso: il carnevale ha dato vita a una forma di volontariato inedita, dove il tempo libero si traduce in maschere, idee, sogni, e tutto prende vita in tre domeniche d’inverno. Torna la vivacità degli anni Cinquanta, coinvolgendo scuole di ogni grado, gruppi di quartiere e oratori.



Alt! Documenti, Crema 1995

Un miracolo restituito alla città, nel solco di una tradizione che vive di se stessa, senza ricalcarsi.

Crema-Melun, vive l'amitié

Nel 2000 il carnevale inizia a parlare francese. Accade quando Crema rinnova il gemellaggio con Melun, città nel nord della Francia. Sono i Pantelù a raccogliere in testimone di questa esperienza e a renderla un appuntamento annuale. Febbraio in Italia, giugno in Francia: uno scambio culturale che inizia tra le strette di mano nelle sale comunali e termina tra i coriandoli lungo le vie del centro. Il sodalizio coinvolge anche la città tedesca di Vaihingen e l'inglese Staines, a loro volta "gemelle" e ospiti del Comune francese in occasione del *grand défilé de chars*. Sapere la lingua non è fondamentale: per comunicare basta l'intenzione, la voglia di condividere un'esperienza – seppur breve – oltre confine, e riconoscersi in una tradizione di festa che supera i confini geografici, anno dopo anno.

«Siamo rimasti giovani!»

Gli occhi cerulei di Renato passano in rassegna le foto collezionate inverno dopo inverno, sparse sul tavolo, appese alle pareti, raccolte tra le pagine di album preziosi. Trent'anni volati via, tra capannoni e carri. Oggi chi resta ride dei capelli argento e della forza che non è più la stessa; nonostante il tempo, la fatica non spaventa, la soddisfazione non abbandona.

«Siamo rimasti giovani», sospira il presidente in un sorriso sghembo, sotto i baffi folti e grigi. L'unica preoccupazione che increspa la fronte è l'assenza di un ricambio generazionale. Oggi nel capannone rimangono i Pantelù e i Barabet, ma l'età dei carristi viaggia tra i 45 e i 70 anni. L'unica eccezione è Stefano Venturelli, che con i suoi diciannove anni è il volontario più giovane. Già a dodici anni Stefano s'intrufolava nel capannone di via Di Vittorio per osservare i volontari al lavoro, per dare una mano, sempre sotto l'occhio vigile dei Pantelù. Il suo primo ricordo ha la forma di due grandi cavalli bianchi, rigorosamente in cartapesta, dipinti e rifiniti durante il freddo inverno del 2010; la soddisfazione di vederli scendere in pista fu grande quanto la voglia di partecipare. Grazie all'esperienza maturata il giovane volontario ha scoperto la passione per la meccanica, che continua a coltivare, nella speranza di farne un lavoro. Stefano è un'eccezione preziosa nel capannone, dove



Gemellaggio e carnevale, Melun 2006

la voglia di fare non manca, le forze a volte sì. La speranza è quella di riconsegnare il carnevale alla città, renderlo ancora uno strumento di coesione, di condivisione, dedicato ai bambini e alle famiglie.

«Che pantelù saremmo senza il carnevale?» si chiede Renato con un sorriso. La domanda resta sospesa tra le volute di fumo che si levano dal sigaro, quasi ridotto in cenere. L'unica certezza è che, senza i Pantelù, il carnevale non sarebbe lo stesso.



I “ferri” del mestiere

ANNO	TEMA DEL CARRO		CLASSIFICATO
1982	Biancaneve e i sette nani		
1983	Direttore d'orchestra		
1984	NO alla guerra		
1985	Craxi. La carica del potere		
1986	NO alla guerra		
1987	NO al nucleare		2
1988	Greenpeace		1
1989	Mani sulla città		3
1990	Il Comune fantasma		4
1991	Al Gubèt mangia l'Uchèt		5
1992	Allegra giustizia		4
1993	La pazza festa delle Pantelùne		5
1994	Il Cavaliere nero		1
1995	Alt! Documenti		3
1996	Amanti perversi		2
1997	Pirati del sesso		3
1998	La febbre del sabato sera		5
1999	Il viziutto		5
2000	Per chi suona la sveglia		3
2001	Se fosse una bella vita		5
2002	Stregate dai Pantelù		5
2003	Il sogno di Giorgio		5
2004	Asterix		1
2005	Peppone e Don Camillo		3
2006	L'armata Brancaleone		3
2007	Figli dei fiori		3
2008	Facciamo cinema		3
2009	Salviamo gli orsi		3
2010	Il regno di Shrek		3
2011	Girano le p.		3
2012	Macelleria sociale		3
2013	Flintstones		3
2014	Siamo alla frutta		3
2015	Burlesque		3

Una scuola in maschera

Alla ventura... ma non troppo

a cura di Graziella Della Giovanna

Anno scolastico 1984/5. La scuola media Agello vede, finalmente, realizzato un progetto da tempo studiato, richiesto, atteso: il tempo prolungato. C'è entusiasmo, condivisione, fiducia, accordo in molti insegnanti che fanno parte, per scelta, del gruppo che realizzerà il progetto; altrettanta attesa, condivisione, entusiasmo, fiducia nei genitori, molti dei quali coinvolti e disposti a collaborare.

Partono da settembre i tre rientri pomeridiani, i laboratori, i piccoli gruppi di rinforzo, recupero, sviluppo. Parte la ricerca di un nuovo sistema di valutazione che accompagni i ragazzi nell'arco del triennio, che non si limiti a giudicare, frenando, ma rassicuri e offra strumenti di crescita. Si cresce insieme, si sperimenta insieme, si decide insieme mescolando esperienze e competenze (teoriche e pratiche) e ci si confronta con i genitori in un percorso costante di analisi di bisogni e ricerca di risposte. Quello stesso anno, e non è certamente un caso, si decide di partecipare, con tutta la scuola ma partendo dal prolungato, al carnevale della città.

All'inizio di tutto c'è il comunicato del Centro culturale Sant'Agostino che vuole rivitalizzare una festa un tempo, a Crema, molto partecipata, ma negli ultimi anni in sordina e decadenza:

La Commissione Manifestazioni e Spettacolo del Centro Culturale Sant'Agostino (allora presieduta da Federico

Boriani) nell'intento di rivitalizzare tradizioni popolari di Crema e del territorio, intende organizzare e coordinare, in occasione del prossimo carnevale ed in collaborazione con associazioni ed Enti, iniziative e spettacoli che con tale ricorrenza abbiano riferimento: tra queste è prevista anche una sfilata di carri allegorici e di gruppi mascherati nel pomeriggio di sabato 16 febbraio. Ai gruppi formati da un congruo numero di persone mascherate, in modo tale da trattare un tema unitario, verrà concesso un rimborso delle spese sostenute rapportato al tema presentato, al numero delle persone partecipanti e alle disponibilità dell'organizzazione.

A scuola arriva l'invito. Di chi l'idea di aderire? Qualcuno, probabilmente la preside, prendendosi la responsabilità dei tempi brevissimi, decide, ma la risposta è collettiva: genitori, insegnanti, studenti. La ragione? Sicuramente la voglia di realizzare, per un obiettivo reale, le competenze sviluppate nei laboratori; anche il rimborso previsto (e sperato), utile ad una scuola in crescita, può essere stato importante e può aver giocato, ma la ragione fondamentale si deve cercare nel desiderio di rinnovare la scuola secondo gli stessi principi che ci avevano fatto scegliere il prolungato. Rosy Freri, allora preside dell'Agello, lo evidenzia con chiarezza quando spiega, durante un incontro-intervista, la motivazione "didattica" dell'adesione.

Oggi si sarebbe chiamato problem solving – dice – ieri era l'esigenza di trovare spazio alle idee e costruire relazioni mediando fra la forza dell'iniziativa pionieristica di alcuni docenti del neonato tempo pieno e la necessità di promuovere un lavoro collegiale.

Oggi si sarebbe chiamata rete. Ieri era il tentativo di rompere l'isolamento della scuola, coinvolgendo le famiglie e andando incontro a quelle forze vive del territorio impegnate, in questo caso, a portare avanti una tradizione culturale locale.

Oggi si chiamerebbe soluzione di gruppo ad un problema interdisciplinare a finalità reale. Ieri solo lo sforzo di portare tutti i soggetti (alunni, famiglie, docenti) a prendere

decisioni guidate da logica e intuito (ideazione, possibilità di realizzazione), pianificare attività, individuare strategie organizzative (anche relative all'orario scolastico ed extra scolastico), dimostrare competenze in campo pratico (carro, costumi).

Oggi si chiamerebbe role playing ovvero mettere gli studenti in uno scenario e farli recitare in gruppo sotto la guida dell'insegnante. Ieri era semplicemente interpretare coreograficamente, ironicamente, giocosamente una parte (fiore o animale, direttore d'orchestra o Robin Hood, rivoluzionario francese o strega).

Oggi si chiamerebbe imparare insieme divertendosi. Anche ieri.

E così inizia la nostra avventura che si protrae per 8 anni.

Insegnanti, genitori e nonni al lavoro: la scuola si anima

Ad ognuno un compito. L'argomento del gruppo e del carro è, secondo Rosanna Pedrini, insegnante di educazione tecnica e referente per docenti e genitori del progetto, una scelta collettiva, che arriva dopo «confronti, incontri, scontri nelle classi, nei corridoi, nei consigli». Nessuno si ricorda esattamente come nascono i «temi», forse perché sono davvero un patrimonio comune, ma tutti hanno presente il clima, il percorso di realizzazione nelle varie fasi. «Avevamo dei criteri – ricorda Rosy Freri – il legame, anche se non rigoroso, con le discipline, la consistenza e la caratteristica delle classi (soprattutto di prolungato), ma una volta scelto, il tema prendeva forma in itinere, arricchendosi dei contributi di tutti».

La realizzazione dei costumi viene delegata soprattutto ai genitori, protagonisti, come scrive "Il nuovo Torrazzo", nell'imminenza del carnevale dell'anno 1986, «di andirivieni misteriosi, impegnatissimi a incollare, tagliare, pitturare per dare una mano ai loro figli». Genitori speciali che hanno iscritto i figli alla scuola a tempo pieno perché, come ricorda Anna Facchi, «erano genitori motivati che credevano in questo progetto. Era un tipo di scuola nuovo, più vivace, un tipo di scuola che permetteva, con i laboratori, di avere spazi e tempo per poter organizzare attività diverse dalle solite».

Un lavoro corale che coinvolge anche il Consiglio d'istituto, in quegli



Fioragello, mamme in maschera... con spillatrici, Crema 1987

anni attivo e combattivo. Incontri frequenti tra genitori e rappresentanti della scuola all'insegna dell'obiettivo e dell'interesse, a volte anche "urlato", ma reale. La scuola allora viveva come un'importante conquista la partecipazione e tutti i rappresentanti svolgevano fino in fondo il proprio ruolo.

I genitori lavorano quando possono. Di pomeriggio, e spesso anche la sera, animano i corridoi e le grandi aule del seminterrato. C'è una circolazione continua di proposte, racconti, risate, bambini, insegnanti. Qualcuno aiuta anche da casa, continuando il lavoro, limando e perfezionando il progetto. Si lotta con il tempo.

«Si arrivava a tre giorni dal primo appuntamento – ricorda Anna – nella totale disperazione: non ce l'avremmo mai fatta! Poi magicamente la sfilata era pronta».

Si lavora fino a tarda sera, si mangia spesso a scuola, a volte si cucina (è possibile, abbiamo un'area attrezzata per questo), ma più spesso si portano da casa torte salate, panini, frutta. «I genitori ci sono sempre, a volte anche nei loro momenti cupi – ricorda Rosanna – di personale fatica». Il gruppo aiuta, comprende, condivide. Onnipresente, mai apparentemente affaticata, la mamma della preside progetta e prepara i prototipi di ogni vestito. È instancabile. Si ha l'impressione che neppure vada a dormire. Ecco, nei suoi ricordi, il racconto di quei giorni:

Forbici, ago, filo, macchina da cucire, li avevo visti usare dalla mia mamma, ma proprio mai mi era venuta la voglia di passare dalla teoria alla pratica. E poi come essere sicura che ne sarei stata capace? L'impulso di provare è nato quando ho sentito parlare di un'eventuale partecipazione dell'Agello alla sfilata di carnevale. Ottavio era piccolo e avrebbe potuto fare la prima esperienza da mascherina confondendosi con molti altri bambini e ragazzi. Così ci ho provato e il risultato mi è sembrato incoraggiante, tanto che quando mi è stata fatta la proposta di creare alcuni modelli che sarebbero stati poi riprodotti in gran numero, ho detto sì. Non sapevo che l'impegno sarebbe stato così gravoso, ma neppure che avrei scoperto una mia vocazione: fare la stilista. Creare i modelli mi appassionava e collaborare con tante mamme entusiaste e volenterose era davvero piacevole e divertente. I materiali non bastavano

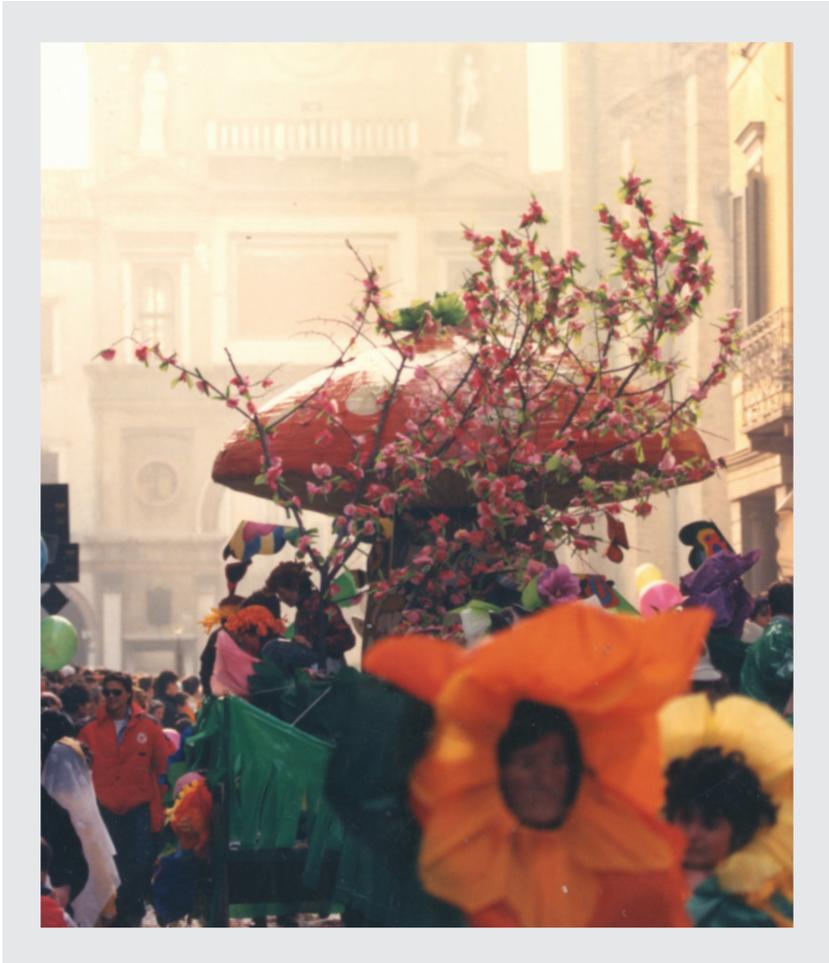
mai: si vuotavano cantine e soffitte: carta, plastica, vecchi scampoli venivano sacrificati sull'altare del carnevale. Si tentava di ridurre gli acquisti al minimo e di impietosire i commercianti: "È per la scuola, ci fa un regalo, almeno uno sconto". Poi è nata l'idea del carro. Lì si trattava di decorare con la carta crespata i lavori di falegnameria. Ricordo un'infinità di fiori di pesco... Quando si avvicinava la data fatidica della sfilata, le 24 ore erano occupate solo dalla confezione dei costumi: la casa era una sartoria, i pasti e il sonno (anche dei miei familiari) un ricordo. Momenti di sconforto (non ce la faremo mai) e di soddisfazione (questo modello è un capolavoro) e poi, come per magia, le tessere del puzzle trovavano la loro posizione. La sfilata (le sfilate! Dopo la prima ce ne sono state molte altre) ripagava di tutto: incertezza e stanchezza lasciavano il posto ad entusiasmo e commozione. Armani? Versace? Avevano da imparare da noi dell'Agello!

I ragazzi tra forbici, stoffe e colori

Si lavora al costume di tutti, e di ogni abito vengono preparate "taglie" che spesso comunque bisogna adattare. Capita che, una volta deciso il gruppo di appartenenza, ci si occupi del proprio vestito o si creino varianti, ma non è la regola. Il lavoro è di tutti e per tutti.

Anche le classi partecipano a turno, a gruppi o al completo, seguendo le indicazioni di progetto proposte dagli insegnanti. I ragazzi sono, a volte, guidati dai genitori nel lavoro manuale, in un rapporto diverso, ma in un ambiente didattico che rende "speciale" ogni relazione.

I carnevali dell'Agello? – scrive Marina, un'alunna della primissima fase del tempo prolungato, testimone delle prime tre partecipazioni – Certo che me li ricordo! Tutti e tre! Credo siano gli unici carnevali in cui mi sia veramente divertita e che ricordo con allegria. In generale, non amo e non amo, da adulta, la festa del carnevale. Ma quelli fatti alle medie erano speciali. Davvero. Mi ricordo che a partire da un certo momento dell'anno, prima delle vacanze di Natale, o subito dopo, la scuola intera cominciava a lavorare all'allestimento del carro e dei costumi. Mi



Il fioragello, il carro... e la nebbia, Crema 1987

ricordo l'attesa ogni anno e l'entusiasmo nella costruzione del nostro piccolo mondo. Mi piaceva molto partecipare alla creazione dei nostri costumi e della scenografia, forse più che sfilare. Oltre agli insegnanti, anche alcuni genitori venivano a dare una mano. Tra i genitori, mi ricordo in particolare la mamma di Enrico, Anna, perché era molto alta e aveva delle forbici che tagliavano a zig zag che mi avevano molto incuriosito. Appena c'era da tagliare, mi offrivo volontaria! Il primo anno cui ho partecipato, il tema era il medioevo: il carro era un grosso castello medioevale, in cartone credo, che è stato costruito durante il laboratorio di falegnameria che avevamo a scuola. Io ero una "castellana", e per l'occasione avevo indossato l'abito da sposa di mia mamma: che emozione! Era bianco con margherite che avevano il bottone giallo e una cintura di raso color oro. Anna aveva tagliato una sopravveste "medioevale" di fodera dello stesso colore della cintura. Ricordo che alla fine della sfilata l'abito era ridotto maluccio, sporco in fondo e forse anche strappato alle maniche e che mi era molto dispiaciuto, ma non ricordo che mia mamma si sia arrabbiata. Il secondo anno il tema era il circo. Io e altre mie compagne di classe eravamo pantere! Non lo avevamo scelto il ruolo, ci era stato indicato. Eravamo vestite di nero, con una lunga coda e una maschera, in gomma piuma, che avevamo colorato con lo spray nero durante l'ora di educazione artistica. Ricordo che il carro era una gabbia, ma non ricordo chi o cosa ci fosse all'interno. Gli animali comunque erano fuori, noi pantere abbiamo sfilato insieme a giraffe, leoni, elefanti... Il terzo anno il tema era la natura e io ero una foglia. L'ultimo carnevale è forse quello che ricordo meno, non so perché, magari ero già proiettata verso il futuro, era il mio ultimo anno di scuola media.

Ricorda Marco, arrivato a scuola l'anno successivo, quello del circo:

Il carnevale, per noi ragazzi dell'Agello, è sempre stato un appuntamento molto atteso. Già il fatto che avrem-



Il circo: la gabbia arriva a scuola, Crema 1986



*Il circo, animali e domatori in sfilata, Crema 1986
Mondagello, i popoli della terra, Crema 1988*

mo dovuto sfilare per le vie del centro cittadino insieme ai carri “giganti” ci faceva sentire importanti. Poi, dopo aver scelto il tema della sfilata con i nostri professori, c’era l’emozione di dover fare il costume. Quante ore passate a scuola e a casa per costruire l’abito e tutti gli accessori adatti. Ricordo quanto tempo passato con mia mamma per fare il costume da elefante... il cappello con la proboscide mi si era rotto almeno tre volte durante le prove!

E Francesca:

A carnevale, si sa, si respira ovunque aria di festa. Ma era soprattutto all’Agello, le scuole medie che ho frequentato dal 1985 al 1988, che il clima chiassoso e allegro del carnevale si faceva sentire forte e vibrante più che mai. A partire da gennaio se non ricordo male, o comunque con un buon anticipo sul calendario ufficiale di maschere e sfilate, la scuola si trasformava in un vero e proprio laboratorio creativo: tutti erano in fermento, e tra stoffe, carta, nastri, plastica e colla ognuno di noi, insieme agli insegnanti (soprattutto di arte, tecnica e lettere) si ritrovava coinvolto nella “macchina del carnevale”, intento in una grande ed ideale catena di montaggio che quotidianamente animava le aule e gli spazi dei laboratori. C’erano anche le mamme (ricordo ovviamente la mia e quella di Emanuele Spinelli, un ragazzino in classe con mio fratello, volontarie implacabili e sempre presenti) che, improvvisatesi stiliste e sarte, con pazienza e fantasia confezionavano gli abiti più svariati. Ogni anno, infatti, il tema della sfilata (che percorreva insieme a carri, scuole e gruppi mascherati le vie del centro della città) cambiava: non ricordo bene, in effetti, gli argomenti che mi hanno coinvolto, ma ricordo che sono stata una giraffa (e il mio lungo e infinito collo in gomma piuma faceva mio malgrado piangere tutti i bambini), poi una bandiera americana (e la mia faccia ha riportato anche nei giorni successivi l’eco di strisce rosse e sfondo blu che lo struccante non era riuscito a cancellare completamente) e infine una ape plasticosa e

coloratissima... Non necessariamente nell'ordine scritto, perché i flash delle sfilate e dei tre Carnevali festeggiati con l'Agello si mescolano e si accavallano senza che riesca a dar loro una collocazione cronologica precisa. Costumi e ricordi si confondono, d'altra parte a me è sempre piaciuto festeggiare il carnevale e di travestimenti ne ho fatti tanti, anche negli anni successivi alle medie: ricordo fra gli altri una spagnola con abbondanti rouches e uno spaventapasseri gonfio di paglia. Una sensazione però resta nitida nella mia memoria: la vorticoso e divertita frenesia che trascinava alunni, insegnanti e volontari per realizzare, di volta in volta, il progetto a tema scelto (immagino dai docenti). Era un po' come stare dietro le quinte di uno spettacolo importante: certo a noi alunni era riservata la pura manovalanza, ma era comunque divertente e interessante fare parte del gruppo organizzatore e soprattutto recarsi, di tanto in tanto, nello spazio-sartoria per la prova costume (era nel seminterrato? Ho un vago ricordo delle scale all'ingresso della scuola che portavano, scendendo, in questo spazio caotico, disordinato eppure ben organizzato e sempre in fermento – forse dove c'erano solitamente i laboratori – con la mamma di Spinelli sempre in prima linea a guidare altre volontarie tra aghi, fili, scampoli, graffettatrici, rotoli di plastica e i materiali più svariati rigorosamente sparsi ovunque). La "sartoria" per me era il cuore pulsante di tutta l'organizzazione: era lì che si vedevano i costumi prendere forma, e l'atmosfera aveva sempre qualcosa di magico, proprio come nelle sartorie dei teatri. Era il luogo che mi piaceva di più.

È così anche per Elisabetta:

Mi ricordo i laboratori al piano seminterrato della scuola pieni di modelli di abiti, gommapiuma, tessuti, colori; le prove in classe dei travestimenti, nati dal lavoro di tanti: insegnanti, genitori, collaboratori scolastici, nonni, amici...; i visi soddisfatti davanti ai travestimenti venuti come erano stati immaginati e la disponibilità ad accogliere le

(poche) critiche degli studenti e modificare piccoli dettagli poco graditi. Infine, un ricordo legato alla mia storia personale: il grande lavoro della mia nonna, che da sempre ha cucito gli abiti di carnevale (e non solo quelli) per tutti i suoi nipoti e in quegli anni ha collaborato con la scuola cucendo con la sua storica macchina per cucire gli abiti anche di tanti altri. In particolare, è ancora chiara nella mia mente l'immagine del mucchio di giacche in raso blu e rosso, complete di bottoni dorati, uscite dalle sue mani e servite a vestire i tamburini, nell'anno in cui la scuola ha ricordato a carnevale la rivoluzione francese.

Ogni insegnante offre la propria competenza, non necessariamente legata al ruolo (il castello è stato progettato da un insegnante di lingua) e guida, nei laboratori istituzionali, la realizzazione dei progetti. Si lavora con quello che si ha: materiale povero (plastica, cartone, compensato), recuperato (anche dagli armadi di casa), offerto o acquistato, spesso a prezzi di favore. Cavallini, quando ancora era in via Boldori, era visitato frequentemente, per scampoli, avanzi, anche intere pezze ed era sempre generoso. Rimane nella memoria collettiva di insegnanti e genitori l'inaspettato aiuto di un padre (il signor Spinelli) nell'anno della realizzazione del circo: rotoli e rotoli di plastica coloratissima arrivano a scuola direttamente dalla fabbrica. Nessuna spesa, un regalo.

A memoria di genitori e insegnanti, non è chiesto alcun contributo che non sia volontario, non di tempo, non di materiale, non di denaro. I premi, che arrivano puntualmente (quasi tutti gli anni era il primo premio della categoria gruppi) bastano a coprire le spese. Ci sono naturalmente anche donazioni di materiale o denaro. E qualche sponsor. Ne ricordiamo uno in particolare durante il Fioragello e la Rivoluzione francese :un produttore di fazzolettini di carta.

La sfilata: il freddo, il ballo, le risate

Il clou della partecipazione è la sfilata. Prestissimo, molto prima dell'ora in cui il gruppo deve essere pronto, l'Agello apre le porte, di nuovo, a bambini, insegnanti, genitori, nonni (anche loro erano della partita ed erano geniali, a volte). È la fase del trucco, del controllo, delle raccomandazioni, degli ultimi ritocchi ai costumi e della formazione dei gruppi. Anche gli insegnanti e i genitori sono in maschera e quindi



Il circo: la sfilata sotto il Torrazzo, Crema 1986

anche per loro c'è la stessa trafila. Seguiranno gli alunni, controllando che tutto si svolga con ordine e sicurezza, armati di spillatrici da usare all'occorrenza per i vestiti che non dovessero reggere allo scatenamento della festa e alla fatica del corteo. Non ci si dimentica del ruolo, siamo noi responsabili. Siamo comunque una "scuola". Ed eccoci tutti in ordine, tutti tesi e pronti fuori dai cancelli attornati dai fotografi dilettanti (spesso genitori) e dai flash. Si parte, finalmente, per la grande sfilata che allora era rigorosamente nel centro della città. Si parte ad affrontare il freddo (è nel ricordo di tutti, una specie di mantra) ma anche il divertimento e l'impegno come appare dalle testimonianze dei ragazzi:

E poi c'era la sfilata. Mi ricordo che ci si radunava tutti, prima nella scuola e poi sul piazzale. Il carro era veramente enorme, e c'era molta confusione, un sacco di bambini e genitori. Una volta composta la "sfilata", dalla scuola ci si muoveva verso la piazza del mercato, da dove mi pare partisse il corteo. Della sfilata mi ricordo anche il freddo! Quanto freddo! Per quanto fossimo tutti coperti sotto i nostri costumi, la giornata era lunga e si svolgeva tutta all'aperto, con tempi morti dovuti allo scorrere dei carri e alle soste obbligate lungo il percorso. Veniva molta gente all'epoca, erano giornate attese, che per me terminavano a casa con un bagno bollente e una bella cioccolata calda! Tutti noi della famiglia eravamo in sfilata e una volta rientrati dovevamo spogliarci in un angolo del bagno, perché eravamo pieni zeppi di coriandoli (per giorni poi li trovavamo sparsi per la casa). (Marina)

Eravamo vestite da pantere... una lunga coda cucita ai pantaloni e soprattutto una bellissima maschera di gomma piuma, che faceva sudare anche se faceva freddo... (Barbara)

E poi il freddo e la nebbia (o la pioggia e la neve!) che ci accoglievano quasi sempre nelle domeniche del carnevale, quando ci ritrovavamo davanti alla scuola per provare la nostra sfilata... perché alla fine tutto il lavoro e le nostre emozioni si concentravano in quelle poche ore in cui giravamo compatti per le vie del centro davanti a tutti.

In quei momenti eravamo tutti concentrati a mantenere la “formazione” che avevamo provato a scuola senza fare confusione, era la nostra impresa più grande! (Marco)

Se non sbaglio il ritrovo era sempre davanti alla scuola, già con indosso i nostri costumi e pronti per gli ultimi ritocchi: era nel piazzale adiacente all’Agello che si formavano i gruppi prima che la carovana ridanciana e dai toni arcobaleno procedesse compatta verso il punto di partenza della sfilata. Da lì in poi era tutto un ballare, cantare, saltare e lanciare (o ricevere) coriandoli e stelle filanti, passando insieme ai carri tra la folla di curiosi, famiglie e bambini in maschera. Non ricordo di preciso se l’Agello avesse un vero carro allegorico, ma mi pare che non sia mai mancata una costruzione-simbolo del tema proposto. Non so che fine facessero poi i costumi: forse venivano restituiti alla scuola, per futuri e nuovi spettacoli, o forse ognuno di noi poteva portarli a casa e tenere per sé quel che restava dell’abito rattoppato più volte con graffette, nastro adesivo e spille brandite da insegnanti e genitori pronti a rispondere ad ogni nostro sos. (Francesca)

Non è facile contenere tanta giovane energia, noi con l’aiuto dei genitori ci proviamo. Nella piazze, durante le fermate obbligatorie, partono i girotondi improvvisati e i balli (anche organizzati).

Ciascuno mantiene il suo ruolo, tutti cercano di offrire il meglio, attenti ad ogni stimolo ed invito, soprattutto in piazza Garibaldi dove sul palco la giuria osserva...

Ricorda Sara:

Un’esperienza coinvolgente. Per noi un divertimento, la gioia di sentirsi parte di un evento pubblico, fatto di colori, musica e gente festosa ma a volte anche l’imbarazzo nonostante l’entusiasmo di travestirsi. Eravamo bambine il primo anno e poi quasi ragazze... corpi in trasformazione. Da girasole sono diventata ballerina di can can... pur sentendo di non averne i requisiti fisici... Quell’anno tra noi femmine c’era una certa competizione per avere quel ruolo!



*Le majorettes del circo davanti alla scuola, Crema 1986
Il mondagello, Crema 1988*

L'Agello fa un po' da apripista alla partecipazione di altri gruppi scolastici organizzati, anche se nessuno penso abbia mai raggiunto, in quegli anni, il numero di presenze da noi garantito. Lo riconosce anche "In prima pagina" in un articolo a ridosso del carnevale del 1988, il 5 febbraio. Già titolo e occhiello sono indicativi; «Le scuole di Crema e del Cremasco in lizza per i premi: Dalle Agello a Vaiano è una frenesia di lavori, carnevale degli studenti». Nell'articolo (di Eva May) si cita la prima partecipazione dell'Agello (anno 1985) e si prosegue:

L'Agello da allora si è fatta ammirare ogni anno sia per l'intensa partecipazione sia per l'impegno e la bellezza del lavoro presentato. L'esempio di questa attivissima scuola ha stimolato altre a far qualcosa: in particolare quest'anno si presentano le Scuole Medie di Vaiano e Monte Cremasco che hanno svolto uno studio tenace e rigoroso sul testo *Le avventure di Pinocchio*.

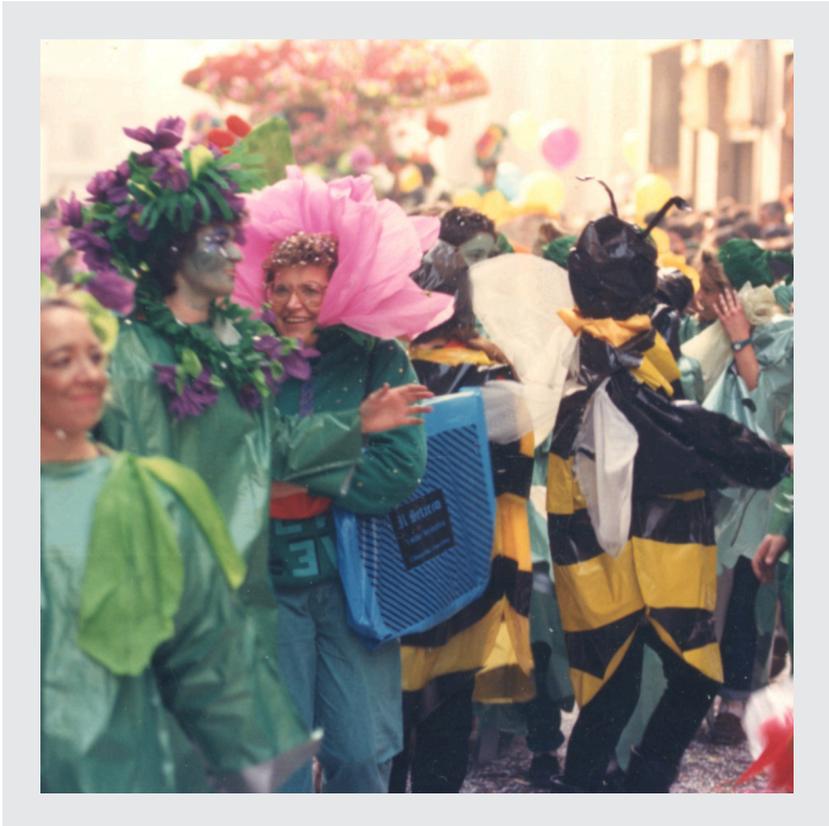
Anche per Vaiano, come per l'Agello, il fulcro dell'attività è il prolungato: «senza i laboratori del prolungato non sarebbe stato possibile approntare i costumi per tutta la scuola in quattro mesi». Nelle interviste presenti nell'articolo c'è anche spazio per i ringraziamenti che testimoniano il desiderio della nostra scuola di condividere competenze acquisite: «Ci hanno aiutato un po' tutti, in particolare la scuola media Agello di Crema, risolvendo un grosso problema tecnico».

Il primo anno, 1985 il carro è il Castello, ma il tema prescelto è il Medioevo: le streghe (con tanto di fascine trascinate in evocazione del rogo) i crociati, le castellane, i contadini, gli incappucciati, ma anche maschere di Dracula e fantasmi: un mondo variopinto, una sintesi non proprio scientifica, ma efficace. Gli abiti sono curati, ma poveri, il contesto studiato: alcuni crociati sono a cavallo, le streghe sono legate e in gruppo.

Il castello viene preparato nei corridoi del seminterrato, vicino ai laboratori. Si occupano della realizzazione gli insegnanti di educazione tecnica ed artistica e i ragazzi dei laboratori. È il prolungato che si fa carico, istituzionalmente del progetto. Il castello viene poi smontato e rimontato in giardino, proprio in tempo per la notte di pioggia che obbliga, come ricorda il professor Di Lauro, «ad operare sostituzioni e ritocchi frenetici» (la struttura era di cartone).



*Il medioevo con il castello, diavoli e castellane.
Le streghe e il rogo, Crema 1985*



Fioragello, insegnanti e genitori, Crema 1987

«Negli anni successivi – ricorda Rosanna Pedrini – pensiamo ad un rimedio e ci viene in aiuto il magazzino dove mio padre, autotrasportatore, teneva i camion. È di fronte alla scuola, facilmente raggiungibile da insegnanti e studenti, è sicuro.»

Il 1986 vede una rivisitazione del circo: «un grande happening della scuola media Agello – lo definisce “Il nuovo Torrazzo” il 25 gennaio, alla vigilia della sfilata – Al grido “tutti in pista” ecco scendere per le strade oltre 200 personaggi rappresentati dagli alunni. Sarà raffigurato tutto il mondo del circo: majorettes, banda, acrobati, domatori (messi in gabbia per l’occasione) prestigiatori e clown insieme ai tradizionali animali degli spettacoli circensi come elefanti, cavalli, zebre, leoni, tigri, cani ammaestrati, orsi bianchi e via di questo passo». Un giocoso tentativo di ribaltare la realtà, liberando gli animali e ingabbiando i domatori. Durante la sfilata però la gabbia diventa rifugio degli animali stanchi, dei più piccoli (tutti i figli piccoli degli addetti ai lavori sono “adottati” dall’Agello), di chi vuole provare l’euforia del carro. Abbonda la plastica colorata, la carta crespata, ma anche gomma piuma, foderia, tessuto.

Il 1987 è Fioragello, l’anno della natura: fiori, piante, farfalle, insetti (ma anche tartarughe, lunghi vermi... la fantasia non conosce limiti), coloratissimi giardinieri e tanta allegria. Anche il carro riporta un enorme, improbabile, fungo a pois tra romantiche piante fiorite, rana ammiccante, piccoli funghi realistici e fiori. È assolutamente una festa di colori. Siamo 160 – ricorda “Il nuovo torrazzo” – e vinciamo il primo premio per i gruppi.

Cambiano i gruppi, rimane l’entusiasmo

Il primo triennio del prolungato si conclude e gli alunni lasciano la scuola media, quindi parte del gruppo dei genitori che animano il seminterrato e che ogni anno si accresce con le nuove classi, lasciano l’impresa. Rimane costante la figura della mamma della preside che Teresa Cagnana, genitore entrante, ricorda bene: «era una donna creativa “la stilista” dell’impresa. Disegnava, tagliava, impostava i costumi. Noi genitori facevamo la manovalanza, anche se ci mettevamo del nostro». Cambia l’apporto di competenze, ma continua il divertimento.

Ci divertivamo moltissimo – aggiunge Teresa – Io raggiungevo la scuola appena uscita dall’Olivetti e spesso ri-



La rivoluzione francese, le popolane e le coccarde, Crema 1989

manevo fino a dopo le 19.30. Quando poi sono passata al part-time, sul lavoro, ero all'Agello tutti i pomeriggi. Non riesco a schiodarmi da lì perché si viveva in modo aggregante. La nostra attività era un collante tra genitori, scuola e comunità. Si respirava un'aria "diversa". Non la scuola dei compiti, delle valutazioni, dell'impegno a casa, della disciplina, ma quella della creatività, della collaborazione. Noi genitori, gli insegnanti e i ragazzi, quando venivano. Portavo spesso con me mia figlia più piccola, Valentina, ed anche per lei c'è stato il vestito, il corteo, la sfilata.

Il 1988 l'Agello si apre al mondo e presenta "Mondagello". Siamo aumentati: «un gruppo di 230 tra ragazzi, insegnanti e genitori... che ha inteso, a suo modo, raffigurare la fratellanza fra i popoli della terra» ci presenta "In prima pagina" dopo la prima sfilata. Apre il gruppo, senza carro quell'anno, un mappamondo di compensato con i colori della pace. A seguire gruppi coloratissimi di tutti i paesi del mondo. Nel presentare i gruppi paese, si fa al solito sintesi, giocando con l'immaginario comune, con gli schemi mentali semplificati. Si sceglie ciò che ha colpito e colpisce la fantasia dei ragazzi, più figure fiabesche che reali. Arabi, olandesi, ballerine di can-can, indiani, esquimesi, americani, odalische, cinesini, cosacchi... Il trucco, accurato, completa il travestimento, a volte ne costituisce l'elemento essenziale.

Anche nel 1989 siamo in 230. Lo ricorda "La provincia" che aggiunge «la scuola media Agello ha confermato di essere molto sensibile al carnevale intervenendo in massa con un tema... rivoluzionario (francese) Liberté, égalité, fraternité». Tema obbligato quell'anno, ricorrendo il bicentenario della rivoluzione francese. Anche per quell'occasione la sintesi dell'epoca, pur rispettosa degli elementi fondamentali (i tre stati sono presenti) è fantasiosa e intrigante: popolane e sanculotti con tanto di berretto frigio, coccarde (arditissime ragazzine che rallegrano la piazza con le loro spericolate ruote), nobili ben vestiti e dame, cardinali e boia. Una grigia ghiottina su un carretto, trascinata dai colorati popolani con il cappuccio di neri boia arricchisce il tutto. Il gruppo vince un ingente primo premio in denaro.

Il 1990 Musicagello. Sfilano direttori d'orchestra grandi e piccoli, strumenti musicali, note. Gli abiti sono molto curati, bellissimi e impegna-

tivi: tamburi, balalaiche, trombe, spartiti musicali e un nutrito gruppo di tamburi “agellini” con tanto di scritta. Sono i figli piccoli di insegnanti e genitori volontari e i fratellini minori degli studenti, anche per loro c'è costume, spazio e cura. Anche per loro girotondi e balli.

Il carnevale “tribolato”

Il 1991 è un anno particolare. Il tema prescelto, i pirati e il mare. La nostra costruzione carro dovrà essere la nave dei corsari. Su quale supporto costruirla? La preside, sempre in prima linea nell'organizzazione, offre la sua auto come base. Il carro poi sarà trainato dal trattore, fornito dal Comitato del carnevale. Si può ben rinunciare ad una macchina per due settimane, pensa, ma il destino decide diversamente.

Il carnevale quell'anno nasce fra innumerevoli polemiche a causa della guerra del Golfo. Il Comitato esce con un comunicato: «La guerra del Golfo ha spento ogni entusiasmo, Lo stato d'animo di noi organizzatori è di profonda preoccupazione e angoscia per il conflitto che ha portato molta incertezza sul da farsi. Da mesi il Comitato sta preparando questo appuntamento, tanto atteso specie dai bambini, ed anche per questo ci auguriamo che i corsi mascherati siano un momento di serenità proprio per sopravvivere a questo momento drammatico».

Il carnevale dunque si farà. La prima sfilata si svolge come previsto. Già dalla seconda ci sono problemi.

L'edizione di quest'anno del carnevale Cremasco sembra non trovare pace: Dopo le perplessità iniziali legate alla guerra del Golfo sul da farsi o meno della manifestazione, dopo le esagerate critiche che hanno colpito gli organizzatori all'indomani della decisione di proporre le sfilate; ecco che anche il tempo si è messo a fare i capricci. L'abbondante nevicata caduta domenica scorsa ha infatti bloccato lo svolgimento della seconda e conclusiva sfilata di carri allegorici e gruppi mascherati per le vie cittadine, al termine della quale si sarebbero assegnati i premi. A questo punto il comitato organizzatore ha ritenuto opportuno rimandare la sfilata – scrive “Il nuovo Torrazzo” –

Quando la seconda sfilata? Si immagina che sarà la domenica successiva quindi il 17 febbraio. È la soluzione più ovvia, ma non per la nostra



La nave dei pirati viene portata alla sfilata, Crema 1991

città. «Considerando però che ormai siamo in tempo di quaresima e tenendo conto di quelle tradizioni cristiane che fortunatamente Crema conserva, gli organizzatori hanno deciso di recuperare la manifestazione in primavera molto probabilmente il 7 aprile, prima domenica dopo Pasqua [...]».

Quindi l'auto della preside rimane ingabbiata nella nave corsara per altri due mesi.

Il 7 aprile partecipiamo alla festa di primavera che sostituisce il carnevale. È una sfilata ridotta, a detta dei giornali locali. Noi naturalmente ci siamo e, da bravi soldatini siamo in tanti, anche se probabilmente non raggiungiamo i numeri degli anni precedenti. Al solito la fantasia sfrenata dei nostri stilisti accorpa più temi: marinaretti e marinarette, corsari, polipi, gabbiani, pinguini, conchiglie, orde di pesce azzurro, ostriche e la grande nave con le vele colorate. La presenza di tanti ospiti "marini" fa dire a "La provincia" il 5 febbraio che «l'Agello ha fermato la sua attenzione sul mare che vuole vivere», un intento ecologista che forse in quel momento non avevamo.

Ci avviamo a concludere la nostra esperienza

Il 1992 è l'ultimo anno di partecipazione. Il tema è Robin Hood. Non credo, non ricordo ci sia un carro, ma frati, principi, sceriffi, vescovi, lady Marian..., la nutrita solita allegra schiera. La nostra sartoria si sta specializzando: gli abiti sono curatissimi, tutti senza eccezioni.

Gli ultimi anni sono quelli che ricordo meno, anche se, riguardando le foto, vedo tanti miei alunni nei loro costumi e riscopro anche la mia presenza dimenticata (sono rigorosamente in maschera anch'io, come sempre pur non amando il carnevale). Forse la mia opera di sollecitazione, di stimolo non è più necessaria. Il carnevale è un evento "rodato" e procede su binari stabiliti, ma forse è davvero cambiato il clima. Il prolungato accentua la sua funzione "sociale", si presenta come risposta alle necessità di genitori che, lavorando, devono sistemare i figli, ma perde quella collaborazione continua, quello scambio proficuo, quel sostegno dei genitori, quella presenza spontaneamente offerta che era una caratteristica dei primi anni. Diventa una scelta "obbligata", anche se non superficiale, continua certo con le sue proposte operative e creative, ma deve fare i conti con aspettative diverse e problemi nuovi che diventeranno i progetti degli anni successivi durante i quali l'Agello si apre a nuove sperimentazioni. Anche gli alunni sono cambiati: coinvol-

ti in impegni extrascolastici spesso intensi, non sono più così disposti ad “esserci” fuori dalle ore rigorosamente scolastiche. Si prospettano nuovi progetti, nuove sfide, nuovi problemi, nuovi ambiti nei quali sviluppare creatività e operatività.

Il prolungato si sta gradualmente modificando – ricorda Rosy Freri – le richieste dei genitori sono spesso più rivolte alle materie di studio (la seconda lingua, l’informatica), i laboratori sono più legati alle discipline, la creatività, la produzione, la fantasia liberamente esercitata, anche se non a ruota libera, non è più così importante, del resto la scuola è pronta ad impegnarsi in innumerevoli progetti, che la segneranno negli anni successivi.

Infatti già nel settembre del 1991 la scuola approva un progetto di sperimentazione che introduce, nel tempo normale, la seconda lingua e l’informatica. Ciò comporta risorse, sia economiche che di tempo-scuola, obbliga gli insegnanti ad aggiornarsi sulle nuove tecnologie e i laboratori ad aprirsi al computer. Ad Aprile del 1992 se ne va il custode, il mitico Clerici, che garantiva l’uso serale degli spazi, a semplice richiesta. L’apertura e la chiusura ora spetta al personale ausiliario e quindi deve essere decisa nella distribuzione d’orario, definita e programmata. Nel 1994 la Pesadori (Ombriano) diventa succursale dell’Agello e l’anno successivo approda, nella sede di via Mercato, il corso delle centocinquanta ore. Ce n’è in abbondanza per riempire spazi e tempi, non per disperdere ma per indirizzare altrove, energie ed interessi

Rimane il mito...

Nonostante l’impegno in altre sfide, il “nostro” carnevale rimane un mito per genitori, insegnanti, alunni. Sopito nella memoria di molti, riappare davanti alle foto e si sgrana attraverso il riallacciarsi di spezzoni di ricordi.

Alla conclusione precedente:

I tre carnevali fatti con l’Agello fanno sicuramente parte dei ricordi positivi e felici delle medie, momenti di vera creazione e condivisione: la scuola diventava un luogo familiare, dove famiglie e insegnanti si mescolavano, era

molto “informale” come ambiente, ci si sentiva a proprio agio. (Marina)

Ripensandoci adesso mi sembra che sia stata una bellissima idea dei nostri professori, un modo per farci lavorare tutti insieme per un obiettivo comune coinvolgendo anche le famiglie. Ed è stato un modo di fare scuola, al di fuori delle lezioni tradizionali, che ricorderò sempre per le emozioni e le soddisfazioni che mi ha regalato. (Marco)

Mi sembra che ci fosse stato spiegato il senso di quello che rappresentavamo, la storia, anche se ovviamente non riuscivo a capirla bene, come la vedo adesso. Ma d'altronde eravamo veramente piccoli e ci si godeva il carnevale, il travestimento, l'essere attori e teatranti e l'amicizia, il fare tutte queste cose “insieme”. (Barbara)

Ripensando al carnevale cremasco con la scuola “Agello” subito mi sono riaffiorate alla mente diverse immagini, ma soprattutto il ricordo del clima che si respirava a scuola in quel periodo. Al di là delle sfilate in centro, apice della festa a cui tutti gli alunni partecipavano e momento di raccolta dei frutti del lavoro di progettazione, taglio, cucito, assemblaggio (tutti e tre gli anni in cui ho partecipato la scuola si è aggiudicata un premio), quello che è vivo nella mia memoria è il lavoro dei mesi precedenti alla manifestazione. (Elisabetta)

Ripensandoci adesso mi domando come facessero i nostri insegnanti a tenere le fila di tutto e a realizzare ogni anno un'impresa del genere, coinvolgendo tutta la scuola e contando solo sulle loro forze, oltre a quelle di noi adolescenti e degli zelanti volontari arruolati nelle fila di parenti e amici. (Francesca)



Musicagello, gli "Agellini" fanno il girotondo davanti alla giuria, Crema 1990



Ultimo carnevale dell'Agello, la preside, gli arcieri durante la sfilata a tema Robin Hood, Crema 1992

Un navigatore solitario

Intervista a Giuseppe Dagheti
a cura di Walter Venchiarutti

Con l'improprio ma calzante appellativo di "Navigatore solitario" ho inteso descrivere la partecipazione al carnevale cremasco di Giuseppe Dagheti, il quale, aderendo individualmente alla manifestazione, è sempre riuscito annualmente ad esprimere in maniera divertente e geniale la vis burlesca che sta all'origine di questa grande festa. Con l'aiuto dell'inseparabile bicicletta, con pochi mezzi e molta fantasia ha saputo creare gag attuali, riuscendo a divertire il pubblico dei bambini e a coinvolgere quello degli adulti.

Tutto è iniziato nel 1989 con un soggetto dedicato al Barone Rosso. Mi sono costruito addosso un rosso biplano; si è trattato di una vera e propria goliardata partita per puro divertimento. Ho sempre avuto una certa manualità nel realizzare le idee che mi venivano. Dovendo lavorare, di solito approfittavo della vacanze natalizie per portare avanti la parte più impegnativa del progetto che mi prefiggevo e via via, poco alla volta, l'idea prendeva forma. Comperavo tutto ciò che mi serviva: dagli elettricisti mi procuravo dei tubi di plastica leggerissimi e facilmente tagliabili. Rimediavo la carta adesiva in rotoli molto robusta presso i supermercati e con il passare degli anni, per quanto possibile, cercavo di riciclare il materiale utilizzato precedentemente. Usavo poca carta pesta, molto legno e cartone per la struttura. Mi arrangiavo da solo, non mi aiutava nessuno. Quando si rendeva indispensabile la presenza di un piccolo aiuto mi soccorreva mia moglie. Inventavo tutto, mon-



Il barone rosso, Crema 1989

tavo e smontavo ma non me la sentivo di mediare, sono sempre stato dell'idea che uno è poco ma due sono troppi. Al massimo ricorrevo al prestito da un amico per il trasporto che effettuavo con un camioncino. Dovevo comunque fare molto bene i conti con le dimensioni, costruivo in casa e dovevo riuscire a portar fuori il tutto senza abbattere i muri e poter caricare tutta la struttura sul veicolo. Sono sempre stato premiato con coppe, targhe e quadri.

Per le mie rappresentazioni partivo sempre dall'inseparabile bicicletta che ogni volta è stata il mio grande aiuto e il punto di partenza. Vi saldavo dei pezzi di ferro che fungevano da sostegno, come ho fatto nel '90, quando ho costruito un pulpito e mi sono presentato travestito da vescovo. Ero facilitato dalla mia attività di carpentiere metalmeccanico e dalla passione per lavorare il legno, ho anche frequentato per tre anni un corso per il restauro dei mobili antichi. Le idee mi venivano durante l'anno, ad esempio una cosa che ho sempre desiderato e non ho mai fatto era la giostra dei calci-in-culo, volevo realizzarla con un meccanismo apposito e animare con dei bambolotti. L'obiettivo finale che mi prefiggevo era quello di far divertire, magari con un po' di timore. Ad esempio quando ho impersonato il vescovo e sul leggio del pulpito ho messo il catalogo del Postalmarket aperto alla pagina dell'intimo. Avevo timore d'esser stato troppo trasgressivo o irriverente, specialmente con le persone di una certa età. Invece ho riscosso un incredibile successo. Qualcuno mi offriva anche del vino che garbatamente rifiutavo con le parole: «No siùra, se no dopo vo 'n dal fòs». Mi chiamavano "il solitario" perché mi presentavo sempre da solo e ancora adesso incontro gente per strada che riconoscendomi mi apostrofa con quel nome e vuole sapere quando riprenderò a comparire.

Nel '91 ho rappresentato il "malato immaginario". Partivo sempre dalla bicicletta; con i tubi di plastica che potevo facilmente tagliare e assemblare grazie agli agganci. Composto il telaio, lo coprivo con la carta adesiva. Così ho costruito letto e comodino, su cui non mancava la bugia porta candela e troneggiava una minacciosa pompetta da clistere. Ero piuttosto attento ai particolari: a capoletto campeggiavano i moniti della dottoressa Tirone e la provocante immagine di Cicciolina, sulla spalliera era appesa la *boule* dell'acqua calda e al posto della comune sacca da flebo avevo fissato al porta cestelli una bottiglia di lambrusco capovolta. Indossavo una lunga camicia da notte e una vistosa cuffia di lana con fiocco pendente. Alla fine del letto, dalle lenzuola, sbucavano



Il vescovo, Crema 1990



Il malato immaginario, Crema 1991



*Il malato immaginario, Crema 1991
Lo spazzacamino, Crema 1992*

due piedi (di plastica). Li avevo fatti con due tubi ricurvi. Erano mossi dalle mani che tenevo nascoste sotto le coperte. La leggerezza dei materiali impiegati era un fattore importante poiché il problema maggiore consisteva nel dover equilibrare tutto il peso, al fine di evitare le possibili cadute che sono capitate quando, in un'altra edizione ho costruito il cavallo con ruote troppo strette.

Nel '92 sono uscito con la rappresentazione dello spazzacamino. In questa edizione non ho usato la bicicletta. Avevo fatto una scaletta d'alluminio con due ruote e due manici che spostavo a mo' carriola, il tutto era abbastanza stabile per sostenermi. Salivo sulla scaletta e sbucavo dal camino. Anche in questo caso avevo utilizzato i soliti tubi di plastica. Mi ero fatto il cappello a cilindro e la spazzola per pulire, l'antenna del televisore e il nido con gli uccellini. Sopra delle lenzuola verniciate avevo disegnato le tegole.

Anche lo scuolabus nel '93 è nato sulla bicicletta. Sono andato dal *rutamàt* (ferrivecchi) a prendere un volante per saldarlo, il telaio era fatto con i soliti tubi e la plastica adesiva color giallo fungeva da carrozzeria. Le ruote di cartone dipinto mentre per i radiatori anteriori ho recuperato i tubi della vecchia stufa e dei fanali rotti. I bambini erano bambolotti, tirando un filo muovevano le mani salutando.

L'anno successivo ('94) mi sono impegnato nella critica politica. Era il tempo in cui la scena televisiva era occupata da Bossi e dalla Lega. Ho proposto la figura del cavaliere crociato. Ancora una volta sono ricorso all'insostituibile bicicletta che costituiva lo scheletro dell'animale con la testa di cartapesta. La lancia aveva la punta incurvata, un po' moscia costituiva un allusivo richiamo alla celebre battuta dell'oratore lombardo, il cavallo non poteva che chiamarsi Miglio e in testa come elmo mi ero messo un colapasta. Per l'armatura del corpetto ero ricorso ai termo-riflettenti dei caloriferi e le gambe le avevo composte con dei pezzi d'alluminio che avevo ritrovato da mio cognato. Per fare il cavallo proporzionato ho dovuto mettere dietro delle rotelline strette. Io restavo posizionato in alto. Ho saldato la ruota della bicicletta che andava avanti e indietro ma non avevo i freni. Ad un certo punto, a tutta velocità sono incappato in un tombino un po' basso e mi sono ribaltato. Nel '95 è stata la volta del naufrago. Tramite il benemerito cognato mi sono procurato dei tondi di polistirolo che ho dipinto. Portavo in testa un cappellino a ombrello e intorno alla zattera, con della stoffa dipinta avevo creato un effetto onde. Ho fatto delle botticelle e tutt'intorno di



Lo scuolabus, Crema 1993



Il cavaliere crociato, Crema 1994



Il naufragio, Crema 1995

tutto e di più: scatole vuote di panettone, pacchetti di pasta, succhi di frutta, salvagente, canna da pesca, la gallina di plastica e mutandoni che fungevano da tenda a vela.

Nell'anno 1996 è nata la mia prima bambina. Non potevo esimersi in suo onore dal presentare la carrozzella con il neonato, per *baby-sitter* un manichino con parrucca bionda e lunga treccia. Portava sulla schiena un pretenzioso cartello con scritto «Claudia Schiffer» mentre io facevo il bambino nella carrozzella, anche questa costruita attorno alla bicicletta, con un telaio di plastica.

Un viaggio compiuto in Olanda nel 1997 mi diede lo spunto per proporre la maschera dell'olandese. Avevo opportunamente preso per l'occasione come souvenir gli zoccoloni di legno originali. Mi sono confezionato su misura il famoso cappellino con le punte laterali di feltro bianco e indossavo il tipico grembiolino con i fiori. Spingevo una carriola da cui spuntavano tulipani multicolori.

Il '98 è stato l'anno della mucca pazza. Mascherato da contadino in bicicletta con cappellaccio, stivali e lattine del latte trainavo un letto su cui giaceva la mucca ammalata fatta di cartapesta che avevo chiamato Ercolina.

Cercavo ogni anno di proporre temi semplici ma d'attualità, così nel 1999 presentai una parodia dello Shuttle. Ero l'astronauta e cavalcavo il famoso veicolo spaziale americano. La scritta *Sciattól* alla cremasca campeggiava sul bolide. Anche qui sotto il missile c'era la bicicletta a cui avevo tolto il manubrio e sostituito con un volante a tubo, più dinamico. Dal cognato sono andato a prendere i fogli di alluminio. Avevo già comprato due grosse tegole di polistirolo ma mi sono accorto che si rompevano facilmente. Per fabbricare il missile ho impiegato della lamierina leggera supportata da telai con piattino di ferro agganciato alla bicicletta. La punta del razzo era di cartone, coperto con Cuki alluminio. Ho riciclato una boccia da giardino per illuminazione, l'ho tagliata a metà e con una cerniera è diventata il casco dell'astronauta, collegata opportunamente con un tubo usato dagli elettricisti.

Nel terzo millennio ho proposto il tema della lavatrice, un soggetto abbastanza comune; è bastato uno scatolone, tutti possono farla. Ci voleva però qualcosa di particolare, così ho avuto l'idea di appiccicare sull'oblò una gigantografia che riproduceva la mia faccia. Per farla girare all'interno ho messo due dischi di legno con bulloni. Su questi ho fissato con dei tubettini un disco di plexiglass con una maniglietta



La carrozzella del neonato, Crema 1996



Lolandesina, Crema 1997



La mucca pazzo, Crema 1998



Lo sciattol, Crema 1999

al fine di poterlo manovrare agevolmente. La faccia era ritagliata ma il resto era trasparente e dal di dentro potevo disporre di una buona visibilità. Si trattava di una cosa abbastanza ingenua ma che creava grande sorpresa e ilarità tra i bambini, Dopo aver fatto roteare dall'interno la mia faccia, aprivo lo sportello e sporgendomi con la testa esordivo come il cucù dei famosi orologi a pendolo.

Nel 2002 è stata la volta del mago *balu-tù*. In abito da sera in veste di mago prestigiatore ho ingaggiato come assistente la mia bambina che aveva sei anni. Mascherata da coniglietto stando seduta su un seggiolino all'interno del cassone, costruito attorno alla bicicletta, mi passava una serie di foulard colorati e annodati. Li estraevo piano piano e arrivati all'ultimo lei si alzava e sbucava fuori all'improvviso. Il problema tecnico era sempre costituito dalle strade. Il percorso si effettuava su pavé con dislivelli e tombini, le rotelline piccole spesso si bloccavano. Cercavo di ovviare al problema procurandomi grandi ruote di biciclette usate, recuperate in discarica.

Il cuoco con la frittata è stato il soggetto che mi ha impegnato nel 2003. Nel grande pentolone che si apriva e chiudeva c'erano i miei due bambini, il maschietto aveva tre anni. Mentre fungevo da cuoco con cappello e forcone, travestiti da pulcini uno giallo e uno nero (Calimero) i miei piccoli comparivano nel momento in cui scoperchiavo la padella. Tutt'intorno erano posizionate mezze uova di spugna tagliate e sotto le fiammelline che avevo dipinto evidenziavano la presenza del fuoco. Quando il bimbo più piccolo si stancava, il cartello «torno subito» provvedeva alla sostituzione.

I miei figli crescevano ed è quindi stata naturale la rappresentazione fatta nel 2004 dedicata al fiorista contadino, intento ad annaffiare i fiori (i miei bambini) che sbocciano nel suo giardino. Avevo per l'occasione costruito un grosso vaso su ruote, con base di legno.

L'inceneritore dei rifiuti è il soggetto nato nel 2005. La classe dirigente di allora sembrava intenzionata all'idea di costruirne uno in prossimità del popoloso quartiere di San Bartolomeo. Ho trovato opportuno identificare con un silos la temuta costruzione. La trascinavo in compagnia di bambini armati di cartelli che idealizzavano la protesta degli abitanti. Mi ero messo un naso lungo alla Pinocchio e calato nella parte del politico imbonitore. Di stelle filanti e coriandoli ne avrò mangiate a tonnellate, non mi creavano problemi. Se da una parte il carnevale mi impegnava ed ero entusiasta nel vedere la gente che accorreva di-



La lavatrice, Crema 2000



Il mago Balutù, Crema 2002

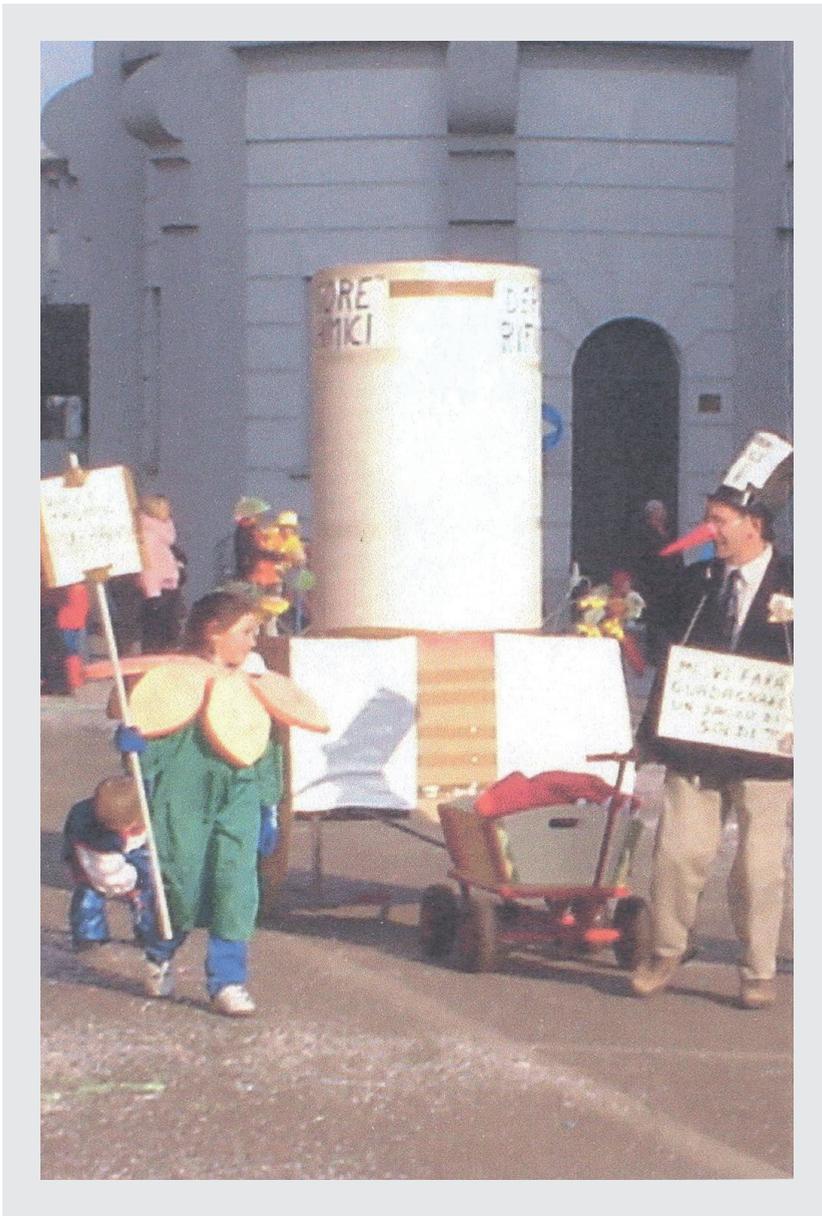
vertita alle mie mascherate, dall'altro non tolleravo la schiuma delle bombolette che mi bersagliavano mentre sfilavo. Con gli organizzatori che gestivano la manifestazione mi sono sempre trovato bene. Come rappresentante unico dovevo fare i conti solo con me stesso. Ho smesso per impegni familiari e di lavoro. I preparativi, benché apparentemente le tematiche fossero semplici, richiedevano impegno ed esigevano tanti momenti del tempo libero. Mi preparavo e partecipavo solo al carnevale cremasco. Frequentemente l'impegno delle sole tre domeniche rischiava di essere limitato e compromesso dal maltempo. In passato c'era una maggiore partecipazione, le spese da sostenere ogni anno erano in aumento. Il giro dei carri era centrale (passava da via XX Settembre e via Mazzini), non periferico come l'attuale, sopraggiunto per giustificati motivi di sicurezza. Ho smesso nel 2006. Negli ultimi tempi questa festa non è più così partecipata o al più sembra esser rivolta al pubblico dei bambini. La complessità della situazione odierna e le troppe distrazioni hanno portato a nuove forme di divertimento e ad una diversa disponibilità nel fantasticare. Però mi piacerebbe ricominciare.



La fritada, Crema 2003



Il fiorista contadino, Crema 2004



L'inceneritore, Crema 2005

Le sfilate del Gruppo Handy di San Giacomo

Dario Guerini Rocco racconta la partecipazione al carnevale cremasco
a cura di Nino Antonaccio

Il gruppo più scatenato

Il Gruppo Handy di San Giacomo ha da sempre cercato di dare ai ragazzi diversamente abili opportunità di inserimento, in questo modo è stato possibile arricchire le relazioni, far sentire meno sole le persone. Tra queste occasioni, ecco il carnevale. Avrebbe potuto suonare come una provocazione, a quei tempi, era la fine degli anni '80. In realtà portare i ragazzi nelle sfilate ci sembrò congeniale, i nostri eran quelli che ballavano di più! Si divertivano e noi eravamo soddisfatti. Li vedevamo sorridere, agitarsi, scatenarsi, come se esplodessero di gioia in mezzo a tutti quei colori, tra la gente mascherata. Direi che i nostri ragazzi erano molto stimolanti per tutti gli altri partecipanti al carnevale che interagivano volentieri con loro.

La partecipazione del Gruppo Handy al carnevale cremasco rientrava nelle iniziative di carità che la parrocchia di San Giacomo ha dedicato ai diversamente abili. Il Gruppo si è ritrovato ogni domenica per organizzare attività e iniziative, e il carnevale è sembrato molto interessante. All'epoca il parroco era Don Agostino il quale ha condiviso con gioia questa esperienza.

La preparazione del Gruppo alle sfilate era importante. Per circa tre mesi ci si preparava, progettando costumi e carro. Ci si riuniva di sera



Le coreografie carnevalesche del Gruppo Handy a Crema

anche tre volte a settimana, dapprima in via Alemanio Fino poi in oratorio, a predisporre vestiti e maschere di cartapesta, tutti insieme così come insieme avremmo poi sfilato e ballato per le strade cittadine.

La prima sfilata alla quale il gruppo ha partecipato è stata quella del carnevale del 1988, il tema era “Angeli e diavoli”, l’anno successivo “Carte da gioco”, nel 1990 “I vichinghi”, nel 1991 “Fate streghe e maghi”, nel 1992 abbiamo chiuso con “I marziani”. In seguito abbiamo partecipato solo come spettatori.

Alle iniziative partecipavano molte persone, quaranta ragazzi circa e altrettanti volontari. Non c’era una divisione dei compiti, tutti davano un contributo ad ogni mansione, tutti facevano tutto. E poi c’erano gli aiuti esterni. Il primo anno, per esempio, abbiamo chiesto al papà di un ragazzo di prestarci il trattore per metterci su le statue di cartapesta dell’angelo e del diavolo.

Memorabili erano le discussioni che ogni anno si tenevano per decidere il tema da portare al carnevale. C’era sempre quello che voleva portare il carro dei cowboy e degli indiani, e noi giù tutti a ridere, non l’avremmo mai fatto un tema così.

La risposta della città fu positiva, tutti apprezzarono la naturalezza, la normalità della presenza dei ragazzi all’interno della festa.

Volevamo ballare

Dicevo che non c’è stato intento provocatorio nella nostra partecipazione. Anche se eravamo capaci di provocare. Una volta, per esempio, abbiamo concorso ad una mostra di presepi e il nostro l’avevamo costruito su una carrozzina. Era stridente? Io dico di no, Dio è Dio per tutti, quella carrozzina fu messa lì per ribadirlo.

Torniamo a quei giorni. Le nostre maschere artigianali dicevano una cosa: non volevamo essere i più belli ma i più gioiosi, volevamo ballare per tutta la durata della sfilata, divertirci, vivere con i nostri ragazzi condividendo la loro allegria. Perché, vedete, questo a noi porta una gratificazione incredibile. Questi ragazzi hanno difficoltà che non si riesce neppure a concepire, dall’esterno, e cogliere le loro forme di benessere ti ripaga da tutto il tempo che riservi loro.

E poi, come in tutte le avventure, anche qui ci sono i personaggi. Come Giuseppe Soccini, che a tutti chiedeva due cose: il nome e l’attenzione. Poteva sembrare insistente, ma era un insistente buono, che voleva mostrarti il suo affetto. E si ricordava il nome di tutti, ma proprio di

tutti. Di personaggi così ce ne sono stati tanti nel Gruppo, con una caratteristica comune: la naturalezza, che ti consente di relazionarti più facilmente.

Perché il Gruppo non ha più partecipato al carnevale cremasco? Diciamo che ci siamo trovati in un momento un po' particolare, sentivamo venir meno tutta quella sensibilità che aveva caratterizzato le iniziative pubbliche, la compartecipazione diventava meno agevole. E poi il nostro gruppo stava oggettivamente facendo fatica a inserirsi nella macchina del carnevale, la predominanza dei carri si stava evidenziando e noi non siamo riusciti a trovare punti di contatto.

Il Gruppo Handy è vivo e vegeto, certo si fa più fatica a trovare i volontari, ma ogni domenica ci si ritrova, si fanno un paio di campeggi all'anno, al mare a Jesolo e in montagna a Palus, con decine di partecipanti. I ragazzi son diversi, ma uguale è la disponibilità di tanti di donare il proprio tempo per l'aiuto alle persone, per la socializzazione.



Le coreografie carnevalesche del Gruppo Handy a Crema



Piazza Duomo a Crema, 1955

La festa, custode preziosa di antiche ricette

La gastronomia tradizionale del carnevale
di Annalisa Andreini

Addentrarsi nelle tradizioni della cultura popolare e della vita rurale: il senso della festa

Le tradizioni sono un ponte fondamentale tra passato e futuro. Nella cultura popolare resistono al tempo e diventano un'occasione di festa sia per la vita rurale sia per la vita cittadina. E proprio nella ideologia della "festa" bisogna concentrare il nostro interesse perché, nei suoi riti, scopriamo l'esigenza di recuperare antiche tradizioni che possono diventare poi occasioni di riscoperta della nostra identità individuale e comunitaria. La festa segna il tempo del senso, il tempo dei gesti lontani e lo spazio del ritrovarsi di una comunità: questa caratteristica è basilare perché ancora oggi viene ricercata nelle attuali rievocazioni che vorrebbero rendere presente un tempo lontano, un tempo passato, il tempo delle piccole storie tramandate.

Col trascorrere delle epoche storiche si evolve anche il modo di vivere la festa e di ricercarla. Nelle società arcaiche il tempo della festa è di per sé molto impegnativo perché l'adesione alla festa è necessariamente obbligata, è l'occasione popolare per una rigenerazione collettiva. La festa diventa parte stessa della vita comunitaria. Con il tempo la festa muta il suo significato iniziale: non è più legata alla ciclicità del rito ma alla linearità della storia.

Di conseguenza muta anche la sua dimensione spazio-temporale. Al “tempo festivo” tradizionale, caratterizzato dall’impegno a cui deve tener fede la comunità, si sostituisce lentamente il concetto di “tempo libero” in cui le scelte non sono più obbligate, ma arbitrarie e in cui si inaridisce in modo progressivo il senso stesso e il valore della comunità. Ecco allora la nascita delle fiere come occasione di divertimento e di valorizzazione delle forze produttive del territorio.

La festa si caratterizza anche per la sua diversità a seconda dell’appartenenza sociale, può diventare un momento di condivisione dei saperi antichi, un’occasione di celebrazione politica, un’occasione goliardica ma anche un momento consumato individualmente, un momento che richiama il gusto della trasgressione, il piacere della compagnia e lo spirito dell’ironia. Le feste, nel loro significato più intrinseco, rappresentano un’intera comunità che si rinnova ciclicamente e impersonificano l’esigenza di trasformare la nostra quotidianità, di ricostituirla, di darle un’immagine nuova. Il senso della festa, infatti, non si è mai perso: il “sentimento del festivo” oggi si può recuperare nelle feste dello spettacolo, nelle rievocazioni storiche, nelle più disparate invenzioni di percorsi creati per esaltare le tradizioni della vita cittadina e della vita rurale. Ecco allora che il recupero delle tradizioni della cultura e la spettacolarizzazione dei riti cittadini e contadini hanno una duplice funzione: sono opportunità preziose per rilanciare il turismo di un territorio ma anche per rispolverare e ricordare le radici profonde di una comunità in un tempo sacro e profano, credibile e incredibile, storico e fantastico. Il senso della festa si pone così in modo parallelo al senso profondo della cultura popolare.

Profonda è la nostalgia che hai
per la terra dei tuoi ricordi,
per la dimora dei tuoi
più grandi desideri

Kahlil Gibran

Il cibo del carnevale. La dimensione mai perduta del “piatto nel calendario”

Se si considera la festa come “parentesi gioiosa nella routine quotidiana della vita”, la sua componente indispensabile è rappresentata anche dal-



Crema, piazza Duomo, 1950

la tavola e dai momenti di convivialità che, «con la straordinarietà dei cibi e delle persone convocate evidenzia il bisogno profondo di elevarsi dal faticoso ritmo abituale per restaurare le forze fisiche e spirituali.

Non è forse vero che la favola bella di tanti nostri racconti si conclude con i piedi sotto la tavola?».

L'aspetto culinario ha sempre avuto una funzione importante nelle ricorrenze sacre e profonde, nella specificità delle manifestazioni popolari che diventavano anche occasioni per gustare i piatti tipici del territorio e della produzione locale e le ricette delle massaie ispirate ai numerosi suggerimenti di tradizioni secolari. Le ricette e i piatti assumono nel tempo un forte valore comunicativo ed esprimono istantaneamente l'identità sociale di una città e del suo circondario. All'istante ci riconducono alla nostra terra d'origine. Assumono, attraverso i secoli, anche un'importanza simbolica che lega strettamente territorio, tempo, abitudini alimentari, stili di vita in rapporto alla gerarchia sociale. Assumono, infine, anche un ampio significato sociale: nei rapidi mutamenti della nostra società rappresentano una forma di "revival folklorico", secondo la definizione dell'antropologo Tullio Seppilli. Queste forme di recupero del passato nella società contemporanea non intendono stravolgere i suoi significati originari ma anzi intendono costruire, con grande consapevolezza, una cultura sempre nuova, una cultura rinnovata. Il "vecchio" nel "nuovo".

Un aspetto tradizionalmente forte della cultura alimentare del carnevale è quello di attribuire un valore significativo al piatto tradizionale, un valore che segue lo scorrere del tempo. Questo ha reso possibile la trasmissione della dimensione cibo-calendario che ancora oggi è viva. Le società tradizionali collegano immediatamente la preparazione e il consumo di un piatto particolare ad una precisa ricorrenza del calendario. Nei periodi di festa si scopre sempre una sorta di "calendarizzazione" del cibo in cui gli aspetti naturali e il rispetto della ciclicità delle stagioni si uniscono agli aspetti culturali. E così anche i piatti del carnevale diventano lo specchio non solo della ricorrenza festiva in sé ma anche della storicità di un territorio. Il calendario liturgico dal IV secolo in avanti ha obbligato tutti i cristiani ad osservare la distinzione fra giorni e periodi "di grasso" o "di magro" in base alla possibilità di consumare o non consumare grassi o prodotti animali. Inoltre ha rafforzato la consuetudine tradizionale a individuare e a segnalare le più importanti ricorrenze festive con determinati piatti, soprattutto dolci.

Nell'Italia medievale ogni festa aveva il suo cibo e anche il carnevale ha conservato questa sua caratterizzazione. Anzi, il carnevale è proprio la festa che più di ogni altra unisce nelle specialità locali due dimensioni: la dimensione del calendario naturale e la dimensione del calendario religioso e civile.

È vero anche che alcune specialità, alcune vivande e alcuni dolci che accompagnano le feste non sono sempre legati alla particolarità stagionale ma anche all'uso, in quel momento, di un prodotto "messo via" per essere conservato a lungo. E questo vale soprattutto per il periodo carnevalesco con gli ingredienti dei dolci: canditi, uvette, cannella, spezie dolci. La festa di carnevale odierna è un ricordo in po' impallidito di quello che era stata nei secoli passati nella terra cremasca e di ciò che ha rappresentato nel Medioevo, sua epoca di origine a cavallo tra il Settecento e l'Ottocento. Ormai è più un'allegria grande mascherata dedicata ai bambini, in passato invece aveva un peso decisamente diverso, più marcato, assumeva la connotazione di una celebrazione sfrenata e per questo sottoposta anche al controllo delle autorità laiche ed ecclesiastiche.

Nella nostra società del benessere, che ha creato molteplici feste legate a varie date e in cui tendiamo a distinguere quasi unicamente un tempo di lavoro e un tempo di vacanza, il significato intrinseco della festa è andato un po' scomparendo. L'usanza della sfilata ha perso in parte il suo fascino storico perché ha cessato di essere una manifestazione popolare a cui si partecipava attivamente per diventare una manifestazione di spettacolo e folclore a cui semplicemente si assiste. Si è persa la differenza tra "tempo quotidiano" e "tempo festivo" che aveva dei rituali ben precisi con l'utilizzo degli abiti migliori e la preparazione dei cibi migliori, che era ricco di celebrazioni comunitarie e liturgiche ampiamente condivise.

Ciò che ha segnato davvero la decadenza del carnevale è stato il venimento, nel tempo, dell'importanza della Quaresima, sua grande e necessaria antagonista anche e soprattutto sulla tavola. Un antico detto popolare recita *dopo nedàl l'è söbet carneàl*: il periodo di carnevale era un periodo di feste e sregolatezze, che riguardavano anche il cibo, e che riprendevano alcuni riti orgiastici pagani pensati per cacciare l'inverno e preparare l'arrivo della primavera e soprattutto il periodo di penitenza spirituale e materiale (con le ristrettezze sulla tavola) antecedente alla Pasqua. Il Concilio di Nicea nel 325 fissò per la prima volta un periodo

di digiuno di quaranta giorni, la Quaresima appunto, che comportava diverse restrizioni comportamentali a tavola tra cui la possibilità di un unico pasto serale e il divieto assoluto di carni, da cui deriva l'etimologia stessa della parola "carnevale", ovvero *carne levare*, attestata nei documenti storici intorno all'anno mille. Prima del periodo della penitenza era dunque concesso un periodo di "sfogo" anche culinario, venivano recuperate antichissime tradizioni pre-cristiane rimaste importanti in Crema e nelle zone limitrofe tra cui travestimenti, l'utilizzo di maschere, le feste per la fine dell'inverno rappresentato come un fantoccio (la *vécia*) e i balli.

Le note più chiassose racchiuse nelle sfilate delle maschere e dei carri mascherati si rispecchiavano nell'allegria dei piatti colmi di frittelle. Le tre ricette della tradizione goliardica sono i famosissimi *chisulì*, i *chisulì con le üghète* e le *latiùghe* realizzate soprattutto nel periodo di carnevale nelle cucine di tutte le famiglie cremasche.

Chisulì

Un quarto di latte, farina bianca 00, un uovo, un cucchiaino di zucchero, un pizzico di sale, un cucchiaino di lievito per dolci, olio per friggere, zucchero per spolverare.

In una ciotola, sbattere tutti gli ingredienti, tranne la farina che verrà aggiunta successivamente. Unire poco per volta la farina continuando a mescolare fino ad ottenere un impasto morbido: lasciare riposare per mezz'ora. Scaldare l'olio e, a cucchiaiate, gettarvi il composto. Cuocere le frittelle fino a doratura, far perdere l'olio in eccesso su carta da cucina e disporle a montagna in un piatto. Spolverare con zucchero. Sono ottime calde. All'impasto base si possono aggiungere uvette o mele a fette. (da *Crema nel piatto - Inverno*)

Chisulì co le üghète (Frittelle con le uvette)

Farina 00, un cubetto di lievito di birra, un bicchiere di latte, due cucchiai di acqua, un tuorlo d'uovo, una manciata di uvette, scorza grattugiata di mezzo limone, un pizzico di sale, zucchero semolato, olio per friggere.

Ammollare l'uvetta in acqua tiepida, per almeno un quarto d'ora. Stemperare il lievito in due cucchiai di acqua tiepida. In una ciotola, mescolare il latte, il lievito, l'uovo, il sale e la buccia grattugiata di limone, unire la farina fino a formare una pastella non troppo molle. Unire le uvette strizzate e infarinate per evitare che precipitino sul fondo,



Chisuli, dolci tipici del Cremasco

e mettere a lievitare per circa due ore. Scaldare l'olio e a cucchiaiate, immergervi l'impasto; togliere le frittelle quando saranno dorate; porle su carta da cucina per perdere l'unto in eccesso, quindi, sistemarle in un vassoio e cospargerle di zucchero semolato. Alle uvette si possono sostituire tocchetti di mela; le uvette possono essere ammolate nel Marsala, piuttosto che nell'acqua. (da *Crema nel piatto - Inverno*)

Latüghe (Lattughe)

Circa quattro etti e mezzo di farina bianca 00, sessanta grammi di burro, un uovo più due tuorli, quaranta grammi di zucchero, vino bianco, un bicchierino di Cognac (facoltativo), un pizzico di sale, olio o strutto per friggere, zucchero a velo.

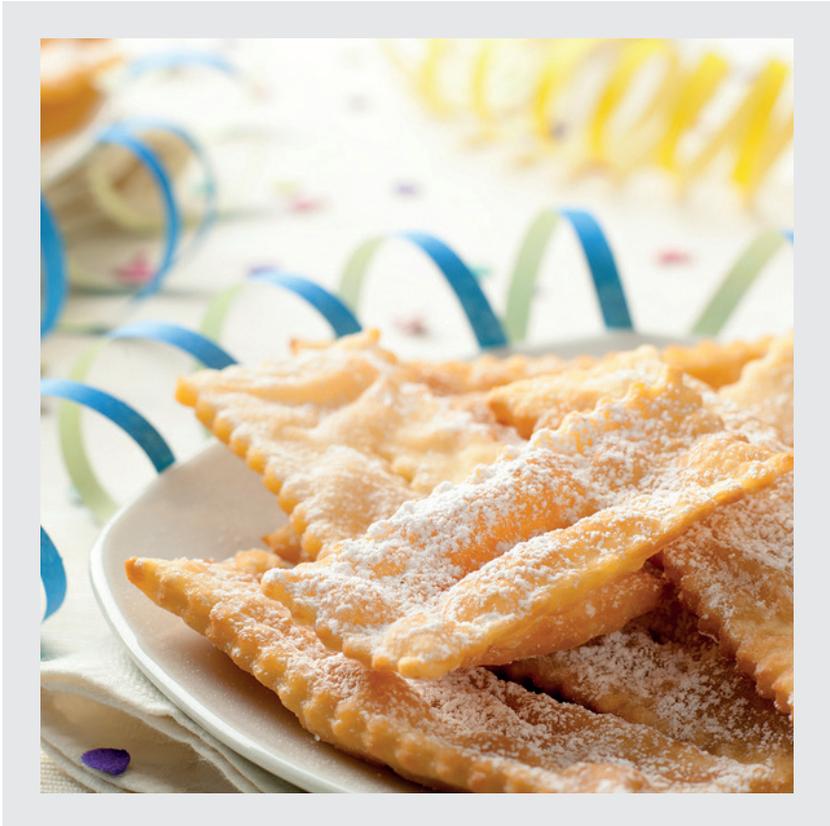
Disporre la farina sulla spianatoia, nel centro mettervi le uova, il burro ammorbidito, lo zucchero, il sale e il Cognac; amalgamare gli ingredienti e se occorre aggiungere un po' di vino bianco. Quando l'impasto risulta compatto lavorarlo con il palmo delle mani sino ad ottenere una pasta soda, liscia ed elastica. In un tegame alto almeno dieci centimetri mettere sul fuoco, l'olio o lo strutto; intanto stendere la pasta a sfoglia sottile, ritagliare con la rotellina le lattughe a rettangoli, losanghe o strisce. Quando è caldo, ma non fumante, immergervi la frittella, quando sale a galla, girarla appena dorata. Far asciugare su carta assorbente e disporre su un piatto cospargendo di zucchero a velo. Dolce di carnevale, più elaborato delle frittelle (*chisulì*), ma ugualmente tradizionale. È una preparazione diffusa un po' in tutta Italia, conosciuta con nomi diversi, (frappe, chiacchiere...), la variante principale è data dallo spessore della sfoglia. L'aggiunta di Cognac dà un tocco di sapore in più. (da *Crema nel piatto - Inverno*)

Lattughe (dal ricettario di Fiorenza Bianchessi)

Dosi per 15 persone. Farina bianca gr 500, 4 uova (2 intere e 2 tuorli), zucchero gr 75, burro (sciolto e tiepido), gr 100, vino bianco secco gr 120.

Impastare tutti gli ingredienti, fare un rotolo e tagliarlo a fette.

Sporcare ogni fetta con un po' di burro e ricomporre il rotolo, impastare di nuovo e ripetere questo procedimento per 3 volte. Alla fine tirare l'impasto come quando si tira la pasta. Tagliare facendo delle strisce rettangolari o quadrate. Con quelle rettangolari si fanno dei fiocchi mentre in quelle quadrate si fanno 2 o 3 tagli nel mezzo. Friggere e servire con lo zucchero a velo. (da *Ricette della terra cremonese*)



Lattughe, dolci tipici del Cremasco

Lattughe e tortelli ripieni

(dal ricettario di famiglia di Giuditta Ravani Bertelli)

Dosi per 8/10 persone. Per la pasta: farina bianca gr 550, 2 uova intere, burro sciolto gr 80, vino bianco tiepido gr 100, zucchero gr 20, sale. Per il ripieno: uvetta gr 100, amaretti sbriciolati gr 100, biscotti secchi polverizzati gr 100, marmellata gr 100.

Ammollare l'uvetta in Anesone Triduo (liquore tipico di Soresina) o Sambuca o Anice. Impastare e lavorare bene tutti gli ingredienti, stendere la pasta a sfoglie sottili, tagliare nel modo desiderato e friggerle in olio bollente o strutto. Per i tortelli ripieni: amalgamare tutti gli ingredienti fino ad ottenere un impasto consistente. Mettere al centro di un quadrato di pasta stesa (la stessa delle lattughe) una noce di ripieno, piegare a triangolo e friggere come le lattughe. Asciugare su carta assorbente e versarvi del miele a filo. Si può sostituire la marmellata con una purea di mele cotte e qualche pinolo sminuzzato oppure aromatizzare con una cucchiata di mostarda tritata. (da *Ricette della terra cremonese*)

Girandole ripiene

(dal ricettario di famiglia di Ambra Casetti Bissolotti)

Dosi per 8 persone. Per la pasta: farina bianca 00 gr 500, burro gr 150, zucchero gr 250, 3 uova intere, 1 bustina di lievito per dolci, scorza di limone grattugiata. Per il ripieno: torrone gr 200, cioccolato fondente gr 120, 4 cucchiaini di amaretti o in alternativa biscotti secchi sbriciolati, castagne lessate e caramellate con 2 cucchiaini di zucchero gr 200, 1 cucchiaino di miele, panna fresca gr 35.

Riunire in una ciotola la farina, il burro morbido, lo zucchero, le uova, il lievito, la scorza di limone e un pizzico di sale. Impastare tutti gli ingredienti sino ad ottenere un impasto omogeneo ed elastico, coprire e lasciare riposare. Nel frattempo preparare il ripieno: tritare il torrone, i biscotti secchi o amaretti, le castagne caramellate, il cioccolato, aggiungere il miele e la panna fresca. Stendere la pasta, ritagliare dei quadrati di 8 cm, incidere gli angoli, seguendo la diagonale per circa 3 cm. Mettere una noce di ripieno al centro e incrociare le punte della pasta alternativamente in modo da ottenere delle girandole; allinearle su una placca ricoperta di carta da forno e cuocere in forno a 200 °C per 15' minuti circa. Servirle fredde cosparse a piacere con zucchero a velo o cacao amaro e cannella in polvere. (da *Ricette della terra cremonese*)

I secondi piatti

Il fritto non riguardava solo “il dolce” ma anche i secondi piatti, in particolare le polpette realizzate con gli avanzi di carne dei pranzi festivi, degli arrosti e dei lessi, riutilizzati e resi più saporiti.

Dal momento che erano realizzate con gli avanzi venivano consumate unicamente dai componenti della famiglia e non offerte agli ospiti.

Erano tipiche del periodo del carnevale perché contrapposte a quelle “di magro” (*le pulpète da magre*), senza l'utilizzo della carne, da consumare nei venerdì quaresimali. Il ripieno senza carne veniva usato per preparare involtini di verza e di bietola.

Pulpète da carne (polpette di carne)

Avanzi di carne (circa tre etti), avanzi di salumi (prosciutto, salame, mortadella), un panino ammolato nel latte (o una patata lessa), due cucchiaini di grana grattugiato, due cucchiaini di pangrattato o di farina bianca, due uova, mezzo spicchio d'aglio tritato, un cucchiaino di prezzemolo tritato, un pizzico di spezie, olio per friggere, sale.

Tritare bene le carni, meglio con la mezzaluna, amalgamarle bene agli altri ingredienti e formare tante polpettine, passarle nel pangrattato o nella farina. Dorare le polpette in una padella con olio, far perdere l'eccesso di unto ponendole su una carta assorbente. Servirle accompagnate da sottaceti o da purea di patate o da patate lessate e condite con olio, prezzemolo e aglio tritati. (da *Crema nel piatto - Inverno*)

I piatti tipici dell'inverno

Nel periodo di febbraio, in concomitanza al carnevale, venivano preparati i piatti tipici dell'inverno: minestre, soprattutto di riso e zuppe, associate ai frutti della terra, ai cereali e agli ortaggi, le *burde*, la *panada* (vivanda cremasca ottenuta con il pane rammollito in acqua), le patate, le barbabietole rosse e le cipolle cotte sotto la cenere e la polenta come accompagnamento alle diverse pietanze, in particolar modo tacchini e capponi oppure anche senza pietanza (la cosiddetta *pulenta surda*).

Le minestre contadine con una base di riso e di verdure dell'orto venivano arricchite, durante i periodi di festa, con una generoso soffritto insaporito con un pezzo di lardo, spesso anche con dei fagioli e con della farina gialla che aiutava ad inspessire la *burda*.

Spesso si condivideva alla fine con olio di “Linosa” dal momento che il lino era una coltura classica della zona cremasca. Naturalmente anche il car-

nevale era un'occasione speciale per degustare i tortelli cremaschi... nei vecchi libri di ricette ricorre con assiduità il termine *basgia* per indicare la tradizionale zuppiera utilizzata nei giorni di festa che permetteva di servire i tortelli ben caldi e conditi con abbondanti strati di burro, formaggio e foglie di salvia.

Una sfoglia sottile di pasta fresca preparata solo con acqua e farina racchiudeva un ripieno goloso dal sapore agrodolce realizzato con amaretti scuri, uvetta, cedro candito, mentine, noce moscata, buccia di limone grattugiata e il famoso biscotto speziato cremasco *mustassì*. Il carnevale è sempre stato profondamente legato alla terra perché nella sua tradizione confluiscono diversi riti di origine antichissima legati al suo periodo di passaggio: la fine dell'inverno e l'inizio della nuova stagione agraria.

I numerosi riti antichi spesso, nella storia, si sovrappongono e il carattere liberatorio della festa risale ad una convinzione magica ben precisa: la vitalità a cui si poteva dare libero sfogo in quei giorni dell'anno avrebbe poi provocato una prosperità maggiore.

Quanto più sarà la gioia sfrenata sprigionata dalle feste tanto maggiore sarà il raccolto, si pensava. Il concetto del carnevale è racchiuso nel concetto della conclusione di un ciclo naturale: dal giorno dopo, infatti, tutto sarebbe ritornato nelle normali regole della morale, della religione, della vita sociale e della correttezza alimentare. Tra le numerose tipologie di minestre raccontate e tesori della terra ne citiamo alcuni.

Ris papét (Pappa di riso)

Cinque pugni di riso, mezzo litro di brodo vegetale o di carne, un cucchiaino di passata di pomodoro, un cucchiaino di grana grattugiato, sale.

Gettate il riso e la passata nel brodo bollente, portare il riso a cottura. Spegnerne il fuoco, aggiungere il grana e regolare il sale. Deve risultare una minestra piuttosto densa. Nel piatto, condire con un filo d'olio e altro grana. Questa minestra piaceva tanto ai bambini perché come una "pappa". Durante la cottura del riso a volte, si aggiungeva una o due croste di formaggio che oltre ad insaporire la minestra erano molto apprezzate per chi aveva i denti buoni, perché a mano a mano che si raffreddavano diventano più dure. Il riso avanzato non veniva scartato ma riscaldato o riutilizzato per altre preparazioni. Siccome il riso scotto si dilata ed il chicco sembra che si spacchi, veniva anche definito "riso con le ali" (*ris coi ale*). (da *Crema nel piatto - Inverno*)

Pom da téra'n da la séner (Patate sotto la cenere)

Quattro grosse patate, burro, sale.

Lavare le patate e avvolgerle nella stagnola. Sistemare i cartocci nella parte più profonda del focolare, sotto un bello strato di cenere calda, senza contatto diretto con il fuoco. La cottura durerà circa un paio d'ore. Una volta tolte dalla cenere e pelate sono ottime gustate solo con un poco di sale. Volendo si possono condire con burro tostato o con un filo di olio buono. Un tempo non c'era la stagnola, si usava la carta oleata del salumiere, che non aderiva bene alla patata e che bruciacciava se il calore era troppo alto, ma il risultato era sempre una squisitezza. Le patate cotte a questo modo risultano farinose e molto più saporite. Nello stesso modo si cuocevano barbabietole rosse (*bide rosse o bide rae*) e cipolle. (da *Crema nel piatto - Inverno*)

La carne

E arriviamo alla carne e alle peculiarità cremasche invernali: il foio-lo (*foiòl*) asciutto e “a mò di pastasciutta” con l'aggiunta di brodo, la trippa, la *curàda* (il polmone) utilizzato per preparare il risotto e alcuni piatti quotidiani, gli *us büs* e soprattutto il maiale. Esso era il protagonista indiscusso della vita contadina e «quando i nostri vecchi ricordano l'uccisione del maiale, ne parlano come di una festa»: si invitavano i parenti per aiutare il lavoro del *masadur* e per mangiare le parti dell'animale più deperibili. Il momento dell'uccisione del maiale diventava quasi una festa in cascina, un rituale ben strutturato con la preparazione del luogo, degli strumenti e del vasellame di raccolta e soprattutto con la maestria di uomini esperti. L'atmosfera inizialmente era drammatica e sommessata per poi diventare allegra e festosa. Venivano divise le singole parti dell'animale e nessuna parte andava perduta, persino peli, ossa e vescica. La carne del maiale doveva durare un anno e veniva insaccata oppure conservata con il sale.

Porcellus laureatus (Porcello cotto con il lauro)

Dissosi il porcello,
quasi oenogaratum ornas,
lo poni in infuso
di vino ben generoso
e salsa di Apicio,



*Un piatto tipico della rassegna “La maiolata” presentati
da Antonio Bonetti, segretario dell’associazione Le tavole cremasche*

poi lo riempi di lauro altero
e in forno lo lasci arrostire.
Intanto che cuoce,
pesta in capace mortaio
pepe, ligustico, carvi,
semi di senape, laser,
bacche di lauro rossoridenti:
mescola con ogni cura,
bagna con salsa di Apicio.
Tempera il tutto con vino (passito),
poni in caccabo,
in un robusto pignatto
ut cum oleo modicum ferveat
perché si cuocia con olio, ma poco.
Lega con amido sodo.
Togli il porcello dal fuoco
E con la salsa lo vesti.
Certo gli amici gran festa faranno
al laureato porcello
e il bruno vassoio di bronzo corinzio
orbato di tanto ornamento
ben presto sarà.
I conversari più lieti
ed un Falerno Opimiano
daranno al convivio
splendore.

C. Apicio, da *Prosit – filtri, pozioni, elisir, polmenti*

Contemporaneamente al periodo del carnevale cremasco l'associazione Le tavole cremasche propone ormai da parecchi anni una rassegna particolare, molto interessante, "La maialata", nata per esaltare un grande evento della tradizione cremasca come il carnevale con diverse proposte gastronomiche.

Nel 2016 si svolta la 19° edizione di questa iniziativa sempre profondamente legata alle caratteristiche intrinseche del territorio, soprattutto alla buona abitudine contadina di allevare il proprio maiale e macellarlo poi in casa con l'aiuto di un provetto norcino. Le ricette presentate

dai ristoratori hanno un preciso riferimento non solo al territorio ma anche alla stagionalità: in questo periodo dell'anno è buona abitudine a tavola «... fare il maiale» per avere un'abbondante scorta di proteine e grassi in vista del lungo digiuno e delle ristrettezze della Quaresima. La particolarità dell'impegno dei soci ristoratori non è solo quella di rispecchiare e rivalutare gli ingredienti tipici invernali del territorio cremasco ma anche quella di rinnovarli ricercando e ricreando nuove opportunità gastronomiche. Così le eccellenze gastronomiche di artigiani, allevatori, produttori locali virtuosi giungono sulle tavole di ristoranti per una fusione di antico e nuovo, per un'alchimia di saperi e sapori, di storia, territorio e rispetto assoluto per la stagione. La storica cucina di pianura si unisce così magicamente, nell'atmosfera carnevalesca, all'innovazione creativa degli chef cremaschi.

Nel libro *La cucina delle nebbie*, dedicata alle ricette dei due famosi cuochi, Gianni Bolzoni e Carlo Alberto Vailati, evocatrici delle terre cremasche, molti piatti sono centrati proprio sulle abitudini della pianura con i luoghi e gli animali che la caratterizzano e la raccontano. Dalla sezione riservata al maiale propongo due ricette che uniscono il senso della tradizione e lo spirito di modernità, di fantasia e di colore che richiama il carnevale e che spesso riesce a "ridipingere" un piatto. Questa mia scelta rispecchia anche l'attenzione per la grandezza e la dignità della cultura rurale e della saggezza popolare.

La sua dignità si riscopre nell'importanza e nel rispetto di ogni frutto della terra, di ogni parte dell'animale, di ogni storia raccontata e tramandata, rivive nella fatica dei contadini, nel rischio delle stagioni, nell'antichità delle tradizioni e nel ripetersi di gesti e riti apparentemente uguali ma, in realtà, continuamente arricchiti dalla fantasia individuale e dal valore altamente professionale degli chef.

Piedini di maiale al pomodoro e basilico con polenta

di Gianni Bolzoni

Piedini di maiale n. 2, pomodori freschi tipo S. Marzano n. 2, fagioli borlotti freschi gr 300, cipolla piccola n. 1, vino bianco ½ bicchiere, brodo vegetale n. 1 litro circa, basilico n. 1 mazzetto, olio extra vergine d'oliva, sale e pepe.

Dopo aver spaccato i piedini a metà per il lungo, lessarli nel brodo di verdure salato per circa 180'.

Preparare intanto il sugo di pomodoro. In poco olio, soffriggere la ci-



ASSOCIAZIONE
**LE TAVOLE
CREMASCHE**

19[^] edizione

**MAIALATA
2016**

dal 24 Gennaio al 24 Febbraio

*Locandina della rassegna annuale "La maialata"
a cura dell'associazione Le tavole cremasche*

polla tritata, quindi unire i pomodori pelati a pezzetti. Cuocere per 10'. Quando le parti gelatinose iniziano a staccarsi dall'osso significa che la cottura dei piedini è ultimata: disossarli a pezzetti. Unirli alla salsa di pomodoro insieme al vino bianco e ai fagioli già lessati con il loro liquido di cottura. Far restringere il tutto per 30' circa. Adagiare i piedini sulla polenta e decorare con basilico. (da *La cucina delle nebbie*)

Filetto di maiale ai crauti rossi, salsa al balsamico e porri fritti

di Carlo Alberto Vailati

Filetti di maiale n. 2, cavolo cappuccio mezzo, porri n. 2, farina bianca q.b., aglio n. 2 spicchi, salvia n. 2 foglie, rosmarino n. 1 rametto, semi di cumino e di finocchio (a piacere), alloro n. 1 foglia, zucchero n. cucchiaino, vino rosso n. 1 bicchiere, aceto rosso n. 1 bicchiere, aceto balsamico n. 3 cucchiaini, senape n. 1 cucchiaino, burro n. 1 noce, olio extravergine d'oliva, olio di semi d'arachide (per friggere), sale e pepe.

In una casseruola, rosolare a fiamma viva con poco olio il cavolo affettato sottilmente. Unire il vino rosso, l'aceto, il cumino e il finocchio, lo zucchero, acqua a filo e sale grosso. Lasciate sobbollire per circa 60' e a cottura ultimata riempire con i crauti quattro timballini imburrati. Inserire in forno a bagnomaria per 15' a 120°.

Tagliare dal cuore del filetto otto fette, alte cm. 3 e cuocerle in una padella antiaderente con poco olio, aglio, salvia e rosmarino.

Proseguire la cottura a fiamma viva per 3' da una parte e dall'altra.

Lasciar riposare la carne in forno tiepido.

Deglassare la padella con poco vino rosso, aggiungere la senape e due o tre cucchiaini d'aceto balsamico. Far restringere la salsa, filtrarla e legarla con il burro. Togliere la parte verde del porro, tagliare a filetti sottili per la lunghezza: gettare in acqua e ghiaccio, infarinare e friggere fino a doratura. Appoggiare su carta assorbente. Togliere i timballini dal forno. Versare la salsa sul piatto, deporre a lato i crauti, accostare i filetti e cospargete con i porri fritti. (da *La cucina delle nebbie*)

Sul filo dei ricordi

Quando si incontrano le "signore di una volta" e si chiacchiera con loro si ha subito l'idea di toccare con mano quella civiltà contadina di cui tanto si parla, quella cultura rurale di cui esse sono, nel contempo, madri e figlie creative e sapienti. Nelle loro parole e nei loro gesti si percepisce tutto l'amore per la cascina come una sorta di raccolta di

“frammenti di ricordi”. Nelle loro ricette raccontate si riscoprono lunghi percorsi di memoria e tutta la loro grande ricchezza interiore. Nella loro semplicità ed umiltà riecheggiano i sorrisi dei ricordi delle feste legate al carnevale in mezzo ai racconti di una cucina generalmente povera, di fatica e di estrema pazienza. E tutte parlano delle loro frittelle! Luigina Corina, classe 1920, insegnante elementare nell’intervista a cura di M. Cassani, A. Crespiatico e M. Manclassi, disse:

[...] E a Carnevale? Venivano a scuola vestiti da maschere. I ragazzini di Gaeta di sera si mettevano le maschere e venivano a casa mia e io dicevo: “Adesso voglio vedere chi sei”, si toglievano la maschera, ridevano dei matti e mi chiedevano dei dolci, qualche caramella. “Le frittelline le faccio solo l’ultima sera [...] non stasera [...] se no tutte le sere devo farvi le frittelle” gli dicevo. Venivano per riposarsi perché avevano girato per tutta Gaeta, mangiavamo qualcosa e dopo riprendevano il loro giro.

Personalmente ho intervistato la signora Mari di Castelnuovo, quartiere di Crema, e sono rimasta particolarmente coinvolta dalla freschezza e dalla semplicità del suo narrare.

Le sue ricette assumono un sapore particolarmente dolce e riescono a catturare la curiosità di chi ascolta invogliando a “mettersi ai fornelli”. Ascoltandola comprendo come la memoria popolare possa diventare concretamente un patrimonio importante, un modo conviviale per comprendere il passato e per dare degli spunti utili anche per il presente.

Mari mi parla delle “frittelle a nodo” della sua mamma (classe 1911) preparate con un 1 kg di farina, 125 gr di burro, 180 gr di zucchero, 6 uova (3 intere e 3 tuorli), ½ bustina di lievito per dolci, una bustina di vanillina, spumante, un bicchiere di grappa, una buccia di limone o arancia e un pizzico di sale.

Mi racconta che la pasta veniva tirata con il mattarello e si formavano delle farfalline o, più spesso, delle *columbine* aventi la forma di colombina e arrotolate come per creare un nido. Naturalmente anche lei mi racconta dei tradizionali *chisuli* realizzati con un kg di farina, 6 uova divise tra tuorli e albumi, 3 etti di zucchero, 150 gr di burro sciolto, 4 mele renette o uvetta ammollata, una bustina di lievito per dolci, una

bustina di vanillina, una buccia di limone, grappa o anice e un pizzico di sale. Ed infine mi spiega anche la ricetta delle castagnole: 1kg di farina, 6 uova divise tra tuorli e albumi, 2 etti di burro, 250 gr di zucchero, un etto e mezzo di mandorle e mezzo di mandorle tritate, una bustina di lievito per dolci, una buccia di limone o di arancia, Marsala secco o Rum.

La storia dei racconti spesso si perde nelle nebbie dei tempi e nelle atmosfere avvolgenti della nostra pianura e può riacquistare il suo vigore nelle parole che nascondono, forse, anche un po' di nostalgia del passato.

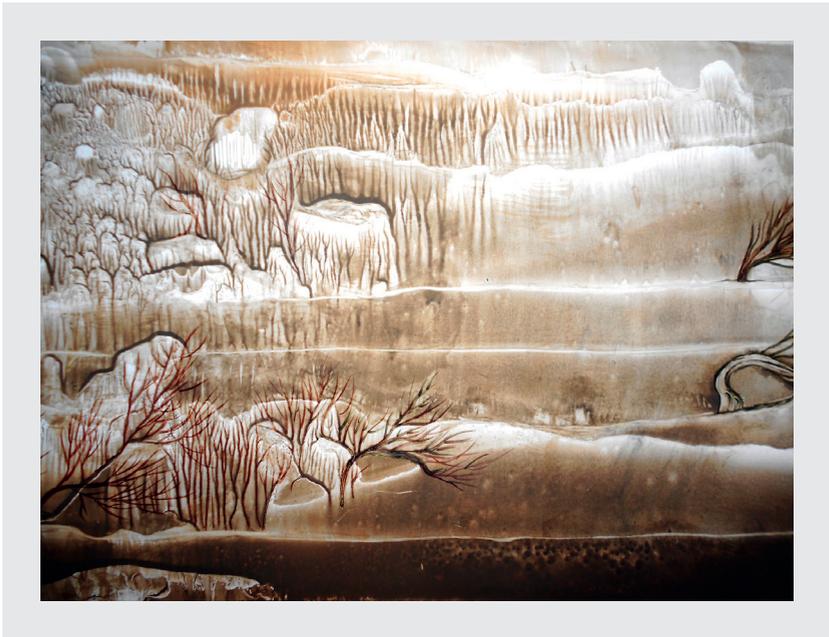
Le case di alcune signore intervistate sembrano "un museo della memoria": raccolgono i fogli ingialliti delle loro ricette, le pentole più care per la loro cucina, qualche fotografia sbiadita, qualche attrezzo utile e prezioso da cui è difficile separarsi, la pazienza infinita di cucinare con amore. Sentendo i loro ricordi si percepisce che cucinare non è solo una necessità e un gesto quotidiano ma anche la possibilità di poter fantasticare nei periodi di festa, di poter "evadere" col pensiero.

La cucina delle feste diventa la chiave di lettura del periodo carnevalesco e lo strumento di comunicazione più vicino a tutti. I fornelli diventano un tavolo da disegno colorato. Le pentole, i mestoli, i frullini diventano la strumentazione. La qualità delle frittelle, mi dice la signora Angela, deve risultare così tanto lieve, friabile e croccante da scomparire in bocca all'istante e richiamarne subito un'altra e poi un'altra ancora ...

Le dosi sono: 500 gr di farina, 250 gr di zucchero, 100 gr di burro, 3 uova, una bustina di lievito per dolci, mezzo bicchiere di vino bianco amabile, 2 cucchiaini di Rum, la buccia di limone grattugiata, un pizzico di sale, zucchero a velo per spolverizzarle.

Dopo aver preparato una pasta liscia e morbida bisognerà lasciarla riposare e poi spianarla in una sfoglia quanto più possibile sottile.

Con una rotella si taglieranno delle strisce a cui si daranno con cura le più svariate forme: la chiocciola, il nodo semplice, il nodo d'amore ecc. Ciò che mi ha più colpito, nelle nostre chiacchierate pomeridiane, è stata la consapevolezza che cucinare insieme durante la festa implicava sintonia, familiarità, leggiadria. La cucina ha sempre saputo sprigionare nel mese di febbraio tutti i profumi e i colori festosi del carnevale. La tradizione culturale però non deve risultare mai "immobilizzata" ma semplicemente difesa e ricordata. In questo modo l'arte della cucina, come tutte le arti, può evolversi: l'immaginario delle tradizioni si unisce



Dolce paesaggio, Antonella Agnello, 2015



Si preparano le frittelle

alla continua ricerca di sapori.

I piatti della tradizione sono l'occasione per ricordaci che la tavola è una parte della storia, anche se piccola, ma che diventa poi grande nei contenuti e nelle caratteristiche dei protagonisti che l'hanno costruita.

La tavola diventa *magistra vitae*.

Il passato diventa così più che mai attuale. Due artisti cremaschi, un pittore e un poeta, ognuno a modo proprio, impersonificano l'atmosfera di festa carnevalesca, un'esplosione colorata di sentimenti, sensazioni, emozioni contrastanti.

Il fascino cremasco è racchiuso nei profili della città, nel contrasto tra il bianco della neve, i colori sfavillanti della festa, esplosi come "fuochi d'artificio" tra le mura dei palazzi antichi, e il sapore antico della nebbia, dei suoi rivoli vaporosi che pian piano salgono dalla terra umida.

Il carnevale, in fondo, è allegria pura, è la dolce capacità di allontanare i tristi pensieri e di sperare nuove cose, di farsi cullare... e «la nostra fantasia non fa fatica ad immaginare una fiaba tanto è irreali l'unione di spazio e di tempo».

Carneal cremasch

Al gagèt col so uchèt
al dèrf sfilada al carneal cremasch
bagöte
i car che i sfila
i bagài che giòga
maschere che bala
coriandoli culuràcc
i vula alégre
per le strade culuràde da Crema
antant
che mange i chisòi
i culur dal carnal
i ma bràsa sö
cuntent e 'n po strac
vo 'n da la ècia usteréa
a mangià i turtèi dùls
fra fréciule
e 'n bicér da ì
i vula i coriandoli culuràcc
per le strade pütüràde
da la bèla Crema
fra müzica e alegréa
al gagèt col sò uchèt
al salüda
al carnèal cremàs ch

Carnevale cremasco

Il gagèt col so uchèt
apre il corteo al carnevale cremasco
maschere danzanti
carri con rappresentazioni allegre
sfilano nelle vie della cittadina
che si colora di coriandoli e stelle filanti,
la musica
ci accompagna in questa giornata
maschere, coriandoli,
stelle filanti, volano in allegria
mentre gustiamo i chisòi
coriandoli, coriandoli colorati
ci avvolgono
felici e un po' stanchi
entriamo nella vecchia trattoria
della mia amata Crema
gustiamo i tipici turtèi cremasch
volano coriandoli
fra maschere vivaci
per le vie pitturate
che profumano di allegria
mentre
il Gagèt col so uchèt
ci saluta
con allegria

(Lorenzo Pellegrini – poeta cremasco)

Bibliografia

- Ricette della terra cremonese*, Fantigrafica, Cremona, 2012.
- Roberta Schira, *La cucina delle nebbie*, Casa Editrice Dornetti, 2002.
- Roberta Schira, Daniela Bianchessi, *Crema nel piatto*, Grafim Editore, 2015.
- Giancarlo Soldati, *Na ólta a Cavalba e Farinà*, Grafica G.M.
- Massimo Montanari, *Il cibo come cultura*, Editori Laterza, 2005.
- Pier Luigi Ferrari, Marco Lunghi, *La crema di Crema*, Grafim Editore, 2015.
- Mara Soldi Moretti, *Prosit*, Edizioni “Libreria del Convegno”, Cremona 1985.
- Scuola “L. Benvenuti” Bagnolo Cr., *Storie di donne*, Artigrafiche Cremasche, 1999.
- Gilberto Macchi, *Crema – Cairo, Un occhio sul Nilo*, Grafim Editore, 2011.
- Gabriele Foschi, *Sapori cremaschi – Ricette della cucina di Crema*, Rotary Club Crema, Natale MCMXCVII, Leva Artigrafiche.
- Gruppo Antropologico Cremasco, *Crema a tavola ieri e oggi*, Leva Artigrafiche, 2001.



Fascino cremasco, Gil Macchi, 2010

Il carnevale di Vaiano tra passato e presente

I fantasmi venuti dalla burda. Il carnevale di Vaiano nel passato
di Andrea Ladina

Per affrontare il tema del carnevale, in questa parte nord occidentale del cremasco seguiremo due itinerari. Il primo fonda le sue radici in epoche assai remote, mille e forse più anni fa e, l'altro, è di epoca più recente, nella seconda metà del Novecento, al tramonto della civiltà del frumento.

Sopravvivenze di rituali arcaici sulle antiche rive del lago Gerundo

A Vaiano, ancora fino agli anni Sessanta del Novecento, in occasione del carnevale, facevano la loro apparizione di sera, per le strade, i *burdù*, ragazzi vestiti alla maniera contadina con abiti stravaganti, raffazzonati alla bell'e meglio tra i vestiti smessi di casa, che giravano di cortile in cortile, di strada in strada come se eseguissero un rituale o una danza. Nessuna sfilata, solo il vagare misterioso e chiassoso da un posto all'altro. Ci siamo chiesti: «da dove vengono questi *burdù*? E, soprattutto, cosa significa e da dove viene questa parola?» Scriveva Francesco Piantelli nel suo libro *Folklore cremasco*, nel capitolo dal titolo *Come si esprime il popolo*, che «a voler studiare il nostro dialetto si troverebbe bella materia di osservazioni, anche solo dal confronto del linguaggio tipico di alcuni nostri centri come, per nominarne uno, Vaiano Cremasco, che ha parole e costrutti ignoti ed incomprensibili al resto del



La fitta burda (nebbia) avvolge il contado cremasco

territorio». Infatti i *burdù* sono sconosciuti sia nella parlata dialettale di Crema che di altri paesi del cremasco e li troviamo, invece, soprattutto a Vaiano. Incominceremo dunque questo nostro racconto da una parola chiave che ci illuminerà come un faro in questa ricerca. E la parola da cui derivano i *burdù* è “burda” che significa, ancora oggi, nebbia. Dall’analisi di questo vocabolo si avrà più di una sorpresa per i molteplici significati racchiusi in questo termine che si sono persi nel tempo e che cercheremo di far riemergere.

L’ambiente, in principio era il lago Gerundo

Questa storia inizia molti, moltissimi anni fa e la facciamo partire immergendoci nella preistoria e nell’ambiente naturale che diventerà poi il Cremasco che, all’origine, non era altro che un vasto specchio d’acqua conosciuto come il lago Gerundo. Scriveva secoli fa lo storico greco Erodoto che «L’Egitto è un dono del Nilo». Una definizione che è una sintesi sublime che sta a significare come la geografia, l’ambiente, la natura, l’idrografia, la geologia, le condizioni climatiche incidano in modo determinate sullo sviluppo delle attività umane, sulla storia e la cultura dei popoli. Se il Nilo è alla base della grande civiltà degli Egizi cosa c’è, invece, all’origine della pianura padana se non, anche in questo caso, ancora le acque? Dopo lo scioglimento dei ghiacciai iniziò una serie di imponenti trasformazioni ai piedi delle Alpi. Dapprima vi fu il mare, un golfo marino che dall’Adriatico arrivava fino all’odierna Varese. La presenza, infatti, di fossili di animali marini e di conchiglie in varie zone della pianura padana testimonia che vi fu un periodo in cui essa era completamente sommersa dal mare. Milioni di anni ci sono voluti affinché emergesse la pianura come la conosciamo oggi. L’alternarsi di periodi glaciali con altri con clima più mite, le continue alluvioni con enormi volumi di sabbia, pietre e ghiaia trascinate a valle hanno costruito quella che è diventata una delle pianure più fertili d’Europa. Tutto questo però è avvenuto molto lentamente con delle lunghe fasi in cui acque e terre emerse per lungo tempo hanno convissuto. È il periodo in cui i primi abitatori del nostro territorio, cacciatori raccoglitori, hanno vissuto in palafitte immersi in un *habitat* prevalentemente paludoso. Vi furono anche dei cacciatori preistorici che salirono nelle valli alpine all’inseguimento di animali e che trovarono un ambiente propizio nelle alte valli grazie anche allo sfruttamento delle foreste. È il caso dei Camuni nella Valcamonica che svilupparono una importante civiltà

circa diecimila anni prima di Cristo e che furono i primi in Lombardia a lasciarci delle memorie scritte incidendo sulle pietre rupestri disegni che ci narrano il loro mondo e le loro condizioni di vita. Molti altri invece rimasero nelle aree paludose vivendo sulle sparse terre emerse che si andavano formando. Dove sorge ora la città di Crema ed i paesi del cremasco e, in parte quelli lodigiani e del basso milanese (l'antico Padulo che diventerà in seguito Paullo) vi era un *habitat* paludoso ed acquitrinoso, un grande serbatoio naturale di acque. Questo esteso lago preistorico, formatosi circa 5000 anni fa, si andò nel corso dei millenni restringendo e prosciugando; fu un processo molto lento.

L'isola Fulkeria

Al centro di questa antica palude emersero, col tempo, delle terre, dei dossi, delle coste, dei rialzi di origine alluvionale che formarono un'isola in mezzo al lago, oggi nota, con un nome di origine longobarda, isola Fulkeria. Sulla riva sud occidentale di quest'isola e sulla riva più a nord troviamo gli insediamenti probabilmente più antichi, come testimoniano i resti di palafitte ed utensili risalenti all'età del bronzo. Si tratta, nella parte sud dell'isola, degli abitati di Chieve, Vaiano, Monte disposti su di una lunga "costa" che fu la prima porzione del territorio cremasco emersa dalle acque. E a nord troviamo gli abitati altrettanto antichi di Ricengo, Vidolasco, Camisano. Al centro dell'isola, in posizione sopraelevata a fianco del fiume Serio sorse intorno al VI secolo la città di Crema, da *crem* altura, rialzo. Per millenni su questi dossi naturali vi transitarono genti nomadi, cacciatori e pescatori preistorici e, in epoca storica, forse anche pastori etruschi. Sulle rive del Gerundo arrivarono, in seguito, i Celti soppiantati poi dai Romani. Da un isolotto all'altro dell'antico lago questi nostri antenati si muovevano a bordo di agili imbarcazioni, canoe rudimentali e soprattutto piroghe, realizzate scavando il tronco di grandi querce. L'isola Fulkeria dominava ora un lago Gerundo che si andava via via restringendo. Se è vero, infatti, che in epoca romana esisteva già una strada che collegava Cremona con Milano (la via Regina) attraversando l'antico lago che, evidentemente già allora era in parte prosciugato, rimanevano ancora molti specchi d'acqua ed estesissimi stagni fino all'inizio dell'anno 1000. Iniziarono i Franchi col re Chidelberto verso la fine del VI secolo ad avviare una prima bonifica del Gerundo. Ai Franchi il cremasco deve molto anche in termini di prestiti linguistici, come vedremo a breve. Determinante,

in seguito, fu il lavoro dei monaci benedettini dell'Abbazia del Cerreto, vicino a Lodi, che promossero, a partire dal 1084 un'imponente opera di bonifica che eliminò quasi del tutto i restanti ristagni di acqua permettendo l'avvio dell'agricoltura sui terreni degli attuali paesi di Montodine, Moscazzano, Credera Rubbiano, Casaletto Ceredano, Chieve, Bagnolo, Vaiano, Monte. Il nostro piccolo territorio con un destino diverso rispetto alla magnificenza dell'Egitto divenne, comunque, a fine bonifica, una "buona terra", fertilissima ed in grado di dare alte rese di foraggio e cereali. E ciò grazie anche ad una fascia naturale di risorgive e fontanili in grado di garantire un'ottima irrigazione della campagna. Scomparse, intanto, le acque stagnanti rimaneva però sul terreno una grande quantità di ghiaia, di ciottoli più o meno grandi trasportati a valle dalle alluvioni. Il nome di lago Gerundo deriva proprio da qui, dal suo essere ricco di *gera* (da latino glarea, ghiaia). Per secoli nel cremasco si è assistito ad una gigantesca raccolta di sassi per completare l'opera di bonifica. Ancora fino alla metà del 1900 squadre di donne e ragazzi agli ordini di un sovrintendente erano impegnati a raccogliere i sassi per liberare i terreni. Sassi tondi e levigati dalle acque venivano poi utilizzati nell'edilizia e per pavimentare, "rezzare", le principali strade urbane. Nel dialetto cremasco *ta mande a catà so i sass* (ti mando a raccogliere i sassi) era anche una minaccia che le madri rivolgevano ai figli che andavano di malavoglia a scuola.

La Burda: la strega delle paludi

Il prosciugamento del lago Gerundo si portò dietro, tuttavia, la "memoria" del lago e, soprattutto, la "memoria" delle paure di innumerevoli generazioni che avevano vissuto a contatto diretto con questa zona paludosa, fonte di sostentamento ma anche di rischi e di pericoli. Vivere sulla riva di acquitrini ed in mezzo a vasti specchi d'acqua, in un territorio che in autunno ed inverno era avvolto da nebbie fittissime costituiva un pericolo soprattutto per i bambini e ragazzi. Ed è a questo punto che ci è di aiuto l'approfondimento del vocabolo *burda*, parola fascinosa presente ancora oggi nelle ultime parlate dialettali e che, nel passato, indicava non solo la nebbia ma anche presenze inquietanti. Chi è nato tra la Lombardia e l'Emilia Romagna, nel cremasco, cremonese, lodigiano, milanese, piacentino, ha conosciuto le grandi nebbie, un tempo molto più frequenti ed estese di oggi. Ci domandiamo, da dove viene questa parola? Non è facile ricostruirne, con certezza,

il percorso linguistico che l'ha fatta giungere sino a noi ma alcuni indizi gettano un po' di luce su questo termine e sulla sua ambivalenza. Nella antica lingua dei Franchi troviamo il vocabolo *borda* ad indicare "casetta di assi" e, prima nel sassone e poi nell'inglese, troviamo *border* ad indicare "limite", "confine". Quale fosse la funzione della suddetta "casetta/casotta di assi" la si può intuire se si analizza un vocabolo che è parente prossimo di tale parola e cioè il termine *burdel* ma su questo, in questa sede, non diremo altro. Si potrebbe dunque ipotizzare per *borda* il significato di una casetta/capanna posta ai limite dell'abitato prima che inizi la campagna o la foresta. E *borda* o *burda* starebbe ad indicare ciò che sta al limite, al di fuori del centro abitato. Questo potrebbe spiegare molte cose come ad esempio una realtà come la nebbia che arriva da fuori, dall'esterno. E venire dalla *borda*, *burda* equivaleva anche a venire dalla campagna con i segni del lavoro oppure con lunghe ore o giornate di cammino addosso, insieme alla stanchezza, lo sporco, la fatica. E poteva, anche, indicare l'arrivo di presenze indesiderate, celate dalla nebbia e che si materializzavano, all'improvviso, minacciose.

I "burdù", una parola che evoca rituali misteriosi

Era in occasione, dunque, del carnevale che a Vaiano si assisteva all'apparizione dei *burdù*, soggetti, per lo più giovanissimi che «i vò an burde», vanno mascherati. Nella sera del martedì grasso *trope* (gruppi) di ragazzi, i *burdù*, giravano per il paese travestiti con quello che trovavano in casa, materiali poveri, giacche dismesse dai fratelli o dai padri, gonne e vestaglie scartate dalle sorelle, camicie stracce, scialli tarmati e consunti, sciarpe, berretti rattoppati, cappelli o troppo larghi o troppo stretti. Nulla a che vedere con i vestiti pre-confezionati di Zorro, Batman, la Fatina, l'Uomo Ragno... che sarebbero arrivati decenni dopo mediati dalla televisione e dalla società dei consumi. Questo girovagare travestiti per il paese non era senza meta ma si esprimeva in un apparire e scomparire nelle vie, sulla piazza e sulle aie delle cascine quasi fossero ombre o personaggi misteriosi in un misto di baldoria e di atteggiamenti provocatori tali da incutere paura. I ragazzi andavano matti dalla voglia di spaventare e far paura soprattutto alle coetanee che scappavano via strillando. Questo solevano dire le mamme: «Ghe n'ger i burdù, va n'cà bagaia e moes mia» (ci sono in giro i mascherati, va in casa figlia mia e non muoverti). Né si può dimenticare il fatto che, per camuffarsi, i ragazzi sovente prendevano dei tizzoni spenti dal focolare e si

tingevano, alla bell'e meglio, la faccia di nero con baffi, barbe e corna per cui andavano in giro come i selvaggi provenienti dalla *burda* ed erano *burdech*, sporchi all'inverosimile, cosicché finita la festa mascherata, prima di entrare in casa i genitori intimavano di lavarsi subito la faccia tutta *burdega*. L'aggettivo dialettale *burdech* col significato di "sporco" lo si spiega col fatto che chi proveniva dalla campagna e cioè da "fuori", dalla "burda" spesso rincasava con addosso le rudimentali brache o i calzari e gli stivali sporchi di fango. Le abitazioni rurali al piano terra, inoltre, non avevano alcuna pavimentazione ma solo terra battuta. Dotata di un povero pavimento era anche la vecchia chiesa parrocchiale di Vaiano fino alla fine del 1500; edificio che poi venne abbattuto per far posto all'attuale chiesa barocca inaugurata nel 1710. Il fango era la costante di tutte le giornate di pioggia e delle giornate umide fino a che il sole non riuscisse a prosciugare l'ambiente. Questa relazione stretta tra abitanti dei centri rurali e fango la si può intravedere anche in alcune pratiche di medicina popolare ancora in voga, nelle nostre campagne, a metà del Novecento. I bambini che giocavano a contatto con la terra erano soggetti, frequentemente, a fenomeni di verminosi ed esistevano in paese delle donne che "segnavano i vermi". Si trattava di rituali consistenti in una liturgia terapeutica autoprodotta dalle classi popolari, una sintesi tra religione ed incantesimi di antica datazione. Il rito veniva officiato sul bambino con fili bianchi di refe posati sul capo ed immersi poi in una scodella di acqua per interpretarne i movimenti. Il tutto intercalato da preghiere, invocazioni e segnature rituali sul capo dei piccoli pazienti. Una donna tra le più esperte in fatto di "segnatura" era la vaianese Armi Adele (1893-1986). Può sembrare imbarazzante l'ammetterlo ma spesso tali pratiche di "segnatura" ottenevano risultati insperati in fatto di diagnosi e di guarigione. Dopo aver analizzato, dunque, la relazione tra *burda*, *burdech* e fango torniamo ai nostri *burdù*. Su quali fossero le origini di questo girovagare dei *burdù* ci illumina un bel lavoro di Anselmo Calvetti, *Antichi miti di Romagna*, uno studio che si focalizza proprio sul vocabolo *burda* personificando questo termine che non significherebbe più solo la nebbia ma una entità terribile, spaventosa; infatti non sarebbe altro che una strega, uno spauracchio per tener lontano i bambini dalle zone paludose e dai pericoli di cadere negli acquitrini e gli specchi d'acqua. L'Emilia Romagna, come il cremasco sono stati nel passato territori segnati dalle paludi. Imponenti erano quelle intorno a Modena e a Ferrara ancora nel basso Medioevo.

Il carnevale del passato: «la paura esorcizzata»

L'andare in *burde* rappresenterebbe, dunque, una delle colonne portanti dell'anima del carnevale e cioè il "rovesciamento" della realtà. I ragazzi che nella loro infanzia sono stati minacciati e terrorizzati dal non avvicinarsi ai corsi d'acqua perché sarebbero stati "toccati" e trascinati a fondo dalla "strega-burda" diventano loro stessi degli stregoni, delle *burde*, dei *burdù* che spaventano soggetti più deboli, specie le ragazze. Questo meccanismo che porta il soggetto spaventato ad essere lui stesso uno che spaventa lo vediamo ben descritto dai lavori di Anna Freud, la figlia del più noto Sigmund, nel libro *L'io ed i meccanismi di difesa*, nel capitolo che tratta dell'identificazione coll'aggressore. Secondo Anna Freud, il soggetto scarica la tensione, la frustrazione, la paura, assumendo egli stesso, per un determinato momento, il ruolo di persecutore e di colui che incute paura. Ci ricorda Elias Canetti in *Massa e potere* che «nulla l'uomo teme di più che l'essere toccato dall'ignoto. Di notte o in qualsiasi tenebra il timore suscitato all'essere toccati inaspettatamente può crescere fino al panico» e, nel tentativo di trovare un rimedio alla paura questo autore dice che «solo nella massa l'uomo può essere liberato dal timore di essere toccato. Essa è l'unica situazione in cui tale timore si capovolge nel suo opposto». La paura di essere toccati dalla "strega-burda" ha fatto vivere momenti di tremendo spavento ad innumerevoli generazioni di bambini e ragazzi che hanno trovato nell'andare insieme in *burde* una maniera per esorcizzare la paura. Sul finire dalla civiltà contadina le paure del passato si erano in parte dileguate ma era rimasta la memoria di una paura antichissima che in qualche modo sopravviveva. Una memoria che proveniva dal passato animista e pagano che per secoli aveva condizionato la vita di chi aveva abitato le rive del lago Gerundo. Ed i *burdù* di Vaiano sono stati gli ultimi, inconsapevoli, attori di una storia millenaria di cui si era persa l'origine ma di cui era rimasta la parola. La parola, la sola che ha resistito a tutti i cambiamenti e che è giunta fino a noi. Un filo che, dipanato, ci ha aperto un mondo che non avremmo mai immaginato.

Fate e streghe delle paludi: a Ferrara la Burda, in Inghilterra Gryndilov e Jenni Greentheet e, in Sicilia, la Marabbecca

A Ferrara ancora oggi il termine *burda* oltre a significare "nebbia" ha mantenuto il significato di strega delle zone paludose, un essere spaventoso, spauracchio per i bambini. Molto significativo il fatto che la

figura della strega-burda non riguarda solo la pianura padana ma, per secoli, è stata una presenza terrificante anche in altri ambienti ed in altre culture. In Inghilterra, come spauracchio del folclore locale è famosa Jenni Greentheet (Jenny Dentiverdi), una specie di fata d'acqua che vive generalmente in laghi, pozze ed altri specchi d'acqua e che ha l'abitudine di catturare i bambini che si avvicinano troppo alla riva e di trascinarli sott'acqua. A questa inquietante Jenny vengono associate le piante acquatiche note in Inghilterra ma presenti anche da noi come la *Lemna minor* che si presenta come un tappeto di foglioline verdi, le quali, coprendo completamente la superficie dell'acqua possono trarre in inganno i bambini che, camminandoci sopra sprofondano per essere poi coperti alla vista dalle foglie. Un'altra creatura inquietante, un altro fantasma delle zone umide inglesi, è rappresentato da Grindylow. È una versione locale dell'uomo nero, usata anche in questo caso soprattutto per tenere lontano i bambini da specchi d'acqua o paludi potenzialmente pericolose. Il Grindylow è infatti rappresentato come una creatura acquatica color fango, con grandi occhi gialli e lunghi tentacoli, con i quali afferra gli sventurati che si avventurano troppo vicino alle pozze d'acqua dove vive. Creature di questo genere sono presenti anche nella saga creata da J.K. Rowling, *Harry Potter e il prigioniero di Azkaban*. Anche in sud Italia ritroviamo un personaggio analogo. Si tratta della "Marabbecca" una creatura leggendaria che appartiene alla tradizione della Sicilia. Questo essere vive nei pozzi e nelle cisterne ed è stato inventato dalle madri siciliane per spaventare i figli e tenerli lontani dai pericoli che un pozzo scoperto può rappresentare.

Le radici storiche dei racconti di fate

Il russo Vladimir Jakovlevic Propp nel suo libro *Morfologia della fiaba* e più ancora in *Le radici storiche nei racconti di fate* ha spiegato perché le leggende e le fiabe si rassomigliano in tutto il mondo. I racconti di fate e di streghe nel nostro caso i racconti che si riferiscono alla burda-strega delle paludi o di Jenny Dentiverdi, o di Grindylow, o della Marabbecca sono il documento, insieme a migliaia di altre creature fatate, di una delle più antiche età dell'uomo, l'epoca delle comunità di cacciatori, prima ancora che la pastorizia e l'agricoltura cominciassero a cambiare il volto del mondo. Propp stabilisce una serie di confronti tra i principali motivi di cui sono intessute le fiabe e analoghe forme rituali esistenti nella protostoria e presso i primitivi. Le manifestazioni crema-

sche dei *burdù* rappresenterebbero ciò che è rimasto delle credenze e delle ritualità arcaiche che risalgono a millenni fa e, sorprendentemente, non del tutto cancellate. Una eco sopravvissuta che rimanda a riti di passaggio dall'infanzia all'età adulta col superamento di paure inconscie. Paure originate dalle condizioni ambientali tipiche degli habitat umidi e paludosi del passato.

Il drago Tarantasio

Un breve cenno, ora, alla leggenda del drago Tarantasio che sarebbe vissuto per un certo tempo nelle acque del lago Gerundo. La leggenda parla di un essere malefico emanante odori pestilenziali, in azione nelle vicinanze delle rive lacustri di Lodi. Nessuno l'ha mai visto, non c'è traccia in alcun documento storico, ma qualcosa di reale c'è stato. Si tratta della personificazione di un odore, dovuto probabilmente al ristagno nelle acque di carcasse animali o anche a fuoriuscita di gas dal sottosuolo. Come ci ricorda Paolo Sorcinelli in *Storia sociale dell'acqua*, tutte le acque stagnanti esercitano una minaccia che il più delle volte si concretizza in presenze terrificanti e mostruose in mezzo alle acque. Il drago del Gerundo è stato l'incarnazione della palude stessa, dove l'acqua è un elemento ostile, nauseabondo, portatore di miasmi e di malattie per uomini ed animali. Bonificato il Gerundo è scomparso il drago Tarantasio, figura mostruosa nata dall'immaginario popolare anche a seguito del ritrovamento nelle acque acquitrinose di una grossa costola di un animale preistorico, forse un mammut trascinato a valle dopo il disgelo. Significativo il fatto che nell'area bergamasca i torrenti rovinosi che si ingrossano improvvisamente sotto l'impeto dei temporali venissero chiamati i *dragù*, i draghi.

Dalla paura di presenze maligne alla fiducia in esseri che proteggono

Va detto che l'ultima fase della presenza dei *burdù*, questi ultimi avevano perso ormai molto del carattere provocatorio teso ad incutere paura. Col tempo e, certamente, sotto l'influsso della Chiesa che mal tollerava pratiche animistiche di origine pre-cristiana si è persa gran parte di quella arcaica ritualità. Solo la parola è rimasta e questo rappresenta, comunque, un documento storico e culturale importante che ci ricollega al cammino intellettuale e spirituale che i nostri progenitori hanno compiuto nel corso dei millenni. L'acqua fa ancora paura ma, oggi,

questa paura è rimasta non perché in essa c'è presente una strega o qualche altra entità malefica ma perché l'acqua è sempre un potenziale pericolo. E per fronteggiare questo pericolo si incominciò col ricorrere alla protezione divina. Ecco, allora, che compare il "miracolo" della Vergine o quello dei santi che impediscono che avvengano disgrazie. C'era, fino a pochi anni fa nella chiesetta di sant'Antonino a Vaiano un quadretto, un ex voto, con dipinta una scena agreste di un ragazzo che sta cadendo in acqua, in un fosso, e per miracolo della Vergine Maria si salva dall'annegamento. Fenomeni naturali come il vento, la folgore, il tuono, la tempesta, la palude, il terremoto, la burrasca, l'acqua, il fuoco considerati come espressione di entità viventi, in grado di possedere un'anima cessano di essere tali. Le religioni danno una nuova interpretazione degli avvenimenti e dei pericoli del mondo. E questo passaggio è avvenuto ancora prima dell'avvento del cristianesimo se si considera che nel Buddismo, circa cinque secoli prima di Cristo, il Buddha era concepito come un'entità capace di difendere gli uomini dai pericoli. Infatti, sempre a riguardo dei pericoli rappresentati dalle acque, esiste ancora oggi a Leshan, in Cina, una colossale statua del Buddha, la più grande statua buddista del mondo. Scolpito su di una parete rocciosa di un monte, questo Buddha alto 71 metri e largo 28, si affaccia a picco sull'acqua nel punto di confluenza dei tre fiumi Dadu, Min e Quingyi dove un tempo le forti correnti rendevano difficile ed estremamente pericolosa la navigazione. La costruzione di questa statua, con l'espressione pacifica del volto del Buddha, è stata pensata per proteggere i naviganti ed i pescatori. Non più terrore e spavento per le impetuose correnti ma fiducia nella potenza del Buddha, la cui presenza calma le acque ed impedisce le sciagure. Per parte sua, Il Cristianesimo abolirà ogni forma di animismo e combatterà ogni credenza nelle forze della natura concentrandosi, invece, su di un unico nemico invisibile da combattere, il diavolo. E metterà a disposizione del credente una schiera imponenti di santi protettori con a capo la Vergine Maria la cui protezione è richiesta in molteplici circostanze della vita. Tuttavia il pericolo che comportano le forze della natura non scompare del tutto dall'attenzione della Chiesa come si può comprendere dall'analisi di quelle pratiche liturgiche chiamate "rogazioni", in dialetto cremasco *antagne*, consistenti in invocazioni al cielo e di riti di benedizione delle campagne. Riti introdotti da papa Stefano VI nel IX secolo e che verranno rimossi solo alla fine della civiltà contadina negli anni cinquanta.

Il sacerdote, in processione lungo itinerari che contraddistinguevano i quattro punti cardinali del paese, alzando la croce benediva e recitava le invocazioni delle litanie: «a fulgure e tempestate, a peste, fame e bello» a cui la popolazione rispondeva con un «libera nos Domine (Liberaci Signore dalla folgore e dalla tempesta)». Le forze della natura incutevano ancora paura.

Nuovi fantasmi

L'itinerario fin qui seguito ha fatto emergere alcuni frammenti di rituali antichissimi dei quali non rimangono ai giorni nostri che labili tracce spesso cristianizzate. Fantasmi, spauracchi per i bambini, streghe, esseri acquatici mostruosi che tanto hanno imperversato in tempi remoti hanno lasciato, tuttavia, dietro a sé piccole ma significative tracce. Come ci ricorda Remo Bracchi in una sua monumentale opera di lessicografia, *Nomi e volti della paura nelle valli dell'Adda e del Mera*, persi i significati originali «il lessico consente tuttavia una memoria più arcaica anteriore all'esaugurazione promossa dal cristianesimo». Esaugurazione come cancellazione degli aspetti sacri e misteriosi del passato animista e pagano. E i nostri *burdù* ancora attivi, almeno nel nome, fino agli anni cinquanta, pur avendo perso col tempo i loro connotati originali ne hanno assunto degli altri. E, su uno di questi vale la pena, adesso, soffermarci. Non si tratta più di una minaccia proveniente dalla palude. Con la bonifica, questa è stata eliminata definitivamente. La paura che adesso viene riguarda un'altra dimensione, la più importante nelle relazioni umane, il rapporto maschio-femmina, caccia e preda, desiderio e violenza. C'è un indizio, un frammento che, per quanto labile, può illuminarci in questa direzione e ce lo suggerisce Andrea Bombelli, autore del *Dizionario etimologico del dialetto cremasco e delle località cremasche* (1943). In questo Dizionario incontriamo la parola *genera* che il Bombelli traduce in modo sorprendente perché, a suo giudizio, tale parola non sarebbe altro che la trasformazione di un costrutto linguistico tedesco: *genera* uguale *Nicht Herre* che, accompagnato da un gesto fanciullesco di scherno e di dispetto, significa "No signore". Proviamo ad immaginarci i *burdù* che, alla sera del martedì grasso, nel loro girovagare con vestiti rozzi e con volti caliginosi sono alla ricerca di ragazze o di bambini da spaventare. Non c'è nulla che attrae di più i ragazzi che provare ad abbordare in qualche modo le ragazze. E proviamo ad immaginarci questi ultimi soggetti, che chiameremo deboli, in

situazione di sicurezza e cioè ragazze affacciate alla finestra al piano di sopra con la porta sprangata o con i genitori in casa, o al sicuro dietro un cancello o una porta sbarrata che, di fronte all'eventualità di essere prese, rispondono: «gnera, gnera, no signore», «prova a prendermi, non ce la fai». E proprio riguardo a questo “No signore”, il rifiuto di qualcosa di indesiderato, che riaffiora la paura atavica della donna nei confronti del maschio. “No signore” alla pretesa del maschio quando è in situazione di potere, in quanto ricco, potente o nobile, di esigere dalle donne prestazioni sessuali, anche se non consenzienti. Non disponiamo di documenti che comprovino episodi di violenza da parte dei *burdù* ed è possibile che non ve ne siano stati. Ma siamo portati a pensare che, nell'evoluzione del ruolo dei *burdù*, una volta lasciato l'elemento di identificazione con l'aggressore cioè con la strega delle paludi, si sia arrivati a giocare il ruolo classico di caccia e preda tra maschio e femmina. È la più antica caccia del mondo, ancora oggi di tragica attualità.

Caccia e preda, maschio e femmina

Da tempi immemorabili la pratica spregiudicata delle *avance* maschili nei confronti delle donne è stata giustificata e sostenuta da ragioni politiche e sociali difficili da scalfire. Il «No signore» che abbiamo ipotizzato a seguito di una successiva evoluzione dei *burdù* può essere una forma di ritualizzazione di questo scontro maschio femmina. Non solo maschilismo ma soprattutto presunzione del potente che pretende di poter concedersi tutto. Nell'opera teatrale *Fuenteovejuna*, un capolavoro dello scrittore spagnolo Lope de Vega, viene narrata la vicenda degli abitanti appunto di Fuenteovejuna che si ribellano al signorotto-comendatore che pretende da tutte le ragazze del villaggio lo *ius primae noctis*. L'aveva sempre fatto, riteneva che fosse un suo diritto, in quanto signore di quel luogo, ed invece adesso la popolazione si ribella. Questa pretesa maschile non era mai stata contrastata ed è stato grazie al testo di Lope de Vega che è avvenuta, nella Spagna del tempo, la più grande denuncia di una pratica abominevole a danno delle donne.

La vicenda narrata da Alessandro Manzoni ne *I promessi sposi* di un don Rodrigo che, per capriccio e prepotenza, pretende di possedere Lucia, sottraendola al suo promesso sposo evidenzia la persistenza, nel tempo, di simili pratiche di sopraffazione, diffuse da tempi remoti anche in Lombardia. In una successiva fase di trasformazione dei *burdù* era, dunque. Possibile la ritualizzazione, sotto forma giocosa e contadine-

sca, di questo contrastato rapporto di possesso maschio femmina. Ecco dunque l'apparizione di un nuovo "fantasma" che fa paura, a cui si risponde con un chiaro «No signore», «Nicht Herre», «Gnera». Sempre su questa scia mi sembra interessante il riferimento che Walter Vecchiaruti fa, sempre a proposito del carnevale, quando cita la "Gazzetta di Crema" del primo marzo 1873 dove vi troviamo scritto: «non sono mancate le solite maschere notturne (*borde*) la cui bravura è di dare pizzicotti alle filatrici raccolte nelle stalle». Ancora il vocabolo *borde* per riferirci a maschere e ancora, anche se in questo caso giocose e gentili, alle *avance* tramite i pizzicotti alle filatrici come ritualizzazione amorosa del rapporto maschio femmina.

Altri fantasmi venuti dalla nebbia

Anche altri soggetti percepiti come fantasmi è ipotizzabile che arrivassero sulle rive del lago. Non va dimenticato che i poveri centri rurali situati sulle rive del lago Gerundo erano vulnerabili ed indifesi, eccettuate le poche realtà fortificate. Dunque, chi proveniva da fuori era visto con sospetto, considerato selvaggio, poco civile, di aspetto spaventoso e poco raccomandabile. Quando scendeva la notte, specie nei mesi invernali, il buio avvolgeva tutto ed ogni ombra era un pericolo. La notte rappresentava il momento di massima paura; per secoli si è mantenuta, certamente, la memoria di questi pericoli. Una paura provocata dall'ignoto che incominciava là dove finivano le abitazioni perché, soprattutto nelle giornate di nebbia potevano materializzarsi, all'improvviso, un volto amico oppure uno ostile, un furfante o un ladro, un soldato sbandato, un lupo affamato, una schiera di feroci uomini armati. Non va dimenticato che quasi fino all'anno 1000 spaventose scorrerie degli Ungari mettevano a ferro e fuoco tutti i centri rurali massacrando gli abitanti che non riuscivano per tempo a ripararsi dentro qualche fortilizio. La nebbia, la *burda* poteva essere occasione di pericolo ma anche di salvezza. In un attimo si poteva essere scoperti ed in un attimo si poteva sfuggire, scomparendo nella nebbia fitta. Forse è anche per questo che il vocabolo *burda* col significato di nebbia è giunto sino a noi nella sua pienezza semantica. Se i *burdù* sono sopravvissuti fino a poco tempo fa svuotati, però, del loro significato originario non così è stato per la *burda* parola che è rimasta nel dialetto cremasco come è rimasta la nebbia, presenza tangibile e fino ad ora intramontabile che caratterizza il nostro territorio. Dalla *burda*, la memoria di tante paure e di tanti fantasmi.

Il carnevale di Vaiano tra passato e presente

La civiltà del frumento e la sua eredità; il *pamoi* è il re del carnevale e la *piata dei turtei* la sua regina. Il carnevale di Vaiano nel presente
di Andrea Ladina

In origine era il frumento, la farina e il pane. Da qui nascono le recenti, fantasiose, creazioni del carnevale di Vaiano: dal recupero delle rustiche tradizioni alimentari del mondo contadino ricreate grazie alla genialità di un bravo artigiano e artista come Francesco Dasti. Creazioni che hanno dato vita a imponenti personaggi-oggetto come la scodella del *pamoi*, la slanciata mescolina, brillante ibrido tra un cucchiaino per mescolare e una deliziosa fanciulla intenta a distribuire, su un vassoio, scodelle fumanti e, altro ancora, come l'oca con l'ombrello ed il simpatico tagliere con piatti di tortelli incorporati, quasi un cavaliere in legno d'epoca medievale. Ma andiamo con ordine perché, come ogni storia che si rispetti, la si deve raccontare dall'inizio per capire da dove vengano questi eccentrici personaggi, in primo luogo il re del carnevale di Vaiano, il *pamoi*.

All'inizio della nostra narrazione ci dobbiamo chiedere perché Vaiano è chiamato il paese dei *pamoi*? Nel rispondere alla domanda ci troviamo subito proiettati all'interno di una fumosa cucina delle povere case contadine di molti secoli fa e, per rendere bene l'idea, potremmo prendere in considerazione il dipinto di Vincent Van Gogh, *I mangiatori di patate*, per comprendere quel clima, l'essenzialità e la frugalità del pasto di povera gente che consuma i frutti della terra da loro stessi coltivati. Le patate nel nord Europa, il frumento e il pane in pianura padana. Ora, in queste cucine del cremasco del passato, che erano l'unico ambiente riscaldato della casa, si preparava il desinare della famiglia il cui piatto base era costituito, frequentemente, proprio dal *pamoi*, pane a mollo solitamente nel brodo di verdure, brodo di carne in occasioni più fortunate. Molte volte, in mancanza di meglio vi si aggiungeva del *sef*, cioè del sego, grasso bovino o di maiale di poca spesa. Questa usanza alimentare la cui origine si perde nella notte dei tempi era stata per secoli a base di pane di frumento e solo successivamente di granoturco. Era tanta grazia, comunque, poter avere un buon *pamoi* caldo nelle

lunghe sere d'inverno con grattugiato sopra un po' di formaggio; tutto ciò poteva essere anche offerto all'ospite e al parente di passaggio. Né si negava, specie nelle giornate piovose o con la *burda*, la nebbia, una scodella di *pamoi* al povero e al mendicante che si aggiravano incerti, recitando a domicilio *requiem aeternam*, preghiere per i defunti, sull'aia delle cascine, chiedendo la carità. Si tramanda il detto che a Vaiano si consumasse il *pamoi* più buono del cremasco.

Forse è vero ma tale fama può derivare, più sicuramente, dalle tradizioni di ospitalità e di solidarietà del paese. Tradizioni che i mendicanti girovaghi diffondevano nel loro peregrinare da un paese all'altro. Nei tempi più duri, dove si pativa la fame e molte porte rimanevano chiuse, si tramandava l'utilissima informazione che, almeno, «se passi per Vaiano una scodella di *pamoi* la trovi...». Per i mendicanti, Vaiano apriva sempre le porte.

Vaiano: il paese dei “tri pamoi”

Vaiano, il paese dei *pamoi*. Una connotazione che ha avuto, con tutta probabilità un'origine nobilissima, all'insegna dell'ospitalità, ma che, col passare del tempo, con la perdita della memoria storica, col sopraggiungere di migliori condizioni economiche e nuove usanze alimentari ha finito per essere considerato, a torto, quasi un discredito. Come se il *pamoi* significasse ormai solo cibo da poveri, da marginali. E così, di colpo, vi fu un tempo in cui i vaianesi vennero definiti *pamoi*, mangiatori di *pamoi*. E non solo di uno, ma ogni giorno, di ben tre, *tri pamoi*, secondo una inesorabile prescrizione di un angelo posto in cima alla chiesa. Infatti, anche questo va raccontato, c'è proprio un angelo, una scultura in pietra serena, una statua che campeggia sulla facciata della barocca chiesa parrocchiale di Vaiano e la cui mano destra indica in modo inequivocabile il numero tre. Fatto questo che è stato interpretato in modo molto bizzarro nel corso del tempo. C'è chi ha visto, infatti e malignamente, nello slanciato avanbraccio del sinuoso angelo un inequivocabile segno del destino; un destino ben poco teologico ma più bassamente gastronomico a cui erano senz'altro votati gli abitanti di questo antico paese sorto, ben prima dell'anno mille, sulla scarpata geomorfologica e sui dossi dell'antico Lago Gerundo.

Si racconta, di conseguenza, che, il forestiero che, nei tempi andati, si fosse azzardato, incautamente, stando ai piedi della monumentale scalinata della chiesa, a guardare in su per indicare con il dito o espri-



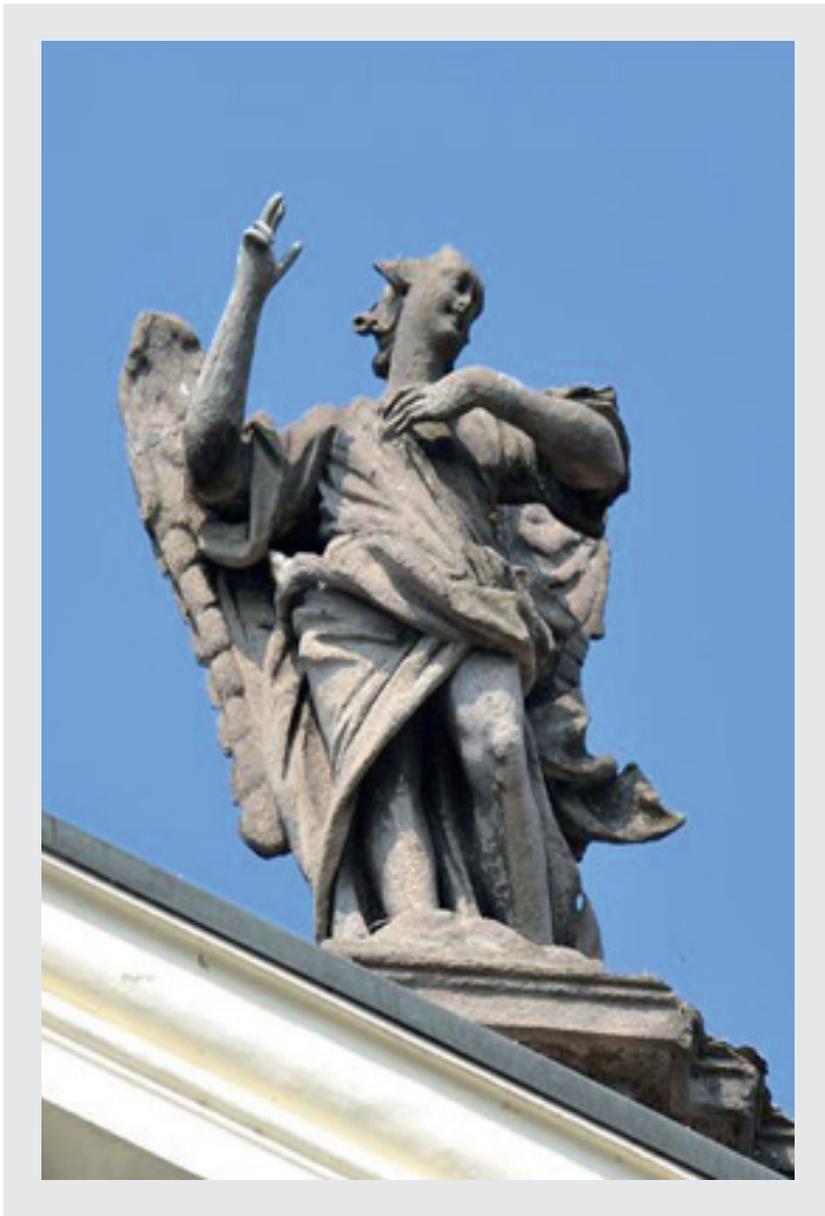
Il Pamoi è il re del carnevale e la piata dei turtei la sua regina

mere commenti ironici riguardo alle statue e, in particolare, a quella del nostro angelo, questo forestiero avrebbe passato qualche momento poco raccomandabile se tale scena fosse avvenuta in presenza di qualche vaianese vecchio stampo. Si narra di sghignazzanti forestieri fatti scappare a male parole o peggio ancora inseguiti e malmenati per aver ostentato un avventato sarcasmo; forestieri di vari paesi, anche se i più temerari, in questo dilleggio, erano certi giovanotti del vicino paese di Scannabue che, dietro a questa animosità, celavano ragioni più materiali, di interesse. Infatti, a seguito della costruzione del canale Vacchelli (1889-1892) che partendo dall'Adda, a Spino d'Adda, porta l'acqua per l'irrigazione ai più assetati campi del cremonese, e attraversa il cremasco in diagonale, ovest-est, anche l'assetto territoriale si modificò. Una parte dei terreni del Moso di Vaiano rimasero tagliati fuori ed isolati, e cioè quelli oltre il canale, prossimi all'abitato di Scannabue. Tornati alla sera i contadini dai campi, questi ultimi, erano sguarniti di ogni controllo. Non era infrequente, dunque, vedere al mattino, nei prati a trifoglio dei vaianesi, delle ampie *cereghe*, "tosature", tagli abusivi qui e là di erba nei prati per foraggiare oche e galline degli intraprendenti abitanti di Scannabue, paese con tanti abitanti ma con poche terre. Si trattava di razzie modeste ma fastidiose che creavano frizioni e che sfociavano in sfide verbali come la creazione delle *scurmagne*, soprannomi, per prendere in giro l'avversario. Nulla di grave. Pensando a questi avvenimenti vien quasi da sorridere ma ho voluto ricordarli perché, sia pur a distanza di anni l'eco di tali schermaglie è ancora viva nelle testimonianze orali.

Orgogliosi di essere "pamoi"

Togliamo ogni equivoco. Chi scrive è orgoglioso di essere un *pamoi* e di consumarlo ancora, ogni tanto, secondo i vecchi canoni. Ciò che è essenziale non passa di moda. Anni fa, sono stato piacevolmente sorpreso, visitando il convento certosino di Serra San Bruno, sulla Sila, in Calabria, di sapere che la cena festiva dei monaci fosse costituita, in modo altrettanto essenziale, dal brodo con pane e crostini e poco altro... *pamoi* alla calabrese.

Entrato per caso nel refettorio fui tentato, da quell'atmosfera di semplicità, di fermarmi a cena vedendo quelle fila di pani e quelle scodelle di terracotta allineate su tavoli. La comparsa dunque sulle tavole contadine di questo piatto base risale a tempi antichissimi come di antichissima data è stata, nel nostro territorio, la coltivazione del frumento. Si



La mano dell'angelo sulla facciata della chiesa di San Cornelio e Cipriano a Vaiano

racconta anche di un particolare tipo di frumento, il *furment di doss*, frumento precoce coltivato sui dossi e, a Vaiano, paese posto sulla scarpata di un antico vaso lacustre c'erano e ci sono ancora oggi i dossi e forse qui già ai tempi dei Romani era coltivato. Il frumento, dunque, era il principe incontrastato dei cereali molto prima che facesse la comparsa il mais, giunto da noi ben dopo la conquista dell'America. Ciononostante, ancora in pieno Ottocento nel cremasco, come ci ricorda il testo a cura di Giovanni Castagna, *Do spane da taré. L'agricoltura cremasca nel tempo*, citando uno studio di Faustino Sanseverino del 1843, il frumento era ancora di gran lunga il cereale più coltivato.

L'ultima fase della civiltà contadina del frumento

Ho avuto la fortuna di incrociare, bambino negli anni '50 del secolo scorso, gli ultimi protagonisti e vedere le immagini dell'ultima fase della civiltà cremasca del frumento. Verso maggio-giugno campi sterminati di frumento facevano la loro comparsa da ogni parte. Era una immensa marea di spighe dorate intersecata vistosamente dal rosso vivo dei papaveri e dal bianco-giallo e verde delle pianticelle di camomilla. E velocissime rondini in volo ovunque, quasi un legame indissolubile con i frumenti in fiore e con le spighe prossime alla mietitura. Ad inizio estate, tutto il cremasco era un'immensa comunità di mietitori, uno scenario di covoni, di paglia, di mietitrebbia, di carri colmi di chicchi trascinati da buoi il cui incedere lento e imponente si inseriva pienamente nella solennità degli avvenimenti. E poi innumerevoli aie ricoperte di chicchi ad essiccare, pale di legno per rivoltare i grani. Mulini in azione, sacchi di farina. Per i bambini tutto questo era uno spettacolo, uno dei pochi di cui disponevano.

A giugno, finita la scuola, eravamo sempre fuori casa, in campagna, *a fora*; qui era la nostra palestra di vita, di avventura e di svago. Ricordo mietitori madidi di sudore ristorarsi a mezzogiorno sotto una quercia vicino ad un fontanile verso il gorgo delle Caradele. Dopo essersi rinfrescati nelle acque limpide della risorgiva estrarne da lì un bottiglione di vino, messo in fresca e consumare il pranzo, pane e pietanza con formaggio, salame o uova, e poi riprendere il lavoro. Lo sgorgare dal terreno dell'acqua dei fontanili con le loro bolle e la loro frescura era uno spettacolo naturale che provocava stupore in noi bambini. E l'unione di una terra così fertile, di acque abbondanti e di sole davano in abbondanza foraggio e frumento. Il miglior frumento.



La piata dei turtei, una creazione di Francesco Dasti

Il miglior frumento, il miglior pane

«Panis angelicus, fit panis hominum», il pane degli angeli diventa pane degli uomini, come si legge nell'*Inno* composto da San Tommaso d'Aquino per la Festa del Corpus Domini. Un Dio che, addirittura e meravigliosamente, si fa pane e che, in un mondo dove ancora oggi, anno 2016, centinaia di milioni di persone patiscono la fame, spinge l'umanità ad impegnarsi per condividere il pane e le risorse del pianeta. Né va dimenticato lo scandaloso spreco di cibo che avviene, oggi, sulle nostre tavole. Un fatto inaccettabile, quasi un terzo delle risorse alimentari e di cibo viene buttato nell'immondizia mentre da secoli vigeva l'imperativo categorico di non buttare mai il pane, per nessun motivo. Una regola sacrosanta che dobbiamo recuperare.

La sacralità del pane era anche alla base dell'impegno e della bravura con cui si produceva il pane nei secoli passati. Buono come un pezzo di pane.

Non si deve mai buttare il pane, si fa peccato. Buono come il pane. Devo esprimere qui il rammarico di non trovare più il buon pane di una volta, a causa del sopraggiungere di insipide tonnellate di mediocre pane industriale, spesso prodotto con materie prime congelate e semi-lavorate.

Fino a tutti gli anni '50 del secolo scorso, invece, il pane fresco dei forni delle vecchie panetterie di paese era un alimento con un sapore sublime che si mangiava spesso da solo (pane sordo) data la bontà. Un sapore che non si è più riusciti a trovare. Anche il *pamoi* aveva un ottimo sapore grazie al buon pane di cui si disponeva. Il pane era la base non solo del *pamoi* ma anche della *panada*, pane cotto e mescolato con un po' di burro e diventato liquido, indicato in particolare per i convalescenti e gli ammalati. Porta Ripalta a Crema era chiamata Porta *panada*, ed era vicino al vecchio ospedale dove ai malati si serviva spesso la *panada*. E poi c'erano i *pistiroi*, una polentina di granoturco molle molle messa nel latte.

Con tali ingredienti poveri ma genuini, il sapore di questi piatti era comunque notevole specie se si aveva la possibilità di aggiungerci sopra del formaggio. Il soldato Alchieri Giovanni, di Vaiano, classe 1917, nelle fredde giornate del dicembre 1940 in zona di guerra, tra l'Albania e la Grecia, costretto a mangiare gallette semi gelate per un ritardo nei rifornimenti, sognava di poter avere un *pamoi* caldo e buono come lo faceva la madre al paese. Mangiare il *pamoi*, un sogno.

«In campagna sono cominciate a scomparire le lucciole»

Nelle nostre campagne, tra gli anni '60 e '70 del secolo scorso mietitori e mietitura del frumento divennero sempre meno frequenti. Dapprima lentamente e poi, come una invasione, arrivò il mais, *al melgòt* e scomparvero, quasi del tutto, i campi di frumento. Ormai anche i frumenti incominciarono ad essere importati dall'America e anche il volto del paesaggio cominciò a cambiare. Come in un silenzioso scambio di consegne, anche le rondini si ridussero drasticamente ed arrivarono i piccioni. È significativo vedere come la fine della coltivazione del frumento, sul nostro territorio, abbia coinciso con la fine della civiltà contadina e con l'avvento tumultuoso della civiltà industriale con il *boom* economico degli anni Sessanta. E pochi anni dopo ha preso avvio una sciagurata fase di sviluppo economico che ha devastato gran parte degli *habitat* naturali dell'Italia trascinando con sé anche un'edilizia disordinata, invadente che ha compromesso la fisionomia, l'armonia e la storia di tante città e paesi. Di questo brusco cambiamento ne ha scritto con grande efficacia Pier Paolo Pasolini in un celebre passo: «a causa dell'inquinamento dell'aria e, soprattutto, in campagna, a causa dell'inquinamento dell'acqua (gli azzurri fiumi e le rogge trasparenti) sono cominciate a scomparire le lucciole. Il fenomeno è stato fulmineo e folgorante. Dopo pochi anni le lucciole non c'erano più».

In tempi rapidissimi un mondo è scomparso e ne è apparso un altro, molto più inquietante. Aggiungo, infine, un'interessante annotazione etimologica. Il frumento trascina con sé un mondo suo proprio e cioè il mulino e la macina, quest'ultima quasi sempre azionata da una grande ruota idraulica per macinare i chicchi e produrre la farina. Il vocabolo "macina" è antichissimo e molto affascinante perché deriva dal latino *machina*, nel senso di meccanismo, congegno e, ancora oggi sopravvive mirabilmente nel linguaggio quotidiano e, alla grande, quando si parla addirittura delle moderne automobili, popolarmente chiamate le macchine. La macchina: una parola che ha più di duemila anni! Quante cose dobbiamo alla civiltà del frumento.

Le creazioni artistiche di Francesco Dasti

Il *pamoi* è il re del carnevale. In questo contesto e nella consapevolezza di un mondo che andava scomparendo sono nate le creazioni artistiche di Francesco Dasti che hanno caratterizzato gli anni d'oro del carnevale di Vaiano. Queste creazioni, rigorosamente fatte in casa in modo

artigianale, con materiali poveri, sono diventati dei capolavori, come la scodella del *pamoi*, la *mesculina*, la *piatta* per i tortelli, l'oca con l'ombrello, il tagliere di legno. Oggetti, strumenti, animali, legati alle tradizioni contadine e alla civiltà del frumento. Opere realizzate in grande scala, giganteschi personaggi-oggetto che hanno sfilato per anni nelle vie di Vaiano e che si auspica possano tornare a sfilare.

Francesco Dasti, classe 1928, aveva iniziato la sua attività professionale presso l'Istituto gli artigianelli di Crema sotto la guida di don Angelo Madeo dove aveva imparato i primi rudimenti di falegnameria che, rielaborati dalla fantasia e dalla sua creatività l'avevano portato a realizzare questi grandi, fantastici, elegantissimi personaggi. Un primo esordio delle creazioni di Francesco Dasti avviene in occasione delle manifestazioni del Settembre vaianese, guidate agli inizi degli anni '80 da Giancarlo Molaschi, ed avviene con la realizzazione della grande "piatta per i tortelli" tanto per affermare la centralità della cultura del cibo come veicolo di socialità. Sarà poi a partire dal quinquennio 1985-1990 che i nuovi personaggi di Francesco saranno i protagonisti indiscussi del carnevale di Vaiano. Gli anni d'oro del nostro carnevale. Ho un affettuoso ricordo della persona di Francesco e del suo lavoro artistico essendo stato, in quegli anni, Assessore alla cultura del Comune di Vaiano Cremasco e convinto promotore del carnevale. Un impegno per me appassionante, affiancato allora dalla collaborazione di un giovanissimo e bravo Romano Dasti, fresco vincitore di un concorso come bibliotecario comunale. I personaggi del carnevale di Vaiano un po' come quelli presenti nel libro *Alice nel paese delle meraviglie* di Lewis Carrol erano, e sono ancora oggi, in grado di vivere di vita propria, personaggi-oggetto come la *mesculina* che, lasciata per un momento la pratica del mescolare e di servire a tavola le scodelle fumanti di *pamoi* finisce per diventare, nel girovagare per il paese, una graziosissima dama ammirata e corteggiata e che, dopo eleganti balli ed ampie giravolte, trascina a sé scodelle, piatti vari ed un turbinio di pretendenti.

La piata dei turtei è la regina

E, avendo ricordato i *pamoi* non possiamo tralasciare l'omaggio ai tortelli cremaschi che a Vaiano, a differenza di quanto avviene a Crema, segue una ricetta sua propria, molto antica e che, per alcuni, vedrebbe Vaiano all'origine della creazione dei famosi manufatti. Tortelli geometricamente triangolari; il numero tre per Vaiano è una costante. La bon-

tà dei tortelli fatti qui sta nell'equilibrio dolce salato. Dopo la stesura ed il taglio della pasta un ripieno essenziale fatto di amaretti sbriciolati, cedro, uva passa, noce moscata, *mustasi*, uova e null'altro. Null'altro, nessuna aggiunta impropria, come liquori o mentine. La pasta e il dolce del ripieno uniti al salato del grana grattugiato, delle foglie di salvia e del burro fuso come condimento, hanno rappresentato, a partire dalla nostra infanzia, il vertice assoluto in fatto di gastronomia. Se a tre anni incominci a mangiare i tortelli cremaschi non li lasci più. E anche la grande *piatta dei turtei* di Francesco Dasti è stata concepita come un incoraggiamento al recupero delle antiche tradizioni: dall'umile *pamoi* allo splendore dei tortelli. Tradizioni che non possono non sfociare in una burlesca narrazione popolare dove si ri-crea con il carnevale il mondo di una volta, il lavoro, le fatiche, il cibo di ogni giorno, l'inquietudine e le speranze delle generazioni passate e di quelle presenti.

La sagra di san Cornelio e Cipriano

L'occasione d'oro per la preparazione ed il consumo dei tortelli era rappresentata, da sempre, dalla Sagra, la festa patronale di Vaiano che si tiene la terza domenica di settembre ed è dedicata ai santi Cornelio e Cipriano. Vi è il detto popolare, come ci racconta Antonio Severgnini (classe 1939) che dice: «Sant Curnele e Cripria' i vé col so gabbà, (I Santi Cornelio e Cipriano arrivano col loro pastrano, col loro mantello per coprirsi)». A significare che l'estate è finita, incomincia a far fresco ed occorre qualcosa di più pesante. Questo detto popolare contiene una perla linguistica che vale la pena rimarcare. Il vocabolo *gabba*, *gabbano* è addirittura di origine araba introdotto in Lombardia con l'arrivo dei Franchi. Il vocabolo arabo *gabba* diventò in Francia "cappa" e aveva a che fare con il mantello di san Martino, cioè quello che rimaneva del suo mantello dopo averlo tagliato in due per rivestire un povero incontrato per strada. Dalla cappa-mantello si arrivò a "cappella", casa della cappa, costruzione in cui i re Merovingi tenevano la sacra reliquia. Il fatto che il dialetto cremasco conservi un antichissimo vocabolo dapprima arabo e poi franco e che arrivi fino a noi è un fatto entusiasmante e sconcertante allo stesso tempo. Sta a significare verso quale impoverimento culturale siamo destinati a causa della progressiva scomparsa del dialetto; ma siamo positivamente sorpresi dal sapere che i vecchi vaianesi, fino a non molto tempo fa, benché illetterati, usavano un'antica, raffinata, parola araba giunta fino a noi con l'arrivo dei Franchi.

Il corteo delle donne di Vaiano

Vogliamo raccontare, infine, di una sorprendente ed antica usanza che, in occasione della Sagra avevano le donne di Vaiano quando al sabato, alla vigilia della festa, verso sera inoltrata, finito di preparare i tortelli, chiamandosi di cortile in cortile, andavano a gruppi, al cimitero, ad invitare i parenti defunti. Un invito al pranzo della sagra, a mangiare i tortelli. Abbiamo avuto questa notizia da una fonte orale, Giuseppina Mancastroppa (classe 1929) che è stata testimone, da ragazza, di questi sorprendenti avvenimenti. Un corteo notturno per invitare i morti al pranzo della Sagra. La gioia della festa doveva essere condivisa e bastava chiamare per nome i propri cari defunti e invitarli per sentire la loro vicinanza. La consapevolezza che i morti non erano dimenticati, convinti che chi si ama non muore mai definitivamente. Una tradizione ed un legame tra vivi e morti che gli antropologi hanno trovato anche in molte popolazioni primitive. È stato anche studiato il legame tra la festa, il culto dei morti e il carnevale. A Roma, nell'antichità, il 21 febbraio si celebravano le festività denominate Feralia (da *fero*, portare) legate all'usanza di portare doni ai morti, ghirlande di fiori, spighe di grano, pane imbevuto nel vino, viole sciolte. Così i morti erano placati. Il *funus*, il funerale preso i romani, era uno dei più complessi rituali e, dopo la deposizione dell'urna con le ceneri nella tomba, si invocava il nome del defunto e sul luogo si consumava il pasto. Anche in questo caso si parla di morti chiamati per nome e di pasto consumato insieme. Ed anche nelle tradizioni religiose degli antichi germani, come ci informa Guglielmo Guariglia nella sua opera *Il mondo spirituale dei primitivi*, avvenivano degli scambi tra morti e vivi perché in occasione della festa di mezzo inverno, che segnava una tappa dell'attività agricola, era diffusa la credenza nel ritorno dei morti sulla terra interessati a partecipare alle cerimonie della festa e ai banchetti. Anche in questi casi l'analogia con il corteo delle donne vaianesi è evidente.

La prima maschera nella storia dell'umanità

Ed legame tra il mondo dei morti e quello dei vivi lo si vede anche approfondendo il tema dell'origine delle maschere. L'usanza di mettere la maschera sul volto viene dall'età etrusco romana. Anche se la prima maschera che si conosca viene dall'Egitto, la maschera d'oro del Faraone Tutankhamon, una maschera funerea talmente elegante e preziosa da costituire un prototipo per i secoli a venire. Ed un'altra altrettanto

famosa maschera funerea, in lamina d'oro, era quella del re miceneo Agamennone. Successivamente creatori di maschere saranno i Greci e soprattutto i Romani. La parola "persona" significa in latino "maschera" e deriva dall'etrusco *phersu*. In origine la maschera aveva carattere religioso e funerario. I romani avevano l'uso di custodire nell'atrio della propria casa le maschere di gesso prese mediante calco, dal volto dei propri antenati defunti. Ovviamente non c'erano ancora le fotografie. E la maschera fu poi usata anche a teatro e nel tempo se ne crearono di vari tipi per indicare la diversa caratterizzazione tipologica dei personaggi che operavano sulla scena (il giovane, il servo, il parassita, l'avarò, la fanciulla, il lenone, il vecchio, il soldato ecc).

Tra gli antenati del nostro carnevale vi è sicuramente anche la festa in onore di Saturno. I Saturnalia, feste in onore di Saturno, nume tutelare dell'agricoltura, si svolgevano a dicembre ed erano legati ai riti per il cambiamento dell'anno. Erano l'espressione dell'abbandono all'allegria, alla baldoria, allo scambio dei doni. In quei giorni schiavi e padroni si scambiavano i ruoli in un rovesciamento dell'ordine costituito. Con l'andar del tempo questi festeggiamenti furono trasferiti al capodanno ed entrarono a far parte degli elementi tradizionali delle feste natalizie, mentre alcune caratteristiche confluirono nel carnevale. L'andare dunque delle donne vaianesi, ad invitare i morti a mangiare i tortelli della sagra lo possiamo collegare alle antiche festività sia dei germani che dei romani sull'esempio delle celebrazioni dei Saturnalia e dei Feralia anche se, nel nostro caso le donne di Vaiano non portavano doni, cioè oggetti, ma portano qualcosa di molto più prezioso, di più intimo e di più familiare, un invito a condividere il pranzo della sagra. Un rovesciamento della realtà, i morti che mangiano i tortelli. La forza dei legami affettivi che non conosce frontiere.

In conclusione

Seguendo le tracce di un antico vocabolo di origine franco-germanica, presente nel dialetto cremasco, abbiamo fatto delle interessanti scoperte, trovando altri significati della parola *burda* (nebbia), sopravvissuti in altri luoghi della pianura padana. *Burda* come strega, come fata terribile delle acque, spauracchio delle paludi. Una strega che spaventa e minaccia i bambini dall'avvicinarsi alle acque paludose del lago Gerundo e che spingerà quei bambini impauriti, cresciuti ormai di età, a vincere la paura diventando essi stessi degli stregoni, i *burdù*. Ci siamo trovati

di fronte, inoltre, ad altre sorprese come il possibile legame tra i *burdi*, che ancora negli anni '50 vagavano per Vaiano Cremasco la sera del martedì grasso e altre creature fatate del folklore inglese come quelle descritte nella saga di Harry Potter di J.K. Rowling. Abbiamo raccontato poi del carnevale del presente, descrivendo i personaggi creati dall'abilità di Francesco Dasti che si è riallacciato alle tradizioni del mondo contadino con i suoi *pamoi*, la *mescolina*, la *piata dei turtei*. E, ricordando una tradizione antichissima che vedeva le donne di Vaiano, la sera della vigilia della sagra, recarsi al cimitero per invitare i morti, il giorno dopo, a mangiare i tortelli, abbiamo fatto emergere il legame stretto tra le grandi feste, tra cui il carnevale, con le antiche feste in onore dei morti celebrate nel mondo romano e degli antichi germani. Scoprendo che la più antica maschera della storia dell'umanità è stata quella funeraria del grande faraone Tutankammon. Passato e presente del carnevale di Vaiano, con un'attenzione sul presente per rimarcare come il lascito culturale di Francesco Dasti, con i suoi personaggi, debba mantenersi come patrimonio di tutto il paese, senza che nessuno se ne appropri per fini di parte. La cultura o è indipendente o non è cultura. E questo può spingere ad una nuova stagione del carnevale di Vaiano nel modo più unitario possibile. Questo scritto ne è una premessa ed un auspicio.

Il carnevale a Soresina

Una tradizione da rinverdire
di Adele Emilia Cominetti

Carnevale in teatro

Nella seconda metà del Settecento, amanti della musica di ceto borghese amavano festeggiare il carnevale ed altre ricorrenze in casa di un noto possidente, Carlo Maria Glicerio Landriani, in via delle Stigmate (ora via Filodrammatici). Qui, in un vasto salone adattato a teatro, gli ospiti erano allietati con spettacoli musicali e drammi giocosi.

Dal 7 ottobre 1840, data di inaugurazione del Teatro sociale, non poteva esserci cornice più fastosa e signorile per i «riti carnascialeschi» della raffinata costruzione neoclassica progettata dall'architetto Carlo Visioli. Anche in anni di crisi economiche o di guerre imminenti, sgombrata la platea, si ritrovavano le famiglie della ricca borghesia, quelle che avevano la fortuna di avere il palco o quelle alle quali amicizie o ceto sociale davano il privilegio di partecipare ai cosiddetti «veglioni».

Carnevale in strada

In contemporanea alle feste esclusive in palazzi privati o in teatro, anche le strade non erano prive dell'euforia propria del carnevale, quasi per lenire o dimenticare per qualche giorno il duro lavoro dei campi o nelle filande. Certo il modo era più rustico ed improvvisato, tale forse da preoccupare i tutori dell'ordine pubblico. Lo si deduce dalle puntuali e minute disposizioni di un'ordinanza del Delegato di pubblica sicurezza, datata 17 gennaio 1895. Appellandosi all'art. 49 della

Legge di pubblica sicurezza del 30 giugno 1889, pur permettendo la maschera in volto e il travestimento (salvo fosse d'oltraggio al buon costume) si dava incarico ai «Regi Carabinieri e agli Agenti municipali» di far rispettare una serie di norme: proibizione di portare armi, bastoni e altri strumenti d'offesa, di usare fuochi d'artificio, proiettili e materiale combustibile, di introdursi senza permesso in case altrui, di proferire discorsi causa di brighe e litigi. Insomma, euforia permessa sì, ma controllata. Anzi, soggetta al perentorio ordine di controllo di agenti, qualora avessero richiesto di scoprire il volto. Pena l'arresto e la denuncia all'autorità giudiziaria.

È però dopo la seconda guerra mondiale, negli anni '50, periodo nel quale quasi tutti vivevano nella dignitosa miseria del dopoguerra, che, con la voglia di normalità, esplose il desiderio quasi infantile di cambiare personalità col gioco del travestimento e di ritrovare il sorriso in uno spasso collettivo. Così il carnevale scese in strada, tra la gente comune, quasi a respirare nell'allegria la ritrovata libertà.

Le iniziative del Comitato manifestazioni e dell'Oratorio Sirino

Proprio nel 1953, riportò il divertimento in piazza e per le vie di Soresina il Comitato manifestazioni, sorto nell'ambito del Moto club "Arnaldo Solzi" con lo scopo di organizzare feste folcloristiche, prime tra tutte il carnevale. Sodalizio diventato indipendente l'anno successivo col nome di Pro Soresina, antenata dell'attuale Pro loco.

L'iniziativa, programmata di regola nella domenica precedente l'inizio della Quaresima, portò tantissima gente in strada ad assistere alla passerella di costumi spesso improvvisati (e per i quali l'inventiva casalinga s'ingegnava a dare il massimo) ed alla sfilata di carri allegorici in cui si riversavano anche le burle e le rivalità campanilistiche dei paesi vicini: l'asino issato sulla Torre Isso per lo sfottò ai castelleonesi o, nel 1953, il carro con la beffarda canzonatura ai soresinesi da parte dei «villici gozzuti del contado di Trigolo» che ricordava la pronta ma inverosimile battuta del loro antico antenato Siro, che si era scolato un fiasco di vino, accusando l'oca di aver bevuto nel fiasco.

Negli stessi anni altro centro di sana allegria fu quello dell'oratorio Sirino che, da allora fino ai giorni nostri, è stato instancabile promotore di iniziative: adunate oceaniche si tenevano nel salone-teatro sul cui palcoscenico si festeggiava il giovedì e il martedì, i due giorni *clou* a cui l'eloquente termine aggiunto "grasso" ricorda che, anche nelle case più

Proclama

Lustrissimi cilladini soliciniensi el mollo onorabili messeri della Giuria!

Li villici del contado di Trigolo vogliono qui narvarvi con parole el elianidio con provè come el qualmente naque un dì la fama del dello - come vuolsi venne pronuntialo ai dì del mese di ottobre dell'anno del Signore 1300 vigenli el dalle crona- che a' di nostri tramandalo per secoli - di quel Giro, rustico soresinese lo quale recossi un giorno, per incarco della consorte, a questo famoso mercato onde precacciarsi di un'oca grassa el un fiasco di vin dei Zerbi. -

Dra avvenne che il dello Giro, falli gli acquisti, avvenne che il dello Giro, falli gli acquisti, avviossi soddisfallo alla magione. -

Sungo il percorso, vuolsi per la sele, vuolsi pel disio del rinomato licore, sturò il dello fiasco.

Trovalo gustoso il vin dei Zerbi, ne tracannò tanto che lo fiasco rimase volo. -

Giunto ch'ei fu alla magione, la mogliera irosa dimandò conto del vin dei Zerbi e lo sunnomato Giro, con pronta, boccaresca risposta, disse: "L'è stata l'oca a bef el ven en del fiasch !!!",

Perlanto, onde onorare la gloria di sì illustre "dello", dai posteri di Giro ingiustamente obliato, ad imperitura memoria, li villici gozzuli del contado di Trigolo, mandano ambasciatori all'uopo parati, in questo dì di Carnevale in cui ogni scherzo vale. -



Carro del Sirino, Biancaneve e i 7 nani, primo premio assoluto Soresina 1955. Nella pagina a fianco: carro El Barracuda, Soresina 1956



povere, non potevano mancare in tavola lattughe e castagnole e segni esteriori di coriandoli e di stelle filanti. Distribuzione di caramelle per tutti, esibizioni sul palcoscenico di bimbi in costume sotto il severo giudizio di una giuria di giovani, intervallate da siparietti comici, da battute divertenti che suscitavano ilarità e applausi e per finire, proiezione di film esilaranti, le comiche di allora.

Ma i giovani dell'oratorio si lanciarono anche in un'impresa temeraria: ideare e costruire un carro e ci riuscirono talmente bene da meritare, nel 1955, il primo premio assoluto col carro *Biancaneve e i sette nani*. Una tradizione quella dell'oratorio e di altri gruppi spontanei di allestire carri, più o meno elaborati, che continuò anche negli anni seguenti.

Dopo la stasi, la ripresa per Soresina

Dopo l'euforia iniziale, seguì, però, dal 1957, un periodo di stasi. Solo l'oratorio Sirino, per merito degli instancabili sacerdoti assistenti, don Linneo Ronchi dal 1952 al 1961 e poi don Giovanni Amigoni, non fece mai mancare gli spettacoli nel teatro-cinema e le sfilate per le vie cittadine con immancabile visita ai ricoverati della casa di riposo a cui portare un saluto ed un sorriso. Non pensiamo certo a costumi elaborati. Bastava una maschera di cartapesta, due baffi e un segno generoso di matita per fare un abbigliamento completo condito, soprattutto, da tanta allegria da comunicare e da condividere.

Si paventava la morte del carnevale che, però, nel 1962 rinacque ancora



*L'equipaggio del galeone El Barracuda, Soresina 1956
e mascherine al Ricovero, Soresina 1957*



*Giovedì grasso nel salone-teatro dell'oratorio Sirino
e sfilate di maschere dell'oratorio, Soresina 1958*

come sfilata di gruppi ad opera degli escursionisti, uno dei più antichi sodalizi della città di Soresina, nato nel 1919 come Uoei (Unione operai escursionisti italiani). Era un modo per festeggiare l'ambito ed aspettato riconoscimento del titolo di città a Soresina che fu conferito il 27 ottobre dello stesso anno.

Nel 1963, col patrocinio dell'Amministrazione comunale, dell'Enal, dell'Ente provinciale del turismo e della Pro Soresina fu organizzata la sfilata dei carri: al primo classificato, *Carnevale in fiore*, 100.000 lire offerte dal Comune e la coppa del quotidiano "La provincia". I due carri arrivati secondi *ex aequo*, *Campanile sera* e *Salone western* dovettero spartirsi il premio di 140.000 lire offerto dalla cittadinanza, dagli Escursionisti e dalla loro sede sociale, il bar del *Purteghét*. Si stemperava nel sorriso, con tempestività, l'amarezza di un episodio di cronaca locale del 10 luglio dell'anno prima: la sfortunata partecipazione di Soresina al gioco televisivo *Campanile sera*, che l'aveva vista soccombere alla squadra di Todi. Le sfilate continuarono per qualche anno. Dal 1965, però, non ci furono più carri ma solo gruppi di maschere e bande musicali. E poi tutto andò scemando.

Ancora una rinascita: il Carneval club

Volle rinverdire la tradizione e far rivivere il carnevale ed altre tradizioni folcloristiche del territorio il Carneval club, costituitosi il primo ottobre 1981 al bar Giardino: una trentina di amici sotto la presidenza di Angelo Landi, recentemente scomparso. L'intento era culturale, sociale ed educativo nello stesso tempo: associare gli amanti di usi, costumi, tradizione, storia, cultura, arte del territorio. Da qui, una serie di iniziative messe in campo: la Merla, il Palio dei rioni, l'autosburla, la sagra della castagna, la ripresa della fiera di Ariadello. Così, nel febbraio del 1982, anche carri, banda e *majorettes* scesero in strada e, negli anni successivi, la manifestazione divenne sempre più gradevole e complessa con l'aggiunta di sbandieratori e gruppi storici. Non era, però, più condotta secondo il metodo artigianale dei primi anni, ma costretta a soddisfare una serie di prescrizioni burocratiche tra cui l'obbligo di richiedere al Comune la licenza corredando la domanda di un progetto descrittivo che indicasse minuziosamente il mezzo traente, logicamente omologato, materiali e misure dell'allestimento della scena, il numero delle persone sia maggiorenni che minorenni, tutti gli altri sussidi usati quali gli impianti di diffusione musicale e le indispensabili misure di



*Carro Carnevale in fiore, primo classificato
e carro Campanile sera, secondo classificato, Soresina 1963*



*Carri allegorici in piazza Garibaldi,
Soresina 1964*

sicurezza.

L'adesione a questa iniziativa fu veramente corale: ai carri allestiti dal Carneval club si affiancarono quelli del circolo Anspi dell'oratorio, del Gruppo di teatro e canto popolare, dei club di alcuni rioni (i *Singhén dela Madunina* e *Club San Rocco*), di alcuni bar, delle scuole e anche di persone private che diedero il loro contributo sia con carri sia con gruppi allegorici mascherati.

Un vero e proprio momento di partecipazione collettiva, una pantomima spassosa in cui tutti potevano diventare protagonisti: gli ideatori, gli attori e anche gli astanti ammirati dall'ingegnosità di alcune realizzazioni o dalla attualità della critica satirica di altre, coinvolti soprattutto in una esilarante euforia nel vedere baldi giovanotti (e anche non di primo pelo) trasformati in bambini dell'asilo o in procaci *majorettes*. Purtroppo, nel 1990, l'associazione Carneval club, per una serie di motivi, si sciolse e da allora non restò che il carnevale dei ragazzi che la Pro loco e l'oratorio cercano tuttora di tenere in vita.

Una speranza

Dunque, come l'araba fenice, il carnevale in grande stile, a Soresina, a fasi alterne, muore e poi improvvisamente risorge. Chissà se questa rinascita è vicina! (Foto tratte dall'Archivio parrocchiale e collaboratori vari).



*Carneval Club, Singhén de la Madunina
e Carro Re Artù del Circolo Anspi, Soresina 1982*



*Carneval Club, Club San Rocco,
I bambini dell'asilo, Soresina 1984*



*Gruppo del signor Pilla Giuseppe,
Le majorettes, Soresina 1985*

Compendio fotografico
a cura del Fotoclub di Ombriano-Crema

























Grazie a



Comune di Crema



Comune di Offanengo



Comune di Montodine

POPOLARE CREMA
PER IL TERRITORIO

coop
Lombardia



Associazione donatori
del sangue di Vaiano Cremasco



Comitato
Carnevale Cremasco